



Il quotidiano l'Unità
è stato fondato da Antonio Gramsci
il 12 febbraio 1924

l'Unità



anno 79 n.111

giovedì 25 aprile 2002

euro 0,90

www.unita.it

ARRETRATI EURO 1,80
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

Scambi di opinione fra parlamentari di Forza Italia. L'on. Mancuso all'on. Previti:



«Siete dei banditi, la fama di bandito che hai è meritata e al di sotto della realtà». L'On.

Previti all'on. Mancuso: «Ma no. Ma va là, parliamone». Ansa, 24 aprile.

25 aprile, quando comincia la libertà

Per la prima volta si tenta di negare la lotta di liberazione che sconfisse il fascismo

Cambiano i nomi alle strade, vogliono ricordare il peggio di Salò. Ma l'Italia resiste

TREMONTI, IL GIOCO DELLE TRE CARTE

Laura Pennacchi

L'economia italiana arranca. Dopo un anno di attività del governo Berlusconi si cominciano a vedere i risultati di una politica che, dietro le promesse (non mantenute), punta, allo stesso tempo, all'imbarbarimento dei rapporti sociali e alla «tribalizzazione» delle relazioni economiche, sulla quale ultima finora si è ragionato poco. Ma come definire altrimenti le conseguenze di una congerie di provvedimenti, a partire dalla depenalizzazione del falso in bilancio, che - oltre ad avere pesanti profili giudiziari - presentano rilevanti profili economici, quali l'alterazione delle stesse nozioni di «mercato» e di «concorrenza»? Intanto, l'inflazione cresce - sotto una spinta solo in parte proveniente dai rincari delle materie prime energetiche e in notevole misura imputabile agli aumenti dei prezzi di beni di largo consumo come gli alimentari - al 2,5% su base annua, ben al di sopra dell'obiettivo dell'1,7% fissato originariamente dal governo. Gli ordinativi delle imprese a febbraio sono scesi dell'1% rispetto allo stesso mese dell'anno scorso per la flessione congiunta della domanda estera (-3,3%) e di quella interna (-3,5%), con il peso maggiore esercitato dalla contrazione del fatturato dei beni di investimento (-5,3%) e di quelli intermedi (-4,4%). Il che si correla al dato negativo che si evidenzia sul fronte della bilancia commerciale, relativo al fatto che il processo di penetrazione dell'import non accenna ad esaurirsi. Invece, la persistente intonazione positiva dell'andamento dell'occupazione - dato il lungo lag temporale che sussiste tra l'adozione di misure volte a stimolarla ed effettivi esiti occupazionali - è dovuta al precedente ciclo espansivo e allo slancio che vi avevano impresso le politiche dei governi di centrosinistra, grazie a cui tra il 1996 e il 2001 sono stati creati 1.800.000 posti di lavoro. Certo, esercitano un ruolo l'andamento recessivo dell'economia internazionale, le turbolenze dei mercati finanziari, la gravissima crisi di paesi come l'Argentina, una ripresa negli Usa continuamente spostata nel tempo e dubbia nella sua intensità e nella sua natura (per il peso che sembra esercitarvi il ciclo di ricostituzione delle scorte).

E LA CHIAMANO GUERRA CIVILE

Furio Colombo

Il 25 aprile è la festa della Libertà. Può la libertà essere l'esito di una guerra civile? Che strana guerra civile sarebbe quella che finisce con la proclamazione della libertà di tutti, la parte giusta e la parte sbagliata? Badate, non ho detto (non ancora) qual è la parte sbagliata. Dal punto di vista di ciascuno di coloro che hanno combattuto, la parte giusta è quella con cui si sono schierati, al punto da offrire, rischiare o dare la vita. Però facciamo un passo indietro, immaginiamo di non sapere, di non esserci stati. Parlo per coloro che c'erano, per coloro che sanno e per coloro che vagamente e magari con noia ne hanno sentito parlare dopo. Dunque - dicono alcuni - c'è stata una guerra civile. L'espressione suggerisce uno scontro estremo e senza regole, senza Croce Rossa, senza trattati di Ginevra. Dobbiamo immaginare che si uccida per le strade, si invadano le case, si coinvolgano innocenti, si impicchino i prigionieri agli alberi, si torturino i sospettati per farli parlare, si uccidano senza esitazione donne e bambini. Vi sembra eccessivo? No, se pensate che nella guerra civile di cui stiamo parlando era ammessa la caccia agli appartenenti a un intero popolo. Chiunque risultasse, per presunta documentazione o delazione, appartenente a quel popolo, dai neonati ai vegliardi, dai malati ai morenti, veniva prelevato, stipato su un treno e mandato a morire. Direte che, allora, questa guerra civile certe regole le aveva. Certo che le aveva.

Primo, obbedire come schiavi. Secondo, sottostare a una presunta razza superiore. Terzo, tranne questa razza superiore e i suoi servitori, nessuno, mai, ha alcun diritto. Quarto, la pena è sempre la morte. Com'è possibile allora che una simile guerra civile finisca con la libertà di tutti, di una parte e dell'altra? È finita per stanchezza? I morti sono tornati? I morti non sono tornati. E noi sappiamo che nessuna guerra civile finisce con la libertà di tutti. A meno che una delle due parti si sia battuta, con la sua forza, il suo coraggio e il suo sangue, per la libertà. Ecco perché, a partire dal 25 aprile 1945, ci siamo ostinati in tanti a chiamarla, quella guerra, non «guerra civile» ma «Guerra di Liberazione». Se cambi il nome, non puoi capire perché finisce in quel modo. Se finisce con la libertà vuol dire che una delle due parti ha rischiato, combattuto e vinto per la libertà e che - per forza (altrimenti il racconto è senza senso) - l'altra parte la negava. La negava al punto da uccidere chiunque chiedeva libertà e in più si riservava il diritto di candidare alla morte persone (anzi popoli) a sua scelta, in base a ossessioni e proclami e a leggi dette «leggi razziali».

SEGUERE A PAGINA 33

Manifestazioni, cortei e celebrazioni in tutta Italia. Per ricordare il 25 aprile, per ricordare la liberazione dell'Italia dal nazi-fascismo, dagli incubi del Ventennio e dalle atrocità della guerra. A Milano fra la gente del grande corteo che partirà da piazzale Loreto ci sarà anche il segretario della Cgil Sergio Cofferati.

Ieri Piero Fassino è andato a Sant'Anna di Stazzema per rendere omaggio alle vittime della ferocia nazista.

Eppure qualcuno pensa ancora di rovinare questa giornata e con essa la storia. In provincia di Brescia si intitola una via ai caduti della Repubblica Sociale, a Grosseto stesso onore potrebbe venir concesso anche al «fucilatore» Giorgio Almirante. E la Lega non sta a guardare, a Reggio Emilia, oggi, le camicie verdi presidieranno i parchi giochi per difendere le famiglie contro i «nuovi invasori»: immigrati clandestini e delinquenti.

ALLE PAGINE 4-5

AI GIOVANI AFFIDO LA BANDIERA

Arrigo Boldrini

Nonostante i numerosi tentativi revisionistici, il valore ed il significato del 25 aprile sul piano storico sono ben fermi e consolidati nelle coscienze degli italiani. Ma la Liberazione dall'occupazione nazista e dalla dittatura fascista, che ebbe il suo coronamento, appunto, il 25 aprile 1945, riveste valori e significati del tutto attuali. Ed è di questi che vorrei parlare prevalentemente. Quest'anno, la nostra festa è stata turbata da un delitto ignobile che può far pensare a una ripresa del terrorismo del nostro Paese. Come è stata sconfitta, negli anni scorsi, l'aberrazione terroristica? I fautori della cosiddetta «lotta armata» tentarono di acquisire soprattutto due tipi di legittimazione, affermando di agire e di parlare in rappresentanza dei lavoratori e di esprimere il rinnovato spirito dell'antifascismo e della Resistenza.

SEGUERE A PAGINA 33



«Banditi e traditori»: Mancuso descrive Fi

Eletti dopo un anno e mezzo i due giudici costituzionali, la destra litiga e si spacca

Piero Sansonetti

ROMA È finita, se Dio vuole: in un clima quasi surreale, tra lacrime, insulti, recriminazioni, amicizie spezzate, voci di congiure e giuramenti di odio. Però è finita: ora la Corte Costituzionale è al completo. Il Parlamento - a conclusione di 20 sedute durate più di un anno e mezzo - ieri pomeriggio, alle due, ha scelto i giudici Costituzionali che sostituiranno Cesare Mirabelli e Francesco Guizzi, il mandato dei quali era scaduto nel novembre del '99. I due prescelti non sono parlamentari uscenti ma sono due uomini di legge non direttamente appartenenti a partiti. Uno di loro si chiama Ugo De Siervo, è un giurista fiorentino molto stimato, ha sessant'anni, è stato un allievo di Paolo Barile ed è stato indicato dal centrosinistra in una piccola rosa di nomi (che comprendeva anche Nicola Mancino e Vittorio Grevi).

SEGUERE A PAGINA 3

Referendum rogatorie, parte la raccolta delle firme



Foto di Gregorio Borgia/Ap

FANTOZZI A PAGINA 2

SEGUERE A PAGINA 34

In uscita il

1° MAGGIO

con

l'Unità

Tutte le strisce rosse dell'Unità

28 marzo 2001 - 28 marzo 2002

a richiesta con il giornale a solo €1,60 in più

QUESTA EUTANASIA NON È REATO

Susanna Ripamonti

Sono passati quattro anni da quando Ezio Forzatti, insegnante allora 49enne, entrò nell'ospedale San Gerardo di Monza, minacciò i medici impugnando una pistola scarica e staccò i tubi che tenevano in vita la moglie Elena Moroni, 46 anni. Rinviato a giudizio per omicidio volontario, violenza privata e porto abusivo d'armi, condannato a sei anni di reclusione in primo grado, ieri Forzatti è stato assolto in appello dall'accusa più grave, quella di aver deciso di metter fine alle sofferenze sue e di sua moglie, ricorrendo di fatto all'eutanasia.

SEGUERE A PAGINA 13

fronte del video Maria Novella Oppo

Ministri e razzisti

In un paese che non ha memoria i bugiardi vanno facilmente al potere. Oggi, per esempio, dicono che i leghisti non sono razzisti come Le Pen, la vergogna della Francia. Dunque, proviamo a ricordare alcuni episodi visti coi nostri occhi in tv. Il primo riguarda Bossi, che fece il gesto dell'ombrello per insultare Margherita Boniver, non in quanto socialista, ma in quanto donna. Perché non bisogna mai dimenticare che il razzista nasce maschilista. Il secondo episodio venne filmato dalle 'tene' di Italia 1 su un treno, dove un gruppo di leghisti spruzzava disinfettante sulla persona di alcune donne extracomunitarie (due volte razzisti!). Il terzo caso riguarda i leghisti che hanno sparso letame sul terreno dove doveva sorgere una moschea. Il quarto i leghisti di Treviglio, che hanno affisso un manifesto sul quale era scritto: «Si ai bambini della Padania», per dire no a tutti gli altri bambini, compresi quelli italiani non padani. Il quinto caso riguarda un consigliere della Regione Lombardia, che partecipa ai dibattiti televisivi, e ha proposto di negare l'assistenza agli immigrati malati. Episodi come questi bastano e avanzano per dimostrare che la Lega predica e pratica il razzismo. E viva la Francia che si vergogna. Da noi i razzisti hanno tre ministri.

il Prestito Personale.

fino a 7.500,00 € euro in 1 ora dall'avvio della pratica

Numero Verde Gratuito 800-929291

Dal Lunedì al Venerdì dalle 9.00 alle 21.00. Sabato dalle 9.00 alle 19.00. Il prestito è rimborsabile con bollettini postali.

FORUS SPA FINANZIARIA IN ITALIA

Prodotti finanziari di FORUS FINANZIARIA SPA (UIC 30027) TAEG dal 14,93% al max consentito dalla legge.

www.forusfin.it

OGGI

RELIGIONI a pagina 29

DOMANI

LA SALUTE

Federica Fantozzi

ROMA Il primo passo del lungo cammino verso un referendum abrogativo della legge sulle rogatorie internazionali varata dal governo è stato compiuto ieri mattina. Quando il comitato promotore ha depositato presso la Corte di Cassazione, a Roma, il quesito. Già nei prossimi giorni, appena finito il «ponte» festivo, partirà la raccolta delle 500mila firme necessarie per la consultazione popolare. Un atto che, nelle intenzioni del comitato, ha anche un forte valore politico: rappresentare l'unità dell'opposizione. Tra i firmatari infatti ci sono parlamentari dell'Ulivo, di Rifondazione, di Italia dei Valori, dei Verdi, del Pdc, Mario Segni, l'ex sindaco di Palermo Leoluca Orlando.

Questo il testo del quesito che verrà proposto agli italiani: «Volete che siano abrogati gli articoli 13 e 18 della legge n. 367 del 5/10/2001, recante "Ratifica ed esecuzione dell'Accordo tra Italia e Svizzera che completa la Convenzione europea di assistenza giudiziaria in materia penale del 20/4/1959 e ne agevola l'applicazione, fatto a Roma il 10/9/1998, non che conseguenti modifiche al codice penale e al codice di procedura penale?". La prima norma riguarda l'inutilizzabilità nei processi italiani, per vizi di forma nell'acquisizione o nella trasmissione, di documenti e altre prove forniti dai magistrati svizzeri a seguito di rogatoria dei colleghi italiani. La seconda norma concerne la reatoattività: la nuova disciplina è applicabile a processi in corso purché non siano già al dibattimento. Una riforma in senso favorevole all'imputato (in aula fu ribattezzata dall'opposizione «legge salva-Previti») e contraria allo spirito dei trattati bilaterali che è di snellire le procedure.

Spiegano i capogruppo Ds nelle Commissioni Affari costituzionali di Camera e Senato Carlo Leoni e Franco Bassanini: «È una battaglia per la legalità e la sicurezza dei cittadini». Sanno che la strada è ancora lunga: «Ora dobbiamo raccogliere mezzo milione di firme in pochi mesi, c'è bisogno del contributo di tante persone, di migliaia di volontari in tutte le città». E sul territorio si muoveranno Orlando e Salvo Raiti: il loro gruppo *Sicilia 2010* farà campagna in Sicilia. Nel sottolineare che «la legge sulle rogatorie è uno degli esempi più macroscopici del conflitto di interessi» berlusconiano», Bassanini ritiene «più che legittimo domandare ai cittadini di pronunciarsi direttamente su questo provvedimento che ha dimostrato come il premier si consideri al di sopra e fuori della legalità, al punto

È la prima iniziativa dell'opposizione di natura referendaria
Dibattito aperto sulle altre materie

”

“ Parte la raccolta delle firme, ne servono mezzo milione per arrivare poi all'indizione e al voto sulla legge voluta dal governo



Il lavoro comune del comitato potrebbe iniziare già il 7 maggio
Mario Segni entusiasta: «Partono i referendum liberali»

”

Rogatorie, depositato il quesito del referendum

L'opposizione unita ha consegnato il testo in Cassazione. «È una battaglia per la legalità»

di non esitare a manipolare le leggi per garantirsi l'impunità». D'accordo Mario Segni: «Partono i referendum liberali». Su sua richiesta, il

comitato potrebbe riunirsi il 7 maggio «per iniziare immediatamente il lavoro comune. Sarà una battaglia lunga e difficile. Dobbiamo passare

all'azione perché i tempi stringono». Il presidente dei Verdi Alfonso Pecorella Scario sottolinea il senso politico dell'iniziativa: «Questo è il

primo passo della vasta unità che può battere Berlusconi. Si tratta del primo atto firmato insieme da Uli-

vo, Prc, Di Pietro, Segni e dai movimenti della società civile. Finalmente si parte con una vasta coalizione». Soddisfatto del risultato, ma non meno combattivo del solito An-

tonio Di Pietro. Ieri pomeriggio era all'Europarlamento, e da Bruxelles preparava i moduli per le firme: «Vedo in giro ancora un mal di pancia, se fare o non fare il referendum. Nei prossimi giorni noi inizieremo a raccogliere le firme: chi ci sta, ci sta». L'ex pm della stagione di Mani Pulite annuncia anche una «messa in mora» a Francesco Rutelli: «Vogliamo essere considerati nell'opposizione a tutti gli effetti». Per Carlo Leoni, quello di ieri era già il secondo passo sul cammino di un'opposizione unitaria: «Il primo è stata l'assemblea della settimana scorsa contro le leggi

delega del governo. E si andrà avanti su questa strada: sono entrambi segnali incoraggianti». Il deputato Ds ha fiducia nell'iniziativa: «Cancellando questa legge gli italiani possono restituire dignità al Paese di fronte all'Europa intera». L'obiettivo è duplice: prima raggiungere le sottoscrizioni necessarie per lo svolgimento del referendum, poi convincere l'elettorato a votare sì. Lo dice a chiare lettere Marco Rizzo dei Comunisti italiani: «Il deposito è stato l'avvio di una strategia comune delle opposizioni che deve avere un punto chiaro: i referendum devono essere vinti, per tale motivo devono essere sostenuti da schieramenti i più ampi e unitari possibili». Forse anche sull'onda dei risultati del primo turno elettorale in Francia, i principi cardine della strategia sembrano due: unire le forze e non sovraccaricare gli elettori. L'incubo peggiore: l'astensionismo. Spiega infatti Bassanini che il centrosinistra dovrà puntare a un piccolo numero di referendum per la primavera 2003 «in modo da garantire un'ampia partecipazione al voto e sconfiggere la prevedibile reazione delle forze di governo che faranno di tutto per invitare all'astensione». Le altre priorità: il conflitto di interessi e le modifiche all'art. 18. Osserva Pecorella Scario, sollecitando gli altri leader: «Non possiamo attendere i tempi che la maggioranza può imporre per questi provvedimenti. È evidente che cercherà di non promulgarli in modo da evitare la raccolta delle firme entro il 30 settembre». Segni, che dello strumento referendario è un padre, ne traccia la storia: «Significativo che in Cassazione siano andati quelli che nel '90 hanno iniziato la grande riforma istituzionale come Occhetto, Parisi e Ciccadini. Con quei referendum abbiamo dato all'Italia la stabilità, con questi vogliamo darle le garanzie che oggi non ci sono». Di Pietro ne descrive il presente, sapendo che il futuro è in una scommessa: «Non è un referendum contro Berlusconi, ma per la legalità e la democrazia. E speriamo che lo comprendano anche gli elettori della Cdl».



Vita di Rafael Trujillo, il benefattore

Discorso pronunciato dal benefattore il 18 febbraio 1956, presso l'Hotel El Embajador, in occasione di una dimostrazione di fedeltà e di lode solenne da parte degli imprenditori della Repubblica Dominicana: «Provo una gioia immensa nel ricevere queste onoranze da parte degli imprenditori e degli industriali del mio Paese che ho sempre considerato, nel mio operare, con un'attenzione particolare. Con piacere accollo anche questa medaglia conferitami in segno di riconoscenza per l'impegno da me dimostrato nell'edificazione dell'economia dominicana». Nel campo della politica economica il benefattore mostrava le sue qualità migliori: zelo, talento organizzativo, precisione, fantasia e dinamismo concorrevano a raggiungere risultati proficui. Già negli anni 1928 e 1929, quando era ancora comandante dell'esercito, aveva dato prova di questo suo formidabile talento. A quel tempo il benefattore procurò alla sua compagna Maria Martinez, che più tardi divenne sua moglie una concessione assai lucrativa: tutta la biancheria sporca dell'esercito dominicano doveva essere lavata, da quel momento in poi, presso la lavanderia di questa signora. Trujillo, dopo aver

assunto il potere, scopri che i metodi di pagamento del governo lasciavano molto a desiderare. Fu per questo che la sua compagna fondò un ufficio degli incassi che aiutava i fornitori a riscuotere i loro crediti con lo Stato pagando un'adeguata provvigione pari al 60 per cento della somma contestata. E questa «assistenza tecnica» le fruttò, già nell'anno fiscale 1930 - 31, ben 800mila dollari. Il benefattore riconobbe assai presto l'utilità di un istituto finanziario personale volto all'incremento del suo patrimonio. L'ufficio degli incassi divenne così la «Piccola banca» (el banquito). Quest'ultima conquistò rapidamente una posizione fondamentale all'interno del mercato dominicano del credito. Dal momento che il governo si mostrava assai lento nel retribuire la paga ai suoi impiegati, la Piccola banca anticipava loro gli stipendi a un tasso mensile del 5 per cento. Ben presto il governo, per motivi di razionalizzazione, cominciò a versare direttamente alla banca del benefattore i salari ipotecati.

Hans Magnus Enzensberger: «Politica e crimine», pagine 58 e 59. Bollati Boringhieri. 7 - continua

istituto italiano

Stoccarda, niente soldi ad una pièce sulla giustizia

Nikola Harsch

Continua la polemica sugli Istituti Italiani di Cultura all'estero. Stavolta protagonista è l'Istituto di Stoccarda, che ha rifiutato al Festival teatrale di Heidelberg, lo Stückmarkt, dedicato all'Italia, il sostegno finanziario per 3.500 euro a causa della presenza in cartellone di un lavoro teatrale, *Giudici*, di Renato Gabrielli. In *Giudici* un pubblico ministero che si ostina a indagare sugli oscuri affari di una grande azienda, di cui è titolare suo cognato, viene prima rimosso dal suo ufficio con motivazioni pretestuose, poi rinchiuso in casa dai parenti. Renato Gabrielli spiega che non voleva scrivere una commedia «su» Tangentopoli, ma sulla percezione di Tangentopoli da parte della società italiana, nella quale si va perdendo la capacità di «essere giudici di sé stessi». La direttrice dell'Istituto di Stoccarda, Adriana Cuffaro, dice che l'anno scorso aveva offerto un appoggio finanziario al festival, dedicato all'Italia. In gennaio le sono stati comunicati i drammaturchi scelti: tra loro anche Gabrielli. Cuffaro ha letto il testo della commedia ed è arrivata alla conclusione che *Giudici* non rappresenta un'immagine dell'Italia adatta alla Germania: «Se venisse rappresentato in Italia non succederebbe niente, ma in Germania non si deve diffondere l'immagine di un'Italia che non riesce più a vedere le cose come stanno». Quindi ha ritirato l'appoggio finanziario. Ma i tedeschi sanno cos'è Tangentopoli e negli ultimi mesi si sono preoccupati per l'Italia che amano tanto. Il *Süddeutsche Zeitung Magazin* ha titolato «C'è un'ombra sopra l'Italia. Con Berlusconi rimane ancora il nostro paese preferito?». L'episodio di Stoccarda è stato confermato anche dall'Ambasciata d'Italia a Berlino, che ha precisato che a fronte delle «numerose richieste di contributi finanziari» e della «grande ristrettezza di mezzi esistenti», le richieste vengono «vaghiamente severamente». I criteri di selezione premiano i progetti con «il più alto contenuto culturale per illustrare il nostro paese». Quali sono, allora, i progetti che vengono sponsorizzati? Nel programma dell'Istituto di Stoccarda abbiamo trovato un'attività che ci convince poco, se teniamo a mente i criteri di selezione: una mostra di origami insieme con dei corsi per imparare l'arte giapponese di piegare la carta.



Cesare Previti e Elio Vito ieri alla Camera

Per Leoni e Bassanini dei Ds si tratta di un quesito che riguarda direttamente la vita dei cittadini

”

Da avvocati a onorevoli al servizio del premier

Essere legali di Berlusconi è un ottimo requisito per essere eletti. Oggi alle Camere sono un esercito. Cominciò con Contestabile

Susanna Ripamonti

MILANO Romano Vaccarella, giudice costituzionale neo-eletto, giura e spergura: «Io legale della Fininvest? Ma per carità, le parcelle che mi hanno pagato costituiscono sì e no il 3 per cento del mio fatturato». Rivendica la sua imparzialità: «Ho assistito anche il Pds nella causa per il simbolo contro Rifondazione». È mentre il «trombato» Filippo Mancuso si toglie a manciate i sassolini dalle scarpe, grida al tradimento e indica in una battuta le ragioni del suo successo («È il socio di studio di Previti») Vaccarella rimanda le accuse al mittente: «mai stato in studio con Previti». Ammette però che sia il premier, sia l'avvocato-parla-

mentare-imputato sono suoi clienti: «li ho difesi in alcune cause civili». Ma questa nomina conferma un dato: essere avvocati di Berlusconi è un ottimo requisito per diventare onorevoli o per ottenere una carica di prestigio. Il presidente ha bisogno come l'aria che respira dei suoi difensori, se li è portati in parlamento, ha affidato loro l'elaborazione di nuove leggi in tutte le materie che più gli stanno a cuore, fatte sulla ridottissima taglia del premier-imputato. Il primo a raccogliere i frutti della sua dedizione e della sua fedeltà al Cavaliere fu Cesare Previti: insieme imputati e insieme al governo, già nel '94. Previti, vero regista della difesa di se stesso e di Silvio, alla fine degli anni '90 arrolò un esercito di nuovi avvocati ai

quali diede, quasi in contemporanea anche un posto in Parlamento. Congedò invece personaggi più laici, come i professori Ennio Amodio e Oreste Dominioni, meno propensi a stringere un patto di sangue col proprio assistito. Tra le new entry ci fu Gaetano Pecorella, che assunse ad interim l'incarico di difensore di Berlusconi e di presidente della Commissione Giustizia della Camera. Pecorella, si tirò appresso un giovanotto all'epoca poco conosciuto, esperto navigatore della procedura penale: Niccolò Ghedini. Il giovanotto adesso siede alla Camera, e confonde spesso il suo ruolo di avvocato con quello di parlamentare. Quando è in udienza, se è contrariato dalle ordinanze del giudice minaccia interpellanze parlamentari. Quando è

in parlamento mette a punto le leggi che servono a scagionare il suo assistito. Tra gli avvocati berlusconiani della vecchia guardia c'è invece Domenico Contestabile, che durante il primo governo Berlusconi si era preso la bella soddisfazione di tornare al palazzo di Giustizia di Milano, dove ha sempre esercitato la professione forense, nelle vesti di sottosegretario alla giustizia. Anche il guardasigilli dell'epoca portava la toga: era Alfredo Biondi, quello passato alla storia per il decreto salvacorrotti. Entrambi hanno difeso Berlusconi a Brescia, quando il premier si rivolse ai magistrati della Leonessa per far causa al Pool di Milano, accusandolo di golpe per aver fatto cadere il suo governo. Tutti assolti natural-

mente. Contestabile è un personaggio pittorresco. Alla fine degli anni '60, quando Bettino Craxi era di casa in via Brera, anche lui si aggirava al bar «Giamai» avvolto in un mantello nero e con un basco che non passava inosservato. Faceva il pittore e poi chissà come è passato dal mantello alla toga. In Parlamento si è distinto soprattutto per risse, quando ad esempio urlò «Farabutto e cornuto!» a Renato Cambursano, della Margherita. Poi si corresse: «Smentisco: solo cornuto, ho informazioni precise». È stato a lungo l'avvocato del Cavaliere in «cause sfortunate, di diffamazione a mezzo stampa, quasi tutte perse». Alfredo Biondi invece, avvocato del «Berlusca» e grande nemico dei giudi-

ci, si distinse per battute eccelse, tipo: «Oggi i magistrati sono sugli altari, ma una volta a noi ci dicevano: studia sennò invece che avvocato diventi Pm». Saverio Borrelli gli rispose alludendo al suo noto attaccamento alla bottiglia: «Il ministro ha parlato in un'ora pericolosamente tarda del pomeriggio...». Prima di cadere in disgrazia per la defezione della sua compagna, Stefania Ariosto, anche Vittorio Doti si era guadagnato un posto al sole. L'avvocato che aveva assistito Berlusconi nella lunga vertenza per la Mondadori fu ricompensato con un posto di capogruppo forzista alla Camera. Contemporaneamente al senato c'era l'avvocato Raffaele Della Valle, che però lasciò presto. Al suo posto suben-

trò Vittorio Emanuele Falsetta, difensore di Paolo Berlusconi. Michele Saponara, legale di «Cesarone», s'era guadagnato i galloni a colpi di denunce contro i metodi del pool Mani Pulite: una mossa che portò una raffica di ispezioni ministeriali nel palazzo di giustizia di Milano, mandate dal «trombato» Mancuso, quando era guardasigilli.

«Nomination» anche Massimo Maria Berruti, ex capitano delle Fiamme Gialle, passato armi e bagagli alla Fininvest come legale e poi eletto in parlamento, dopo le condanne per corruzione. Ma il più focoso e il più ardente è «Tao», l'avvocato Carlo Taormina. Lui non è mai stato un difensore ufficiale di Berlusconi (lo era di Craxi). Lui ha sempre lavorato nelle retrovie. Bocciato alle elezioni del 1996 per aver sostenuto che Previti «è indifendibile», alla fine ce l'ha fatta, ma per eccesso di zelo ha dovuto dimettersi dalla carica di sottosegretario alla difesa, dopo aver chiesto l'arresto dei giudici di Milano, che avevano emesso ordinanze sgradite a Berlusconi e Previti.

Segue dalla prima

La sua elezione non ha provocato né polemiche né grida. Il secondo eletto si chiama Romano Vaccarella, indicato dal centrodestra, anzi scelto personalmente da Silvio Berlusconi. Fino a ieri era molto conosciuto nel mondo degli avvocati ma pochissimo in politica. In una decina di ore il suo è diventato un nome famosissimo in politica e intorno a lui si è incendiata una polemica che ha bruciato seriamente varie zone della Casa delle Libertà e ha sfiorato l'Ulivo. Vaccarella è un avvocato civilista, in passato vicino al Pci e poi anche al Pds (tra l'altro si occupò nel '91 della causa tra Pds e Rifondazione sul problema della proprietà del vecchio simbolo comunista), oggi è molto più vicino a Berlusconi. Ha difeso svariate volte Berlusconi in tribunale così come ha difeso Previti.

De Siervo ha ottenuto 599 voti mentre Vaccarella ne ha avuti 583, appena 19 più del quorum necessario per l'elezione. 77 voti sono andati a Mancuso (che fino a martedì sera era il candidato attorno al quale la destra faceva quadrato), quasi tutti voti di centro destra, espressi da deputati e senatori di Forza Italia furibondi per la condotta dei loro gruppi parlamentari che hanno scaricato e offeso Mancuso. E così, a sorpresa, a sollevare un pandemonio sul conflitto di interessi tra il premier e il giudice costituzionale suo avvocato, stavolta non è stata la sinistra, che ha votato senza tanti mal di pancia (a parte Rifondazione Comunista che non ha votato e i socialisti che hanno votato Mancuso) ma è stata la destra. Il più furioso di tutti era lo stesso Mancuso che ha pubblicamente distribuito insulti. Ha gridato in faccia a Previti: «Bandito e malfattore» (non lo aveva mai fatto neppure Di Pietro...), e soprattutto se l'è presa direttamente con Berlusconi, accusandolo di avergli detto qualcosa di molto più grave delle bugie: di avergli detto menzogne. Conta poco il fatto che noi profani non sappiamo distinguere tra bugie e menzogne, conta il tono perentorio di Mancuso. Il quale poi se l'è presa anche con Castagnetti e con Violante colpevoli di aver fatto l'inciuco con Berlusconi. La parola inciuco, per la verità, l'ha usata Alfredo Biondi (anche lui berlusconiano incazzato, insieme a un bel gruppetto del quale fanno parte tra gli altri Publio Fiori, Vittorio Sgarbi e tutta l'ala garantista del Polo).

Perché Mancuso è così furioso? Innanzitutto perché riteneva che il suo nome dovesse diventare oggetto di braccio di ferro da parte del Polo, e invece nelle ultime settimane era stato scaricato prima dagli ex-dc, poi dalla Lega e infine anche da An. In secondo luogo perché sostiene che martedì sera Berlusconi gli aveva garantito che in cambio della sua rinuncia alla candidatura gli avrebbe lasciato il diritto a designare lui il nuovo candidato. Mancuso, a quel punto, ha candidato il professor Mario Serio, che conosce molto bene, e stima, anche perché è figlio di sua sorella. E Berlusconi - ha raccontato Mancuso - lo ha abbracciato. L'abbraccio era una promessa o un segno di compatimento? Mancuso è sicuro che era una promessa, e per questo è indignato, ma a difesa di Berlusconi è sceso nell'affollatissimo Transatlantico di Montecitorio lo scudiero più fedele del premier, Renato Schifani, capogruppo di Forza Italia al Senato. Il quale Schifani ha giurato che Berlusconi non aveva promesso niente. E l'abbraccio? Semplice segno di affetto.

La notizia che centro destra e

La sorpresa e poi la rabbia dell'ex candidato: scaricato dagli ex dc, poi dalla Lega, infine anche da An



“ Fumata bianca ieri per i giudici costituzionali tra rancori e recriminazioni. Il presidente del Consiglio non vota e diserta l'incontro con la stampa ”



L'ex Guardasigilli lascia FI e va su tutte le furie: fuori lui ma anche suo nipote, nonostante l'impegno del premier



Consulta, eletti i giudici ma si spacca la Destra

Passano Vaccarella e De Siervo. Esplode l'ira di Mancuso: «Berlusconi dice menzogne... Previti, sei un bandito»

centrosinistra avevano raggiunto l'accordo su De Siervo e Vaccarella è giunta alla Camera verso le 10 e mezza del mattino. Da quel mo-

mento è iniziata la bolgia. Coi giornalisti che inseguivano Mancuso (il quale si faceva raggiungere subito ed elargiva dichiarazioni-

ni-fiume) e poi inseguivano Previti, che per un'oretta è sfuggito, poi si è concesso. Previti - chiedono i giornalisti - Vaccarella è un

suo uomo? «Nego, non è un mio uomo, non abbiamo rapporti di lavoro, mi sono disinteressato di questa vicenda». Previti, non ave-

te mai avuto lo studio insieme? «Mai». Previti, avete lavorato insieme, però? «L'ho avuto come avvocato a favore in diverse cause

e anche come avversario in tribunale». Ma lui è un avvocato di Berlusconi? «Sì, credo di sì». Ma è un suo amico? «Certo, ma io ho tantissimi amici». Anche Mancuso è suo amico? «Anche Mancuso». Forse non più... «È ancora mio amico, io non ho fatto niente contro di lui. Ora si comporta così perché è nervoso, non è contento di come si sono concluse le cose, poi ci ripenserà, gli passerà, torneremo amici...».

Mancuso però, quando gli riferiscono di Previti, si indigna ancor di più? «Come non sa niente? Se è stato lui a tamponarmi per cercare di convincermi che la proposta Vaccarella era una buona idea?». E non lo è? «Se alla sinistra piace l'avvocato di Previti e di Berlusconi, faccia. Ma allora perché Violante e Castagnetti non hanno scelto direttamente Previti?». E poi rincara ancora la dose: «E' un'ignominia, è una vergogna: vi rendete conto? Hanno portato lo studio Previti alla Corte costituzionale!».

Violante risponde spiegando ai giornalisti che Vaccarella non lo ha proposto lui, ma che tuttavia l'elezione dei giudici è una vittoria del centro-sinistra perché ha prevalso il metodo del confronto e non la prevaricazione che avrebbe voluto imporre Berlusconi. Su Vaccarella - ha detto Violante - non c'è nessun tipo di incompatibilità e noi abbiamo votato Vaccarella perché queste erano le intese. Castagnetti invece ha fatto notare che ormai ci sono in Italia due o tremila avvocati che lavorano per Berlusconi, e quindi se si decide di eleggere un avvocato quasi sicuramente sarà un legale del premier. Non c'è scampo. Anche Angius, presidente dei senatori dei Ds, ha difeso la scelta. Ha detto che «è stata una vittoria perché è prevalso il rispetto del dettato costituzionale si è trovata la giusta strada». Le dichiarazioni di Angius e Violante hanno fatto arrabbiare Schifani il quale sostiene che parlare di vincitori e sconfitti serve solo a invelenire il clima. Per la verità il clima sembrava abbastanza velenoso già prima delle dichiarazioni di Angius e Violante.

Stavolta, visto che tutte le parti si sono invertite, a sdrammatizzare un po' ci hanno pensato due drammaturghi di mestiere. E cioè Sgarbi e Pannella. Il leader radicale è arrivato a Montecitorio verso l'una e mezza, con giacca blu e pantaloni bianchi, molto magro, barcollante, sorridente, e ha promesso di lì a pochi minuti dichiarazioni clamorose contro Vaccarella e forse contro Berlusconi. Poi non le ha fatte e si è limitato ad abbracciare commosso Mancuso. Quando se ne è andato i giornalisti gli hanno chiesto se andava finalmente a mangiare. Lui ha risposto di no, con tono un po' burocratico. Ha detto: «Io ho ancora da risolvere la questione del plenum della Camera...» (sarebbe la questione dei seggi vacanti da un anno per via del pasticcio del Polo che al proporzionale ha preso più seggi di quanti candidati avesse in lista).

Sgarbi invece ha lungamente scherzato con Mancuso al bar, consolandolo un po'. Sgarbi ha proposto a Mancuso di andare alle elezioni insieme, con un partito su misura, e di prendere il 5 per cento dei voti, e poi di fare tutti e due i ministri. Mancuso alla Giustizia e Sgarbi alla Cultura. Mancuso ha accettato facendosi però promettere da Sgarbi che si sarebbe preso Urbani come sottosegretario.

Nel pomeriggio l'ultimo colpo di scena. Berlusconi, che aveva convocato una conferenza stampa per le cinque, l'ha disdetta. Gliel'avrà consigliato il suo avvocato.

Piero Sansonetti

Schifani difende il presidente, Biondi grida al complotto: hanno fatto l'inciuco



Vaccarella, esperto di diritto processuale

ROMA Nato a Roma il 2 agosto del '42, Romano Vaccarella si è laureato in giurisprudenza, sotto la guida di Salvatore Satta, all'Università «La Sapienza» di Roma nel '64. Ordinario di diritto processuale civile dal 1980, Vaccarella ha insegnato anche diritto fallimentare e teoria generale del processo nell'Università di Perugia dall'80 all'86, in quella di Roma Tor Vergata dall'86 al '94. Vaccarella, che è avvocato, attualmente insegna diritto processuale civile e diritto dell'arbitrato presso la facoltà di giurisprudenza della Luiss-Guido Carli nella Capitale, dove è membro del Consiglio direttivo della Scuola di perfezionamento per le professioni legali.

Autore di numerose pubblicazioni in materia di diritto processuale civile e diritto fallimentare, il neo giudice della Corte Costituzionale ha diretto con Giovanni Verde il Commentario al codice di procedura civile in sei volumi, è direttore della Rivista della esecuzione forzata ed è presidente della Commissione ministeriale per la riforma del codice di procedura civile, nonché presidente di una delle sottocommissioni per la riforma organica del diritto societario.

Vaccarella è stato anche membro della «Commissione ministeriale Tarzia» per la riforma del codice di procedura civile, della Commissione ministeriale per la riforma del processo previdenziale e di quella per la conciliazione.



Un momento della votazione per l'elezione dei due giudici della Corte Costituzionale

Monteforte/Ansa

«Mi ha abbracciato. Come il bacio di Giuda...»

Il «suicidio politico» dell'ex Guardasigilli. E dire che Cossiga lo aveva consigliato...

Pasquale Cascella

ROMA «Traditori». Ci aveva creduto, Filippo Mancuso, all'operazione politica di Silvio Berlusconi. Con candore, anche se l'ingenuità poco si adatta a chi pratica la politica, si era prestato, aveva combattuto, resistito, immolato persino per la causa. «Vedrai, non l'avranno vinta», gli aveva giurato il capo. E lui, ieri mattina, si è presentato a Montecitorio sicuro di gustarsi la rivincita. In famiglia, che per un siciliano come lui è sacra, con la candidatura di suo nipote, quel Mario Serio che ha seguito la stessa scuola giuridica e, a sentire il congiunto, si avvia a superare il maestro. Il nome lo aveva fatto proprio Mancuso al presidente del Consiglio, con aria furba: «Dopo la mia rinuncia il centrosinistra non potrà più ricorrere a veti...». E il complice lo aveva abbracciato. «Capisce? Mi ha abbracciato!». È stato come il bacio di Giuda, per l'uomo che sul crinale degli ottant'anni ha vissuto la candidatura alla Corte costituzionale alla stregua di una crociata. Quella del maggioritario che tutto può: decidere la candidatura di Mancuso, imporre al presidente, rifiutare ogni confronto, sottrarsi a qualunque spiegazioni, ignorare qualsivoglia appello. Fino al limite estremo del richiamo formale del capo dello Stato, e a quel punto, e solo a quel punto, ricominciare.

Dal famiglia, no. Perché nemmeno Berlusconi tutto può? Il povero Mancuso ha girato in

lungo e in largo nel Transatlantico a chiedere a questo ministro e a quel capogruppo della Casa delle libertà se il premier avesse proposto suo nipote e qualcuno di loro lo avesse bocciato. E più «no» raccoglieva più si sentiva come sulla croce. Usato, imbrogliato e sacrificato insieme al nipote. Per chi? «Vaccarella? Proprio quello ha scelto...». Nemmeno fosse Barabba.

L'ira è esplosa, funesta, lungo il calvario fino al Golgota dell'aula. «Traditori, tutti traditori», Silvio Berlusconi per primo: «Sleale, spregiuro». Per sua fortuna, il presidente del Consiglio è latitante. E Cesare Previti a farne le spese: «Io lo so perché quello: siete una congrega. Vergognatevi. Vergognati tu: la fama di bandito che hai non solo è meritata ma è al di sotto della realtà». Si svela anche per Mancuso la «spregiudicata operazione politica», come adesso la definisce. Tanto «ignobile» da indurlo a gettare alle ortiche l'appartenenza a Forza Italia e saltare al gruppo misto. Due sbrigative, sprezzanti righe di addio al capogruppo Elio Vito, e lo strappo è consumato. Irriducibilmente, ormai. E pesa sul centrodestra ben più di quello consumato con il centrosinistra, all'epoca del governo di Lamberto Dini, da cui Mancuso, ministro di Grazia e giustizia, era stato sfiduciato per l'ostinato rifiuto di prendere atto delle conclusioni dei suoi stessi ispettori sulla correttezza delle indagini di «Mani pulite», in nome di una teoria giuridica avulsa dalle condizioni reali dello stato di diritto. Berlusconi ne fece una bandiera. E Mancuso si è volentieri acconcia-

to a fare l'alfiere della causa «garantista», senza accorgersi della crescente strumentalizzazione. Era convinto che il suo nemico fosse Oscar Luigi Scalfaro, per la vecchia «questione di antropologia culturale». Fino a ieri, quando si è accorto essere stato solo la foglia di fico di interessi che con la sua dottrina giuridica hanno poco a che fare. Il presidente del Consiglio se lo fa cercare al telefono, per provare a calmarlo, limitare i danni, magari promettendogli chissà quale altro risarcimento, personale o familiare. Ma il vecchio giudice si fa ostentatamente negare. E, con il linguaggio coltivato nei tribunali, motiva la sentenza: «Il premier ha mancato platealmente e gravemente, senza rispettare la delicatezza umana dei nostri rapporti, ad una parola datami e mai revocata». Come un qualsiasi pensionato che aveva dato fiducia alla promessa del milione al mese, esibisce la propria ingenuità come prova della «stessitura di menzogne». Eppure era stato avvertito, da Francesco Cossiga, che di carattere un po' gli somiglia ma ha il vantaggio di aver masticato politica per una vita. Gli aveva suggerito di ritirarsi per tempo e di giocare la rinuncia sul piano della dignità personale e della decenza istituzionale. Per tutta risposta, Mancuso, aveva inviato all'ex capo dello Stato una rassegna di tutte le dichiarazioni con cui Berlusconi difendeva la sua candidatura «a oltranza»: «Vede, presidente, che non posso...». Aveva visto giusto, Cossiga. E sbagliato Marco Pannella, un altro che ha speso se stesso, con lo sciopero della fame e della

sete, nella confusione tra la candidatura eccellente e la causa delle istituzioni. Già, le istituzioni hanno rischiato la paralisi. Ma la responsabilità è tutta di chi ha preteso appartenessero al dominio della maggioranza. Anche Mancuso ha di che riflettere, per aver ignorato tutte le ragioni di opportunità sollevate dall'opposizione, scambian-dole per una pregiudiziale personale o politica. Si è visto ieri, non appena il centrodestra è tornato al tavolo del confronto ripudiato per tutti questi mesi, che pregiudiziali non ce ne erano. Nemmeno sull'avvocato di Berlusconi. Mancuso se n'è adombrato, scagliandosi contro «quella nullità di Castagnetti» e quel «grande politico della sinistra matura di Violante», ricavandone però circostanziate puntualizzazioni, per lui forse ancora più amare che per i suoi (ex) capigruppo forzisti Vito e Schifani. Del resto, non era stato proprio Mancuso a suggerire a Berlusconi di avanzare candidature «fastidiose» ma non più suscettibili di veto, tanto da essere irriso da «Il foglio» con l'elogio degli «eroi» che «non hanno nipoti»? La scelta dell'avvocato di Berlusconi anziché del nipote di Mancuso nulla toglie alla sconfitta della tentata prevaricazione della maggioranza sull'opposizione. Ha reso la vicenda «tormentosa e tormentata», per dirla con Gavino Angius, fino all'ultimo voto. Ma quei 77 voti di ribellione raccolti dal candidato ripudiato rendono ancora più evidente la sconfitta per Berlusconi. Doppia anzi, se il vecchio ribelle, a furia di errori, scopre anche come si fa politica.

DALL'INVIATO

Ninni Andriolo

SANT'ANNA DI STAZZEMA (Lucca) Cinquecentosessanta morti. Tra le vittime della ferocia nazista donne, vecchi, bambini. Una strage per troppo tempo dimenticata, quella del 12 agosto 1944. Una strage rimasta impunita per 58 anni. Dentro il museo partigiano di questo piccolo borgo delle Apuane c'è una teca che conserva gli effetti personali raccolti accanto ai resti di quelle povere vittime: qualche banconota, qualche foto, alcune croci, un rosario. Un orologio segna le 6.55. Nel museo hanno esposto la campana in bronzo che porta ancora i segni di quell'incendio. Una lapide riporta le parole di Piero Calamandrei: «Se voi volete andare in pellegrinaggio nel luogo dove è nata la nostra Costituzione, andate nelle montagne dove caddero i partigiani». Dentro il museo l'appello di pace del poeta Mario Luzi che parla della strage di Sant'Anna come di un «episodio così effarato che non vorremmo imputare a uomini, cioè a esseri umani».

Piero Fassino, con Vannino Chiti, è venuto qui, in questo borgo che domina dall'alto la costa della Versilia, per celebrare la Resistenza. Visita l'ossario, dove deposita una corona di fiori, il museo, si ferma nello spiazzo dell'eccidio. Lo accompagna il sindaco, Gian Piero Lorenzoni, che indossa la fascia tricolore e chiede che finalmente «venga fatta giustizia». Il giornalista Franco Giustolisi saluta il segretario della Quercia come «il primo politico venuto a Stazzema dopo tanto tempo». Giustolisi ricorda i 695 fascicoli sui crimini nazifascisti prima scomparsi e poi ritrovati a palazzo Cesi dal pm Antonino Intelisano... «Contenevano tutte le informazioni necessarie per fare i processi già dal '46 per tutte le stragi». A Sant'Anna di Stazzema chiedono che si vari finalmente la commissione d'inchiesta parlamentare sulle stragi nazifasciste già messa in calendario alla Camera. Il segretario dei Ds assume l'impegno di intervenire personalmente anche sul presidente del Senato perché l'iter si acceleri. «Cinquanta anni fa, quando la guer-

“ Il leader della Quercia ricorda il riemergere di fenomeni preoccupanti, malgrado i fondamenti del Paese: «Sono qui per non dimenticare»



«La nostra Repubblica non è nata per caso. È stato il frutto di una conquista dolorosa e drammatica avvenuta nella lotta contro il nazismo e fascismo»

Fassino: «La Resistenza è il nostro valore»

Il segretario ds a Sant'Anna di Stazzema: «Razzismo, xenofobia, 58 anni di democrazia non sono bastati»

ra terminò, di fronte all'orrore dell'Olocausto, si pensò che mai si sarebbero ripetuti tanti misfatti - dice Fassino - Ed effettivamente abbiamo alle spalle in Europa decenni di democrazia e di libertà che hanno evitato

altre tragedie». Tuttavia, come ha scritto Brecht, «il ventre che ha partorito il mostro è sempre fecondo e non è mai sconfitta una volta per tutte la possibilità che tornino ad affacciarsi le tragedie che hanno se-

gnato la storia dell'Europa». E il leader Ds ricorda il riemergere dell'antisemitismo, il diffondersi di «sentimenti di xenofobia, razzismo, intolleranza». «Pensavamo che 58 anni di democrazia radicata sui valori dell'

uguaglianza, dell'emancipazione, del rispetto della dignità della persona impedissero per sempre il riemergere di questi fenomeni - afferma il leader Ds - Non è così. E quindi l'impegno a far vivere la memoria

non è soltanto il giusto riconoscimento a chi ha combattuto, ma il migliore antidoto contro il rischio che possano prodursi le tragedie che hanno conosciuto i nostri padri». Non dimenticare, quindi. «Non di-

menticare le radici della libertà, della Costituzione, della Repubblica, della democrazia che nel nostro Paese non è nata per caso, non è stata una concessione o un regalo, ma il frutto di una conquista dolorosa e drammatica avvenuta nella lotta contro il nazismo e il fascismo». E Fassino ricorda il padre partigiano. «Ho pensato che fosse un dovere del segretario dei Democratici di sinistra venire qui, alla vigilia del 25 aprile, per rendere omaggio alle vittime dell'eccidio - spiega - Lo faccio con più partecipazione perché la mia storia personale è legata alla Resistenza.

Molti sapranno, infatti, che mio padre è stato un noto comandante partigiano in Piemonte e io ho passato la mia infanzia accompagnandolo per i tanti luoghi della sofferenza, della lotta, delle battaglie che hanno segnato per 18 me-

si la storia di questo Paese». Non dimenticare, quindi. «Di fronte al rischio che il passare del tempo attenui la consapevolezza delle radici della libertà e della democrazia». In questi ultimi anni, ricorda il segretario Ds, in Italia e in altri paesi europei, ha «preso piede un'opera di revisionismo che tende a riscrivere la storia nel senso di occultare le responsabilità e i torti, mettendo in discussione la verità. Non si esita a cercare di far credere che l'Olocausto non sia mai avvenuto. Non si esita a cercare di occultare e ridurre le responsabilità drammatiche del nazismo e del fascismo. Non si esita a cercare di occultare il valore storico della Resistenza come atto fondante della Repubblica». Non dimenticare, quindi: «E io sono qui per non dimenticare un eccidio spaventoso che per 50 anni è stato sepolto nell'oblio - dice il leader della Quercia - E sono pienamente d'accordo con la battaglia che a Sant'Anna di Stazzema si conduce da tempo: è giusto rendere giustizia, c'è un dovere di verità che deve essere soddisfatto, occorre sapere perché è stato nascosto tutto ciò che si sapeva su questa come su altre stragi, occultando così la possibilità di individuare i responsabili e non rendendo giustizia a ai morti e ai vivi che ne sono eredi».

A destra Piero Fassino, sotto le alunne della scuola di Sant'Anna di Stazzema: che furono trucidate dai nazisti



Come «festeggia» la Destra

ROMA A Vicenza, in occasione del 25 aprile, il consigliere regionale Elena Donazzan, di An, ha scritto una lettera aperta in cui si legge: «Esiste oggi il dovere civile di ricostruire una memoria condivisibile e condivisa che sia frutto della somma di tutte le memorie, di tutte le storie, di tutti i documenti e di tutte le testimonianze di chi visse quel periodo tragico». Sempre a Vicenza, il movimento giovanile di An commemora con una messa - presso la Foiba Buso de la Spaluga, vicino a Bassano del Grappa - «i caduti dimenticati della guerra civile». Ad Aviano, il movimento «Fascismo e libertà» cercherà di tagliare la rete di recinzione della Base Usa per, dicono gli organizzatori dell'iniziativa, rivendicare il diritto alla libertà e all'autonomia dal servilismo americano. A Bodeno, in provincia di Ferrara, il 25 aprile sarà ricordato con l'intervento del senatore di An Balboni, che pochi anni fa pubblicò un libro apologetico della Repubblica di Salò, mentre a Mortara, in provincia di Pavia, l'amministrazione comunale guidata dal sindaco di Fi Roberto Ribecchi ha deciso di festeggiare il 25 aprile con la sola deposizione di corone sulle lapidi a ricordo di caduti, senza altre iniziative. Una decisione che non è affatto piaciuta alle associazioni dei partigiani. Non è andata bene al capogruppo di An nel Consiglio comunale di Napoli, Vincenzo Moretto, che aveva proposto al sindaco e alle altre forze politiche un documento sul 25 aprile in cui non c'era traccia della dittatura fascista e in cui si giudicava tale giorno «una data segnata dal sangue e una dolorosa e spietata guerra civile».

C'è di tutto nella terribile strage di Sant'Anna di Stazzema (Lucca): l'odio, l'orrore, l'uccisione a freddo di donne e bambini, il massacro sulla piazza del paese e l'uso infame dei lanciafiamme. Ma anche la «ribellione» morale di alcuni soldati tedeschi che rifiutarono di sparare agli innocenti e spinsero via la gente perché si nascondesse. Alcuni dei tedeschi, arrivarono persino ad uccidere pecore per risparmiare i contadini. E non manca neanche la storia angosciosa di un «IM», un internato militare italiano che si era arruolato con le SS. Nazisti e fascisti, spesso, arrivavano nei campi dei militari prigionieri e offrivano il rientro in patria a chi si arruolava con Hitler e Mussolini. Furono un'infima minoranza ad accettare. Tutti gli altri rimasero dietro il filo spinato.

Ecco, uno dei soldati italiani arruolato nelle SS, era, quel maledetto 12 agosto del 1944, a Sant'Anna, sulla piazza del massacro. Forse, annichito dall'orrore, rifiutò di partecipare alla strage e venne ucciso con gli altri ancora con il fucile in pugno. Quell'eccidio fu uno dei più atroci compiuti dai nazisti nell'Europa occidentale: 560 vittime. Sul numero dei massacrati ci sono, da anni, polemiche. C'è chi sostiene che gli uccisi furono molti di più perché in paese c'erano intere famiglie sfollate dalle città nelle zone di campagna e in particolare a Sant'Anna. Altri, invece, affermano che i morti furono di meno. Perché la discrepanza nell'orrendo conteggio della strage? Per l'impossibilità di identificare tantissime delle vittime che erano state bruciate con i lanciafiamme. Ma veniamo a quelle ore e a quel giorno. La tragedia aveva già avuto tutta una serie di premesse le settimane precedenti, quando le Waffen-SS, insieme a reparti della «X Mas» (i famigerati gruppi dei «Mai morti») cominciano a rastrellare la gente, a incendiare e uccidere nei paesetti intorno alla linea Gotica.

La mattina del 12 agosto, tre colonne naziste avanzano sulle strade per Monte Ornato, sulla Pontestazzemesse e dalla Foce del Farnocchia. È iniziata la caccia ad alcuni nuclei partigiani che operano in alta montagna.

Un orrore rimasto impunito

Wladimiro Settimelli



Per la verità, Sant'Anna non ha particolari rapporti con la Resistenza. Quella mattina una quarta colonna di SS si ferma sopra Valdicastello. Tutte le strade di Sant'Anna vengono così bloccate.

Tra la gente si è già sparsa la voce dell'arrivo dei nazisti e chi riesce a scappare si infila nei boschi e lungo le pendici dei monti. Per gli altri è la tragedia. Tutti si affollano nella piccola chiesa del paese, sulla piazzetta di Sant'Anna. All'interno c'è anche il prete di una vicina frazione che cerca di intercedere presso i tedeschi. Il sacerdote sapeva che i soldati avevano soltanto l'ordine di sgomberare gli abitanti della zona. Cerca di spiegare, di far capire che la gente di Sant'Anna è innocente. Ma i nazisti, proprio sulla piazza, uccidono il sacerdote. Poi prelevano tutti coloro che si sono rifugiati in chiesa: si tratta di 138 persone. Inizia subito il

massacro. Poi, quando tutti sono stesi in una orrenda catasta, in mezzo a vere proprie pozzanghere di sangue, arrivano altri soldati con i lanciafiamme. Dalla chiesa, intanto, sono state portate fuori le panche, le sedie e le suppellettili che vengono accatastate sui corpi. Poi partono le vampe di fuoco che tutto deturpano, distruggono, fondono e amalgamano. E don Giuseppe Vangelisti, parroco del paese, che racconterà tutto quell'orrore agli ufficiali alleati che lo interrogano alla fine della guerra. Dice di aver contato, soltanto sulla piazzetta, almeno 138 morti. Alla domanda se c'erano molte donne e bambini tra le vittime, il sacerdote risponde: «Circa il 50% erano donne, il 30% vecchi e bambini il 10% persone molto anziane. L'altro 10% era sopra ai 70 anni. Ho contato personalmente almeno 30 teschi di bambini e 24 teschi di donne». La strage sulla piazza è sol-

tanto l'inizio dell'eccidio. I nazisti, infatti, passano di casa in casa, uccidono gli abitanti a raffiche di mitra e poi incendiano tutto. In breve, il paese è completamente in fiamme. Dietro il campanile della chiesa vengono visti, da alcuni testimoni, anche i corpi nudi di sei donne che sono state violentate. In un casa, alcuni abitanti del paese costretti a trasportare munizioni e apparati radio dei nazisti, vedono anche alcuni bambini letteralmente impalati. Altri, più piccoli, sono stati uccisi dai soldati che li hanno afferrati per i piedi e sbattuti contro un muro. In ogni angolo, è un orrore senza fine. Aleramo Garibaldi è uno degli abitanti costretto a portare munizioni. Vede, senza poter far niente, uccidere la moglie e due figli di cinque e nove anni. Piange e urla, ma non può spostarsi di un millimetro pena la vita. Agli ufficiali alleati, subito dopo la guerra, racconterà di

aver visto massacrare almeno trecento persone che - spiegherà - non vennero mai identificate a causa del fuoco. Aleramo Garibaldi, aveva anche sentito l'ufficiale che comandava i soldati entrati a Sant'Anna, ordinare ai suoi di uccidere tutti, proprio tutti gli abitanti e poi di incendiare ogni casa, ogni fienile, ogni capanno e tutte le persone rastrellate o incontrate per caso.

E i partigiani? Nella zona erano presenti, ma non particolarmente a Sant'Anna. Pare che la reazione dei nazisti e il massacro, siano scaturite dal ferimento di un sottotenente tedesco. Ma il ferimento non sarebbe stato opera dei partigiani. Pare che l'ufficiale sia stato colpito dai commilitoni per un banale errore. A quel punto si sarebbe scatenata l'orrenda furia dei nazisti. Anche nei giorni successivi, le stragi continuano: 14 fucilati al Mulino Rosso, 6 a Capezzano di Pietrasanta e 53 impiccati a Bardine di San Terenzio. Subito dopo la fine della guerra, pareva che la strage di Sant'Anna fosse stata portata a termine dal maggiore Walter Reder che poi inferirà a Marzabotto. Ma Reder non c'entrava con Sant'Anna di Stazzema. Alcuni dei nazisti responsabili dell'eccidio, furono identificati e un paio di generali processati e condannati. Uscirono di carcere molto presto. Anche i condannati a morte. Altri, tornarono in Germania o in Austria, dove hanno tranquillamente vissuto. Contro di loro nessun processo e fascicoli sepolti in un grande armadio presso gli archivi della Procura militare di Roma. I governanti, come è noto, non volevano alcun problema con la Repubblica Federale di Germania, fedele alleato nel periodo della guerra fredda.

Nel 1996, il Procuratore militare di La Spezia ha riaperto l'inchiesta sulla strage di Sant'Anna di Stazzema. Ha subito allegato agli atti il libro: «Sant'Anna di Stazzema - 1944. La strage impunita», di Paolo Paoletti che ha recuperato straordinari materiali negli archivi militari americani. Anche noi abbiamo attinto a quel libro.

I 560 martiri di Sant'Anna sono, comunque, ancora in attesa di avere una qualche giustizia. Sarà bene non dimenticarli.

Iniziativa in tutt'Italia per la celebrazione della giornata della Liberazione. Ma il Polo cerca motivi di polemica revisionista

25 aprile: Ciampi ad Ascoli Piceno, Cofferati a Milano

Massimo Solani

ROMA Un 25 aprile di manifestazioni in tutta la penisola. Un 25 aprile di impegno civile e rilancio dei valori e delle esperienze dell'antifascismo italiano. Ma una festa della liberazione in cui, ancora una volta, si ripetono preoccupanti episodi di razzismo ed estremismo di destra.

MILANO: al corteo nazionale che a partire dalle 15:00 si snoderà da piazzale Loreto per percorrere poi Corso Venezia, piazza San Babila, corso Vittorio Emanuele e piazza del Duomo, parteciperanno anche il segretario nazionale della Cgil Sergio Cofferati e Olga D'Antona, deputata dei ds e vedova del consulente del ministero del lavoro ucciso a Roma dalle Br.

ROMA: nella capitale sono due gli appuntamenti per la festa della liberazione. Nella mattinata, alle 10 si muove da Porta San Paolo il corteo organizzato dal

Social Forum che si concluderà in Piazza Venezia. Alle 16, invece, in piazza del Campidoglio il sindaco Walter Veltroni riceverà la popolazione in compagnia dei rappresentanti dell'Associazione nazionale partigiani.

TRIESTE: le celebrazioni per l'anniversario della liberazione avranno luogo alla risiera di San Sabba, il luogo che durante la seconda guerra mondiale fu scelto dai nazisti ed i fascisti per la costruzione di un campo di sterminio. Particolarmente importante la celebrazione vista la polemica fra i Ds e la giunta comunale, accusata di tentare una «operazione di rivisitazione nostalgica e deformazione ideologica».

BOLOGNA: celebrazione ufficiale in piazza Maggiore con il saluto del sindaco Guazzaloca (16:30). In mattinata, alle 11, una corona sarà deposta a Porta Saragozza, omaggio alla lapide che commemora i 500 mila omosessuali trucidati nei campi di sterminio.

NAPOLI: alle 9:30 corteo cittadino da piazza Mancini

a piazza Matteotti.

VENEZIA: nella mattinata, fra le varie manifestazioni della città lagunare, in Campo del Ghetto il presidente delle comunità ebraiche italiane Amos Luzzatto terrà la commemorazione ufficiale.

ASCOLI PICENO: Il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi insignirà la città marchigiana della medaglia d'oro al valor militare per meriti partigiani.

PALERMO: alle 9:30, celebrazione per l'anniversario della liberazione presso il cippo dei Martiri di Cefalonia, nel Giardino Inglese.

REGGIO EMILIA: la Lega Nord della città emiliana presiederà domani i giardini pubblici contro i «nuovi invasori», spacciatori immigrati clandestini e delinquenti. «Affinché le famiglie dei cittadini reggiani possano portare i loro bambini a giocare senza timore».

ROVATO (BRESCIA): a quattro giorni dalla commemorazione della liberazione dell'Italia dal nazi-fascismo,

il sindaco del paese in provincia di Brescia ha deciso di intitolare una via ai caduti della Repubblica sociale, suscitando le proteste violente del centro sinistra locale. «Morti per la difesa della patria» ha detto il sindaco Roberto Manenti che due anni fa promosse una ordinanza pubblica che vietava ai non cattolici di avvicinarsi alle chiese. «Stiamo subendo una seconda occupazione - ha spiegato Manenti all'inaugurazione di via Caduti della Rsi - per cui non riusciamo ad essere padroni di casa nostra».

GROSSETO: in occasione dell'anniversario della liberazione alcuni deputati dei Ds, fra cui il capogruppo Luciano Violante, hanno inviato una lettera al comitato provinciale Anpi di Grosseto, in sostegno alla protesta contro l'iniziativa del sindaco della provincia toscana di intitolare una via Giorgio Almirante: «capo di gabinetto del ministro repubblicano Mezzasoma», come ricorda la lettera dei deputati diessini.

“ Berlusconi dice: «Non sono un movimento xenofobo» Autorevoli commentatori scrivono: «Bisogna dare atto a Bossi di una certa prudenza»



Ma il pensiero sul tema è rimasto nei titoli: «L'invasione è pianificata, la nostra gente deve reagire» «Immigrati: no, lavoro no»

Ospitalità leghista, sembra proprio Le Pen

Ecco a voi come parla d'immigrazione La Padania, direttore politico Umberto Bossi

ROMA C'è la Lega Nord, che dice: non siamo razzisti. C'è Silvio Berlusconi, che rassicura i partner europei: «Non è un movimento razzista e xenofobo». C'è l'editorialista del *Corriere della Sera*, che scrive: «Bisogna pure dare atto a Bossi di una certa prudenza».

E poi c'è *La Padania*, il cui direttore politico è lo stesso Umberto Bossi. «La Padania - la voce del Nord», come si legge nella testata del quotidiano, «organo ufficiale della "Lega Nord per l'indipendenza della Padania"». Ecco i titoli di alcune prime pagine con cui il quotidiano è uscito nelle edicole tra l'inizio del '99 e la fine del 2000. Dove «immigrazione» fa immancabilmente rima con «invasione». E dove gli extracomunitari vengono senza appello associati a malavita e disordine. 17 gennaio 1999: «L'invasione da fermare». La critica, si legge nel testo, è alla «famigerata legge Turco-Napolitano, che ha scientificamente aperto le frontiere italiane all'invasioni degli immigrati, che poi vanno a ingrossare le schiere della malavita». A centro pagina un altro titolo: «Le piaghe di Milano», e sotto quattro foto con didascalie: Immigrati clandestini, Criminalità dilagante, Un sindaco in mutande (Albertini), e Un politico ricattabile (Berlusconi, braccia distese e polsi incrociati). 19 gennaio: «Clandestini, governo complice». Nel catenaccio viene riportata una frase del sindaco di Treviso Giancarlo Gentilini: «L'invasione è pianificata, la nostra gente deve reagire». La Turco-Napolitano è ancora l'obiettivo polemico del titolo di apertura del 22 gennaio: «Una legge che ci ammazza». Nel richiamo di prima pagina si parla di una «invasione senza freni di clandestini extracomunitari, criminalità in aumento, adesso anche l'uccisione di un sacerdote da parte di questi "ospiti" indesiderati». Stesso obiettivo polemico il 29 gennaio: «Guardate come sarà il futuro». Accanto una foto: una vettura ferma sul bordo della strada e una prostituta, sul marciapiede, che parla con l'automobilista. La didascalia: «Lo Stato fa il pappone», e ancora: «Ora è la volta delle prostitute extracomunitarie, che potranno godere di una speciale protezione se passano dal magnaccia di strada al magnaccia di Stato. Come potete vedere non cambia poi tan-



to...». Il 2 febbraio *La Padania*, che ha lanciato una campagna di raccolta di firme per abrogare la Turco-Napolitano, titola: «Smontiamo la legge-killer». Nel testo, tra l'altro, si critica duramente «il cosiddetto "diritto al ricongiungimento familiare"» e quei «capitoli veramente assurdi» atti «a rendere inarrestabile (quando non a favorire) l'invasione dei clandestini». Il 11 febbraio si parte da un episodio (l'assegnazione di un alloggio a una famiglia albanese) avvenuto a Caravaggio, comune della Bassa Bergamasca, per titolare a tutta pagina: «Le case agli albanesi». Sotto, due foto:

due anziani su una panchina di un parco e un gruppo di extracomunitari. Didascalie, a caratteri cubitali: «Per loro no», «Per loro sì». Nell'articolo in prima pagina, per introdurre quanto avvenuto, il redattore scrive: «La legge italiana, quasi non fossero trattata abbastanza bene - tipo specie protetta dal Wwf - riesce a fare di peggio». 24 febbraio: titolo a sette colonne «Immigrati: no, lavoro no»; nel catenaccio: «Gli extracomunitari ci invadono per ricongiungersi ai parenti»; nel richiamo di prima: «E il ricongiungimento familiare il vero motivo di arrivo in massa da parte di extracomunitari, come da mesi denuncia la Lega Nord». Passa un anno, ma i toni non cambiano. 31 marzo 2000: «La Lega: D'Alma difende gli scafisti». Sulla prima pagina del 28 ottobre compare un fotomontaggio a sette colonne: un primo piano di Livia Turco e varie immagini di gruppi di extracomunitari. E la scritta: «Venite e vi sarà dato». E ancora: «Immigrazione/sparatorie, risse, disordini: da Torino a Gorizia alla Puglia i clandestini premono senza controlli». Altro fotomontaggio il 5 novembre: a sinistra, sbarre di un carcere in primo piano e, dietro, case, villette e persone, per lo più anziani, che conversano; a destra, un gruppo di extracomunitari pigiati l'uno contro l'altro. Il titolo: «Stato vendicativo», «Cittadini schiavi, clandestini liberi». E ancora: «Un altro giudice di Milano rilancia gli immigrati mentre i serenisimi restano in galera per le loro idee». Il 28 novembre si parte da un fatto di cronaca per titolare: «Clandestini, tornano i bei tempi: furto libero».

s.c.

L'analisi dei toni "morbidi" usati dal giornale leghista per parlare della legge Turco Napolitano

l'intervista

Enzo Palmesano

giornalista di An

Simone Collini
ROMA «Ancora una volta An ha perduto un'importante occasione. Su Le Pen Fini ha fatto un discorso che si è messo sulla stessa linea di ambiguità di Bossi. Non ha detto, come ritengo avrebbe dovuto, che quelle di Le Pen sono non solo risposte sbagliate, ma anche domande sbagliate, perché tendono ad individuare il nemico nello straniero, nel diverso. Fini purtroppo sconta una incultura profonda su questi temi, ma ha anche una grave responsabilità: ancora non ha fatto i conti fino in fondo e senza reticenze col proprio retaggio». A parlare è Enzo Palmesano. Iscritto al Msi fin dal 1972, è stato capo del servizio politico del *Secolo d'Italia* e direttore responsabile del quotidiano *Roma*. È stato anche l'autore dell'emendamento di condanna dell'antisemitismo e delle leggi razziali approvato al congresso di Fiuggi nel 1995. Sua la proposta di togliere la Fiamma dal simbolo del partito e sua la proposta di candidare alla Camera tra le fila di An Enrico Oliari, presidente

del GayLib, l'associazione di omosessuali di centrodestra. Risultato: al congresso di Bologna il suo nome è stato cancellato dai membri dell'assemblea nazionale di An.
Pensando al modo con cui il suo partito ha reagito alla notizia del consenso ottenuto da Le Pen, qual è la sua opinione sull'attuale linea di An in rapporto alla condanna dell'antisemitismo?
«Partiamo da un fatto concreto: il congresso di Bologna ha segnato il punto di approdo di un ritorno al passato rispetto a quello che si era fatto a Fiuggi nel '95. Lì c'era stata la

Se continua su questa strada sarà sempre un leader dimezzato facile bersaglio degli avversari e degli alleati

condanna dell'antisemitismo, dell'antisionismo e delle leggi razziali. Poi, già alla conferenza programmatica di Verona, nel '98, c'è stato un passo indietro, quando Fini in un intervento ha messo sullo stesso piano la Shoah e le Foibe, scatenando ovviamente gli applausi. Un episodio che dimostra come all'interno di An non ci sia la presa di coscienza dell'unicità della Shoah. Poi si è arrivati a Bologna, dove c'è stato un vero e proprio ritorno al passato. Bastava vedere quali fossero gli interventi più applauditi».

Responsabilità?
«Il rifiuto di Fini di continuare il discorso della revisione storica, dell'analisi del bagaglio che noi ci portiamo dietro. Fini è responsabile perché lui, che è il leader indiscusso di questo partito, dice che non dobbiamo fare più i conti con il passato, che gli esami sono stati tutti superati».

Partito e segretario hanno realmente condannato l'antisemitismo?

«Fini dice di non essere antisemita e io ritengo che non lo sia. Però allo stesso tempo dico che Fini vive sicuramente, per motivi di carattere culturale, dei pregiudizi anti-

Il disegno di legge sull'immigrazione in aula dal prossimo 13 maggio

ROMA Tempi stretti per l'esame alla Camera del ddl Bossi-Fini sull'immigrazione. L'esame da parte dell'aula è stato fissato dalla conferenza dei capigruppi di Montecitorio a partire dal 13 maggio. Subito dopo la pausa per il 25 aprile e il 1° maggio, la Commissione affari costituzionali della Camera vaglierà il provvedimento e i circa 1300 emendamenti presentati al provvedimento non solo dal centrosinistra, ma anche dai gruppi della Cdl.
Questione al centro delle polemiche quella dei badanti che ha diviso la Lega dai centristi della maggioranza.
Le votazioni in Commissione sono annunciate dal 6 maggio. Il capogruppo del Carroccio Alessandro Cè esprime soddisfazione per la calendarizzazione del ddl Bossi-Fini, i cui contenuti saranno al centro della campagna elettorale per le amministrative del partito di Bossi.

semiti. Per esempio ritiene che vi sia una lobby ebraica che lo possa aiutare ad andare negli Stati Uniti e, per così dire, sdoganarsi. Lui non è che vuole andare a Gerusalemme perché lo ritiene fondamentale; lui pensa che senza andare a Gerusalemme, senza il timbro del governo israeliano, non avrebbe neanche il timbro,

l'autorizzazione della lobby ebraica americana e quindi non potrebbe mai andare a Washington. Noi sappiamo bene che uno dei luoghi comuni dell'antisemitismo è quello dell'esistenza di una lobby ebraica che, dal falso dei Protocolli dei Savi di Sion in poi, condizionerebbe i destini mondiali. Altro pregiudizio an-

teista: quello di considerare gli ebrei degli stranieri. Affronta il rapporto con gli ebrei come una questione di politica estera. E ciò è evidente se si pensa che chi spesso è stato delegato ad affrontare questo tema è stato un esponente che si occupava degli Esteri, Marco Zaccaria. Il quale andava a parlare non con la comunità ebraica nazionale, ma con l'ambasciatore d'Israele».

Veniamo a Le Pen. Molti esponenti di An hanno preso le distanze.

«Sì, anche se con alcune ore di ritardo. Ma l'Unità ha sottolineato una cosa giusta, e cioè che, alla fine,

A Bologna An ha segnato un ritorno al passato. Nel partito non c'è poi questo allarme per Le Pen

in An non è che, a parte la mia dichiarazione, ci sia stato un allarme per il pericolo Le Pen. C'è stata piuttosto l'esultanza per la sconfitta della sinistra, che rientra in una dialettica politica. Ma Le Pen riguarda non la dialettica politica, riguarda i valori dell'uomo, i diritti della persona. E io penso che Fini abbia fatto un discorso con cui si è messo sulla stessa linea di ambiguità di Bossi, che ha ripreso la frase di Mitterand. Ciò denota un rapporto ancora irrisolto con queste vicende e con questi temi. E aggiungo che se non affronta questi temi in termini molto seri, molto concreti, sarà sempre un leader zappato».

Il suo è un giudizio duro.
«Certo, perché si è trattato di un'occasione perduta. Capisco che può anche aver pesato un fattore di carattere psicologico, per i passati rapporti che Fini ha avuto con Le Pen. Ma non ha capito che non era il momento di esprimere un giudizio soft. Se Fini continua su questa strada sarà sempre un leader dimezzato, che può essere facilmente colpito in qualsiasi momento. Sia dagli avversari che dagli alleati».

Non c'è nulla di pacato come qualcuno vuol tentare di dimostrare. Leggere per non dimenticare

«Dopo il congresso di Fiuggi il processo di revisione storica si è fermato»
«Sul passato Fini resta ambiguo Per lui Shoah e Foibe pari sono»

Ad An con la nomina di Magliaro è stato dato il controllo della parte più cospicua di finanziamenti della tv pubblica

Televisioni, Gasparri vuole mani libere

Dopo la presa della Rai il ministro prepara l'assalto al resto. Margherita: «Chiedono una delega in bianco sulle tlc»

Natalia Lombardo

ROMA Maurizio Gasparri vuole una delega perché il governo abbia mano libera nella riforma delle telecomunicazioni: una richiesta fatta dal ministro delle Comunicazioni alle otto di ieri mattina, in commissione Trasporti della Camera. Il governo, insomma, vuole accelerare, proprio nel giorno in cui l'Authority delle Tlc sospende (dopo «le fughe di notizie») la bozza del progetto che avrebbe dovuto segnalare a Palazzo Chigi. Di che si tratta? Temi non da poco, con un premier magenate tv: la riforma del canone e la gestione del servizio pubblico, l'avvio del digitale terrestre e la revisione della Legge Maccanico: con la delega Palazzo Chigi potrebbe fare a meno del parere dell'autorità presieduta da Enzo Cheli. Il ministro Gasparri aveva già annun-

ciato la richiesta di delega in Senato, presentata come corsia preferenziale per «adeguarsi alle normative Ue». Paolo Gentiloni, deputato della Margherita, lancia l'allarme: «Il governo vuole una delega in bianco per trasformare il sistema delle telecomunicazioni?». Perché, spiega, «se si trattasse solo di recepire le direttive europee, niente da eccepire, ma nel testo presentato in commissione si parla di "ampio riassetto delle telecomunicazioni", temi delicatissimi, «dalle normative antitrust, al riordino delle frequenze, fino alle competenze dell'Autorità per le Tlc». Non di essenziali che «non possono essere affrontati con una delega al governo, tanto più al governo Berlusconi».

Gasparri replica e spara a zero sulla sinistra «xenofoba» verso l'Europa (air de Paris...) che «vuole ostacolare l'adeguamento alle direttive Ue in materia di Tlc». Il

ministro frena invece sul mettere all'asta il canone Rai («se poi lo perde, figuriamoci che problemi...») e smentisce di voler abbattere i tetti pubblicitari: «Ho detto che bisogna alzarli, hanno scritto il contrario». Uno dei problemi sul piatto è la revisione della Legge

Maccanico (col previsto invio sul satellite di Rete4 quando Rai-Tre sarà senza spot), sulla cui legittimità pende una sentenza che la Corte Costituzionale emetterà entro l'estate, e che lo stesso Gasparri vorrebbe cambiare allo scopo di «lanciare una ciambella di salva-

taggio per Rete4», denuncia Renzo Lusetti (Margherita) e per «annullare il tetto delle concentrazioni editoriali». Da tempo Gasparri mira a «superare il divieto di intreccio fra carta stampata e tv»: «Giusto, ma per avviare il digitale terrestre si devono liberare le fre-

quenze occupate da Rete4 e da Tele+», segnala Michele Lauria, sempre Margherita; il Ds Giuseppe Giulietti, invece, denuncia «l'ossessione di mettere sotto controllo agenzie e giornali, rendendone possibile l'acquisto agli editori televisivi» e non il contrario.

Sul versante Rai, «Famiglia Cristiana» bolla le risse per le nomine come «mercato delle vacche», definisce il Cda «un prestanome» al servizio della politica («Berlusconi e ministri ordinano licenziamenti»). Il settimanale cattolico osserva che «La Rai pendolante a sinistra non era da encomiare, ma equilibrava le reti di Silvio Berlusconi che erano 3 e ora sono diventate 5 o 6».

La famosa lettera «segnale» di Agostino Saccà a Michele Santoro, intanto, non è ancora arrivata: «La manderò oggi» (ieri, ndr), comunica il direttore generale. Santoro è tranquillo, lavora alla puntata di venerdì 26, ospite d'onore Sergio Cofferati sul tema «diritti e libertà». Da Viale Mazzini sono uscite mercoledì sera le altre due nomine: il vicedirettore con competenze finanziarie, Sergio Iasi è stato votato anche dai consiglieri di minoranza, Carmine Donzelli e Luigi Zanda, in quanto hanno ottenuto che si mantenesse, com'è

stato con Celli, un unico vicedirettore finanziario. È chiusa così la partita delle altre due o tre poltrone di vice a Saccà. Iasi è stato indicato dall'azionista, il ministro del Tesoro, Tremonti: più che di finanza è un esperto nel settore della moda e del lusso per «Europweb», come partner italiano della «Louis Vuitton», e ha lavorato a Tele+.

An invece è stata ripagata con la nomina di Massimo Magliaro, ex portavoce di Almirante, alla Divisione Uno. Se pure l'interessato lamenta la perdita di Rai2, la divisione gestisce una grossa fetta di potere e quasi 6-700 miliardi (in lire) di budget per Rai1, Rai2, Rai-Fiction e RaiSport (esclusi i diritti sportivi). La Divisione Uno gestisce il personale non dirigente, collaborazioni e assunzioni, gli appalti, i palinsesti. E anche la ventilata abolizione delle Divisioni, ideate da Celli e mal viste da Saccà, sembra passata in cavalleria, dato il peso politico del nuovo direttore. Si profila invece l'accorpamento di RaiFiction e RaiCinema con direttore unico Giancarlo Leone, uomo di area Ccd che ha portato al successo RaiCinema e che ha ricevuto dal Cda il mandato per studiare lo sfruttamento dei diritti «premium» (cinema e fiction).

Il presidente della Rai Antonio Baldassarre e il direttore generale Agostino Saccà



La Porta di Dino Manetta



pistola

L'idea che i cittadini possano difendersi da soli, cioè: l'idea che i cittadini possano difendersi, è vista come il fumo negli occhi da parte di tutte le forze politiche. Il miraggio è quello di un mondo in cui le casalinghe sparano alla cassiera che dà il resto sbagliato, in cui gli avvocati freddano quei clienti che indietreggiano alla vista della parcella. Sarebbe davvero così? Basta confrontare il tasso di omicidi in Svizzera "paese armato" con quello degli altri Paesi europei (...) Quello che a me sembra evidente, soprattutto alla luce di alcuni fatti recenti (pensate al drammatico succedersi di attacchi kamikaze in Israele), è che non serve e non basta una pistola per uccidere. Più che altro, inventarsi una regolamentazione severa per il possesso di armi non fa che esacerbare la violenza.

Alberto Mingardi:
«Più pistole uguale meno reati».
Libero, 24 aprile, pagina 1.

Parla il rappresentante dell'Osce che ha chiesto spiegazioni dopo le accuse di Berlusconi contro i giornalisti Rai: il controllo dei media da parte di chi governa non è democratico

Duve: «Italia, cattivo esempio per l'Europa»

Federica Fantozzi

ROMA L'onda lunga delle reazioni sul caso Biagi-Santoro-Luttazzi varca i confini italiani e raggiunge l'Osce (Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa). Il suo rappresentante per la libertà dei media, l'ex deputato della Spd e attivista dei diritti umani Freimut Duve, ha chiesto un «chiarimento» al governo sulle parole pronunciate dal premier Berlusconi.

Qual era il contenuto della lettera inviata l'altroieri dal suo ufficio al nostro ministero degli Esteri?

«Noi ci occupiamo dei casi di giornalisti ai quali vengono rimproverate attività criminali, soprattutto se da parte di governi nazionali o di altre istituzioni. Ad esempio, nell'Europa dell'Est c'è un grosso problema con politici che accusano i giornalisti di averli insultati, ma spesso si tratta di pretesti. Nel caso italiano, non so ancora di cosa si tratti. Vo-

glio solo conoscere dai consulenti legali di Berlusconi e dal ministero della Giustizia quali sono le accuse specifiche rivolte ai tre giornalisti. E quali reati hanno commesso».

Se il governo italiano rispondesse, quali sarebbero i suoi passi successivi?

«Se riceviamo informazioni soddisfacenti, ci fermiamo. Se l'Italia può provare che hanno commesso un reato in base alle leggi italiane, non siamo competenti a intervenire».

E in caso contrario?

«Se il governo non risponde o lo fa in modo inadeguato, lo renderò noto con una critica pubblica di fronte alla prossima assemblea dei 55 Stati membri dell'Osce».

Era la prima volta che si rivolgeva all'esecutivo con richieste simili?

«Da settembre scorso ho mandato diverse lettere con interrogativi su questo punto: la sfida costituzionale rappresentata da un capo del governo che controlla direttamente o indi-

rettamente la maggioranza dei media. Si tratta di un fatto che non è accettabile».

Ha ottenuto risposte?

«Mai. Ho avuto contatti con la rappresentanza italiana all'Osce, ma non spiegazioni dal governo. Finora, hanno sempre trovato una «scappatoia» per non rispondere. Adesso sono in attesa, vedremo».

Da parte degli altri Stati dell'Osce ci sono state reazioni?

«Le riunioni dell'Organizzazione non sono pubbliche. Posso solo dire che molti governi e uomini politici stanno ascoltando attentamente le mie dichiarazioni. E ci sono segnali di un auto-isolamento dell'Italia».

Dopo le ultime elezioni lei aveva denunciato la mancanza in Italia di «una chiara e trasparente separazione giuridica quanto economica fra media e potere esecutivo». A oggi questa lacuna del nostro sistema permane?

«Sì. La non-separazione resta una realtà. Berlusconi è ancora il pro-

prietario di tre canali televisivi. Con la Rai arriva a controllare una vasta maggioranza delle tv. E chiedendo la sostituzione di certe persone che lavorano nel servizio pubblico, il governo dimostra di avere un'influenza diretta su di esso. Ma la dipendenza diretta dei mezzi di informazione da chi governa, oltre a essere un pericolo per la democrazia, va contro la storia giuridica europea».

Con il rinnovo dei vertici Rai la situazione è cambiata?

«È peggiorata. Non voglio fare

commenti sui nomi, non spetta a me. Ma il fatto che due reti del servizio pubblico siano nelle mani della maggioranza è inaccettabile».

La posizione italiana sui media all'interno dell'Osce è isolata o comune?

«Il punto è che l'Italia è uno degli Stati fondatori dell'Ue e membro dell'Osce, oltre che una democrazia occidentale di rilievo. L'impressione che si ha osservandola è diversa da quella relativa alla Russia o al Kazakistan. Non si può paragonare la sua situazione a Paesi dove non esiste libertà dei media, ma ci sono molti giornalisti coraggiosi che combattono per ottenerla. Per esempio, in Asia. Il mio compito è cercare di aiutarli. Ma adesso, capita che mi senta dire: perché te la prendi con noi, guarda cosa succede proprio nell'Europa centrale, in Italia».

C'è il pericolo di un «cattivo esempio» italiano, magari verso democrazie emergenti?

«Il rischio c'è. Sono preoccupato per l'Europa sudorientale e i Paesi

post-comunisti. Dove più di un governo ha la tentazione di gestire i media in modo "familiare"».

Questo potrebbe riflettersi sull'imminente allargamento dell'Ue?

«Non voglio ingerire con il lavoro del commissario all'Allargamento Guenther Verheugen. Ma, probabilmente, adesso è più facile per i governi dell'Est europeo che hanno problemi con i media farsi scudo del caso italiano».

Quale può essere la soluzione per il conflitto di interessi berlusconiani?

«Immanzitutto, non è un problema di conflitto di interessi. Non è

questa la definizione appropriata. È un conflitto di valori costituzionali fondamentali per le democrazie dell'Ue. È una triplice sfida: alle istituzioni del vostro stesso Paese, al dibattito costituzionale in corso nell'Ue, ai nuovi Paesi che stanno per aderire. Questa è la mia opinione, condivisa da molti esperti costituzionalisti».

Ma come se ne esce?

«Ecco la soluzione: un primo ministro deve scegliere. Se vuole essere premier, trasformi la sua azienda in una fondazione o in un altro ente sul quale non ha alcun controllo diretto. In sintesi: deve fare un passo indietro fino a trovarsi distante dalla proprietà dei suoi beni».

Con il controllo completo dei media il Premier sfida il suo Paese, la Ue e i paesi che stanno per aderirvi



due popoli stati

La storia delle guerre medioorientali. Le ragioni della Palestina e quelle della convivenza. L'ebraicità e lo Stato di Israele. Un numero per continuare a lottare senza rinunciare a capire. Articoli e interventi di Noam Chomsky, Edward Said, Joseph Halevi, Giancarlo Lannutti, David Meghnagi, Moni Ovadia, Ennio Polito, Michaeli Warshawsky



Ogni mese insieme alla rivista Capitalismo Natura Socialismo

Rivoluzioni

IL 1° MAGGIO IN EDICOLA CON Liberazione

Ogni settimana con **l'Unità**

Motori Lunedì	Salute Venerdì	Arte Domenica
Scienza & ambiente Lunedì	Religioni Giovedì	Libri Sabato
		Giochi Domenica

DALL'INVIATO

Gianni Marsilli

PARIGI La «disciplina repubblicana» vuole che i comunisti francesi, al primo turno delle legislative, presentino loro candidati in tutte le circoscrizioni, per confluire poi al secondo turno sul candidato comune della gauche. Stavolta non sarà così. Marie-George Buffet, ministro dello Sport e donna leader del Pcf, ha concordato con François Hollande, segretario del Ps, di presentare candidati comuni fin dal primo turno. Per due ragioni: la prima è che si teme che in circa 300 collegi su 577 i candidati della sinistra, qualora si presentassero in ordine sparso al primo turno, rischierebbero di non raggiungere quel 12,5 che è la soglia da superare per essere ammessi al secondo. La seconda è che il Pcf, essendo stato fatto a pezzi al primo turno delle presidenziali (3,3), non può garantire più niente all'alleato socialista. Quanto ai Verdi, non hanno ancora deciso se saranno della partita. Per ora gli interessa che i socialisti non tradiscano l'accordo firmato prima delle presidenziali, in forza del quale agli ecologisti erano «riservate» 42 circoscrizioni. Sì, le trattative fervono nel campo della gauche. Si cerca la rivincita del 9 e 16 giugno: improbabile, anche se non impossibile.

Difficile fare un calcolo di massima sulla base del voto di domenica scorsa. Il costituzionalista Olivier Duhamel ha fatto due conti e ne ha dedotto - cifre alla mano: incontestabili - che quasi nulla è cambiato dal 1995 al 2002. Sette anni fa Chirac superò di un filo la barra del 20 per cento, domenica l'ha sfiorata. Jospin arrivò al 23 per cento, ma con l'aiuto del partitino di Jean Pierre Chevenement: domenica ha avuto il 16. Chevenement il 5,3 per cento, un'altra «repubblicana» il 2,3. Siamo lì. Comunisti e trotskisti totalizzarono un 14 per cento, del quale l'8 per cento andò al Pcf. Domenica la somma (aritmetica, non certo politica) è stata la stessa, solo che al Pcf è andato il 3,3. Le Pen nel '95 si presentò assieme al visconte Philippe De Villiers, e insieme totalizzarono il 20 per cento, la stessa cifra che ha totalizzato domenica se ai suoi si sommano i voti di Bruno Megret. Quanto alle destre non golliste, nel '95 rappresentate al primo turno da Edouard Balladur, raccolsero il 18 per cento. Domenica, in ordine sparso (i vari Bayrou, Madelin, Lepage), si sono fermate al 14. Se a questo 14 si aggiunge il 4 per cento dei «Caccia e pesca» ecco che i conti tornano. Perfettamente.

Che cos'è dunque successo domenica scorsa? Semplicemente (noi italiani ne sappiamo qualcosa) che c'erano ben cinque candidati della «gauche plurielle»

“ Scorrendo i dati delle presidenziali si scopre che i voti sono sostanzialmente rimasti gli stessi rispetto a quelli del '95 ”



I Verdi non hanno ancora deciso come muoversi per le legislative. L'ex ministro di Jospin vuole fare da solo. Le divisioni restano anche a destra ”

Grandi manovre a gauche, sognando la rivincita

Alle politiche candidati comuni Ps e Pcf. Ma Chevenement e trotskisti non vogliono alleanze

anziché i tre del '95, e tre trotskisti invece di uno (l'immarcescibile Arlette Laguiller). Il totale dei voti della sinistra di governo (Ps-Pcf-Verdi) è pari al 24,8. Se a questi si sommano i voti andati dai «repubblicani» si arriva al 32,45 per cento. E se a questo 32,45 si sommano (giusto per farlo) anche i voti andati ai trotskisti

si arriva al 42,8 per cento. A destra i candidati «democratici» hanno totalizzato il 37,93 per cento. Se ad essi si sommano (altro esercizio accademico, perché non c'è ragione per farlo) i voti della destra estrema si arriva al 57,2 per cento. Ma è una cifra da dimenticare, perché Chirac - com'è noto - non consente accordi

con i lepenisti. Si potrebbe dire che quel 42,8 per cento è dunque una buona base per la rivincita immediata della sinistra. Ma il condizionale è più che d'obbligo, perché in realtà le cose stanno diversamente. Gli stati maggiori dei trotskisti, come al solito, rifiutano ogni accordo, foss'anche sot-

tobanco, con la sinistra di governo. Le due loro maggiori organizzazioni, LCR (Lega comunista rivoluzionaria) e LO (Lotta operaia), trovano già grosse difficoltà a mettersi d'accordo tra di loro per presentare candidati comuni al primo turno delle legislative. Le trattative tra i due gruppi sono in corso, e forse ne usci-

rà un'indicazione unitaria sul piano nazionale. Quindi saranno lì al primo turno in molti collegi, magari in due o tre, pronti a segare le gambe del candidato della «gauche plurielle», socialista o comunista o verde che sia. Quanto al secondo turno, Alain Krivine, portavoce di LO, dice che «si vedrà caso per caso», in

base alla minaccia eventualmente rappresentata da un candidato lepenista. A quel 42,8 per cento, come si vede, bisogna già togliere parecchi punti. Quanti? Mistero, in un paese che ormai vota senza troppo pensare. O non vota affatto.

Inoltre non si può far conto, almeno al primo turno, neanche su Jean Pierre Chevenement e sul suo Polo repubblicano. L'ex ministro degli Interni di Jospin considera sufficiente il 5,3 per cento raccolto domenica per presentare suoi candidati dappertutto al primo turno delle legislative. Di più: ha riunito i suoi e ha dipinto, immaginifico e patriota, la prospettiva di «un grande partito repubblicano» che prescinda «dalla destra e dalla sinistra», lo stesso ritornello che aveva intonato per tutta la campagna presidenziale. Il destino della sinistra di governo è l'ultima delle sue preoccupazioni. Si può supporre - questo sì - che al secondo turno delle legislative i suoi candidati, eventualmente arrivati fin lì, si ritirino all'apparire dell'orco lepenista, ma nulla di più. Insomma: la rivincita della sinistra non passerà attraverso un sussulto unitario dei trotskisti né dei repubblicani di Chevenement.

Può passare invece, ancora una volta, attraverso le divisioni della destra. Il «partito unico» voluto da Chirac in vista delle legislative ha già ricevuto i no di Bayrou, Madelin, dei cacciatori. Inoltre la presenza di un lepenista al primo, e soprattutto al secondo turno con le famose «triangolari», potrà seriamente handicappare la corsa di un neogollista. Nessuno, oggi, possiede la mappa della futura Assemblea nazionale. Tra i peggiori degli scenari disegnati è la formazione di tre gruppi che si paralizzano l'un l'altro: destra, sinistra, estrema destra. Il paese sarebbe ingovernabile. E quanto teme il politologo Yves Meny: «La scelta sarebbe allora tra la peste dell'impotenza, dovuta all'assenza di una maggioranza, e il colera di una grande coalizione tra forze moderate di sinistra e di destra, portatrici di estremismi futuri». Decisamente, la Quinta Repubblica e il suo bipolarismo sono solo un ricordo. Quanto alla sinistra, vengono in mente le parole di François Mitterrand: «La Francia è di destra, e può essere portata a sinistra soltanto se sospinta da una personalità d'eccezione». Che non si vede all'orizzonte.



Un manifesto elettorale nelle strade di Parigi con il volto del candidato del Fronte Nazionale, Jean Marie Le Pen, trasformato in una caricatura di Hitler

Eric Gaillard/Reuters

Cinzia Zambrano

La domanda è: «Volete un leader di ieri con ricette e personale dell'altro ieri o volete un cancelliere che ammoderni e rinnovi il Paese?». Dal pulpito della sala stampa della Willy Brandt Haus, il quartier generale della Spd a Berlino, il cancelliere Gerhard Schröder lancia la sua sfida personale al candidato dell'opposizione Cdu-Csu, Edmund Stoiber, in vista delle legislative il 22 settembre prossimo. L'occasione è importante: la presentazione del programma elettorale della Spd, di cui lui è presidente, con il quale spera di vincere le elezioni.

Elegante nel suo completo scuro, un guizzo di vanità tradito da una cravatta di colore rosso, Schröder appare rilassato e di buon umore. Il cancelliere sa bene che in politica l'aspetto esteriore conta. Ancor di più se si è in campagna elettorale e la sua Spd ha appena subito una débacle nel voto regionale in Sassonia-Anhalt. E allora, eccolo pronto a dare battaglia. L'obiettivo, dichiara, è conquistare il centro. Lo si legge anche nello slogan che sovrasta sullo sfondo, dietro di lui: «Politik der Mitte», politica del centro, quindici lettere immerse in un mare azzurro. Quindici lettere come salvagente per restare a galla e non annegare. Il programma s'intitola «Rinnovamento e unità - Noi in Germania», ed è rivolto soprattutto «al centro della società». Il cancelliere promette di voler continuare a lavorare per l'ammodernamento e il rinnovamento del Paese senza rinunciare all'imperativo della giustizia sociale. Gli obiettivi su cui puntano le 153 pagine redatte dalla Spd sono la scuola, la formazione e la disoccupazione, dove, ammette Schröder, «non abbiamo fatto abbastanza». Quanto a eventuali, future alleanze di governo, il cancelliere fa sapere che «se i rapporti di maggioranza lo consentiranno, la coalizione di governo con i Verdi potrà essere proseguita», sebbene però «vogliamo tenere aperte anche altre opzioni». Il programma ha suscitato, come era ovvio, alcune perplessità. Critiche all'impostazione elettorale della Spd sono arrivate non solo dall'opposizione - secondo la presidente della Cdu, Angela Merkel, il documento «è

Tasse, famiglia, scuola: Schröder cambia programma

Il cancelliere parla al centro. Lafontaine lo attacca: puniti i disoccupati, regali agli imprenditori

lontano chilometri dalle preoccupazioni e dai problemi della gente» - ma anche dall'ex presidente del partito, Oskar Lafontaine, il Rosso, che accusa il program-

Il presidente della Spd chiede: «Volete un leader di ieri con ricette dell'altro ieri o uno che rinnovi il Paese?»

ma, poco rosso e molto centrista, di «tagliare i sussidi ai disoccupati e fare regali miliardari agli imprenditori». Lafontaine, e non è l'unico, rimprovera a Schröder di avere scelto una campagna elettorale impostata sullo scontro personale con l'avversario, con il rischio che la Spd diventi un «Kanzlerverein», un fan club del cancelliere. Schröder minimizza, non vuole rovinarsi la giornata, e mentre assicura che non ci sarà una polarizzazione degli schieramenti ma un confronto sui contenuti, dal palco grida: «È il mio programma perché è il nostro programma, è il nostro programma perché è il mio programma». Un sillogismo che la dice lunga sulla personalizzazione della campagna elettorale. Ma vediamo qua-

li sono i principali punti del documento: **TASSE** È previsto un abbassamento, ma la Spd non indica né come, né quando. Quel che è certo è che non ci sarà un aumento della tassa ambientale. **FINANZE E OCCUPAZIONE** Confermato l'obiettivo di sanare il bilancio con il traguardo fissato al 2006. Obiettivo della politica del lavoro resta la piena occupazione e i sussidi di disoccupazione e sociali dovrebbero essere fusi. Il programma respinge una limitazione per legge degli straordinari e appoggia una prosecuzione del Patto per il Lavoro fra governo, industrie e sindacati. Il livellamento degli stipendi tra ovest ed est è garantito «a medio termine». **FAMIGLIA** Gli assegni per i figli saranno

elevati a 200 euro al mese. Attualmente sono di 154 euro per il primo e secondo figlio. Allo stesso tempo si procederà alla creazione di 10 mila scuole a tempo pieno, che sarà finanziata dallo Stato con quattro milioni di euro in quattro anni. **ISTRUZIONE** Per la prima volta la Spd riconosce il principio del merito a scuola. «Solo una scuola che richiede, può anche promuovere», è il messaggio. Il tedesco deve diventare la lingua scolastica anche per i bambini stranieri al primo anno di scuola (sei anni), è previsto inoltre l'insegnamento di una lingua straniera già alle scuole elementari. Gli insegnanti sono inoltre obbligati a seguire corsi di aggiornamento. Si incentiva la «internetizzazione» di tutte le università.

RICERCA Aumento del finanziamento federale destinato alla ricerca. È prevista la creazione di nuovi centri di ricerca, in particolare nei Länder orientali. È stato

L'opposizione critica il progetto. Per Angela Merkel il documento «è lontano chilometri dai problemi della gente»

Il premier britannico preoccupato per gli effetti che il vento francese può avere sulle amministrative inglesi del due maggio. «Il Fronte Nazionale è ripugnante»

Allarme di Blair: l'estrema destra va fermata

Alfio Bernabei

LONDRA «Non succederà in Inghilterra, ma dobbiamo stare attenti». Il primo ministro Tony Blair ha definito «ripugnante e razzista» il Fronte Nazionale di Jean-Marie Le Pen ed ha esortato i politici inglesi ed europei ad affrontare con maggior vigore temi come l'immigrazione e la criminalità. Altrimenti si corre il rischio di lasciarli in mano ad una destra populista che li strumentalizza per farsi avanti usando l'arma della paura.

In un'intervista al Guardian Blair ha detto: «Non conosco Le Pen, ma trovo ripugnante la sua politica. La gente che crede nella democrazia, che odia questa politica di razzismo e di nazionalismo ristretto deve combatterla ad

ogni livello, politicamente, culturalmente, in maniera organizzata. È una questione di vitale importanza». Il premier ha parlato nel contesto della campagna per le elezioni amministrative del due maggio per il rinnovo di circa seimila seggi comunali e distrettuali in tutto il Regno Unito, inclusa la grande Londra. Al momento non c'è un solo seggio comunale in mano ai neofascisti o alla destra razzista e xenofoba. Ma adesso il British National Party (Bnp), incoraggiato dagli sviluppi in Austria, in Italia e in altri paesi, ci sta provando. Si presenta con 68 candidati. Non si esclude che possa vincere dai due ai cinque seggi. Può sembrare un risultato da poco, ma viene visto come un pericolo. Tutti i giornali, anche i più conservatori, stanno facendo a gara per ostacolare tale eventualità. La popolazione britannica rimane orgogliosa del

ruolo cruciale che il paese sostenne nella Seconda Guerra Mondiale contro i nazi fascismo col sacrificio di migliaia e migliaia di soldati. L'appello di Blair poggia su profondi sentimenti legati all'identità patriottica.

Circa la responsabilità dei partiti e con riferimento alla criminalità, ai comportamenti antisociali e alla questione dell'immigrazione Blair ha detto: «Se la gente sente che ci sono problemi sociali reali che non vengono affrontati da quelli che sono al potere c'è sempre il pericolo che possa lasciarsi sedurre dal populismo più gradevole. Dobbiamo farci avanti e lanciare la sfida». Ha quindi invitato i politici europei ad opporsi all'avanzata di movimenti neofascisti e razzisti e si è anche rivolto ai giovani che non si interessano di politica con l'esortazione: «Per l'amor del cielo, non dovete credere che

tutta la politica sia quella che leggette sui giornali. La gente ha lottato, la gente è anche morta per ottenere il diritto di voto. È una malattia della democrazia moderna quella che trattiene la gente dall'uscire in strada ed impegnarsi a parlare sulle questioni sociali in modo da far capire che ci sono delle vere scelte da fare».

La lotta contro i neofascisti è stato anche uno dei temi affrontati ieri dal ministro degli Interni David Blunkett le cui misure sul diritto d'asilo e i clandestini sono state nuovamente dibattute a Westminster. Tali misure prevedono l'obbligo di imparare la lingua inglese, l'adesione ad un impegno di lealtà verso il Regno Unito, scuole speciali riservate ai bambini di immigrati e nuovi centri per i clandestini in attesa di sapere se possono rimanere nel paese. Nel suo commento all'intervista di Blair il

annunciato anche la costruzione di un centro di per la ricerca sugli organismi geneticamente modificati.

POLITICA INTERNA e di sicurezza. Si suggeriscono controlli elettronici per gli autori di reati di pedofilia e l'impiego di telecamere in luoghi pubblici usati come punto di incontro della criminalità. Le tv pubbliche devono essere liberate dall'influenza dei partiti e la nascita di monopoli mediatici in Germania deve essere osservata attentamente, se necessario ricorrendo al varo di nuove leggi.

POLITICA ESTERNA e UE. Il programma Spd appoggia le missioni della Bundeswehr coperte da mandato Onu, sottolineando che la Germania è diventata un «paese normale». Aumento graduale fino al 2006 delle spese per aiutare i paesi in via di sviluppo che corrisponderanno allo 0,33 del prodotto interno lordo. Il nuovo presidente della Commissione Ue dovrebbe essere eletto dal Parlamento e, sull'allargamento a est, si insiste su un periodo di transizione di sette anni per la libertà di circolazione sul mercato del lavoro dei cittadini dei nuovi Stati membri dell'est.

Guardian ha scritto che tra i motivi per cui i razzisti e i neofascisti appaiono isolati è per via che i politici inglesi ragionano in tempo, intorno al 1968, istituendo la Commissione per l'eguaglianza razziale, sostenuta da leggi che hanno informato culturalmente anche la stampa. I risultati sono evidenti. Sarebbe impensabile, per esempio, vedere pubblicati in Inghilterra alcuni veementi articoli che sono apparsi recentemente in Italia.

Uno dei motivi per cui Blair ha deciso di pronunciarsi così nettamente sul caso di Le Pen è che spera di poter incrementare il numero di votanti che si recheranno alle urne il due maggio. Un altro è che probabilmente spera di placare l'ondata di critiche ricevute per via dei suoi contatti con Berlusconi. Molti giornali, nel commentare sull'avanzata dei neofascisti e razzisti in Francia, continuano a far riferimenti anche all'Italia. Il Financial Times ha ricordato la xenofobia della Lega Nord e il fatto che l'Alleanza nazionale di Fini emerse dal movimento fascista: «An ha ufficialmente rinunciato al suo passato fascista, ma alcuni dei suoi deputati rimangono xenofobi e attraggono voti fascisti».

clicca su

www.part-socialiste.frwww.premier-ministre.gouv.frwww.chiracaveclafraunce.netwww.france.indymedia.org

DALL'INVIATO Gianni Marsilli

PARIGI È toccato a Chris Patten, il conservatore britannico che fu l'ultimo governatore di Hong Kong e che oggi è commissario europeo agli affari esteri, dare il benvenuto a Jean Marie Le Pen quando è arrivato, ieri pomeriggio, nella sala del parlamento europeo riunito a Bruxelles per discutere di Medioriente: «Ho l'impressione - ha detto Patten, molto british, vedendo una certa agitazione all'ingresso - che uno degli aspetti più sgradevoli della civiltà europea si stia manifestando alla nostra porta». L'Europa è la bestia nera di Le Pen. Ha già detto di voler portare la Francia fuori dall'Unione e sbattere l'euro fuori dalla Francia: sarà il suo cavallo di battaglia fino al 5 maggio. Ieri è andato nella tana del lupo non tanto per parlare di Medioriente (da buon fascista, la sua idea è che tanto la Francia quanto l'Unione europea siano «vergognosamente» al servizio degli Stati Uniti), quanto per tenere una conferenza stampa «davanti alla stampa europea e mondiale». Sapeva benissimo che sarebbe stato contestato. Così è stato, quando decine di parlamentari della sinistra e dei verdi hanno riempito per una buona metà la sala stampa inalberando cartelli con su scritto «NON» o altri slogan antilepenisti, mentre qualche centinaio di manifestanti rumoreggiava pacificamente nella piazza antistante il parlamento. Tanto è bastato perché il leader del Fronte annullasse la conferenza stampa «per questioni di sicurezza». L'ha annunciato Jean Claude Martinez, deputato europeo del Fronte, imputando quanto accadeva alla contestazione «organizzata da Jacques Chirac». Quella di Le Pen è una vecchia tattica: atteggiarsi a vittima del sistema, per meglio forgiare la sua immagine di uomo anti-sistema. Niente incontro con la stampa, aggiornato a venerdì nella più rassicurante sede del Fronte a Saint Cloud, alle porte di Parigi.

Mentre Le Pen era in viaggio per Bruxelles con la sua ormai imponente scorta (sei macchine piene di gorilla rasati e impacchettati in abito scuro), a Parigi si consumava l'ultimo atto della legislatura iniziata nel '97, quando Jospin scippò il governo al centrodestra. Il primo ministro e il presidente della Repubblica

“ Decine di parlamentari hanno inalberato cartelli di protesta. Il leader del Fronte Nazionale se ne va «per motivi di sicurezza» ”



Il presidente parla del rifiuto del duello tv con l'avversario «Non temo certo lui, ma l'estrema destra. Ogni volta che è arrivata al potere è finita male»

Le Pen contestato dagli eurodeputati

Annullata la conferenza stampa a Bruxelles. Chirac prepara la successione a Jospin

blica si sono visti da soli per un buon quarto d'ora, come di solito accade il mercoledì prima del Consiglio dei ministri, che anche ieri si è regolarmente riunito. Non si sa cosa si siano detti i due uomini. Si

sa invece che Lionel Jospin, una volta riunito tutto l'esecutivo, ha ringraziato Chirac «per la cortesia e la semplicità con le quali ha presieduto il Consiglio» nel corso di questi cinque anni. Parole non scontate,

tenuto conto che fino a ieri se ne sono dette di tutti i colori. Chirac non ha ritenuto opportuno ricambiare. «Ci sarebbe piaciuto - ha detto Segolène Royal, ministro alla Famiglia - che il presidente avesse rin-

graziato il governo per il suo lavoro. Non è accaduto». Chirac ha però salutato tutti i membri della compagine governativa, uno ad uno, stringendo loro la mano. Grande dev'esser stato il suo sollie-

vo: per un intero lustro gli è toccato di presiedere in tutta solitudine, ogni santo mercoledì, un governo ostile, al quale egli stesso aveva imprudentemente aperto la strada sciogliendo l'Assemblea nel '97. Lio-

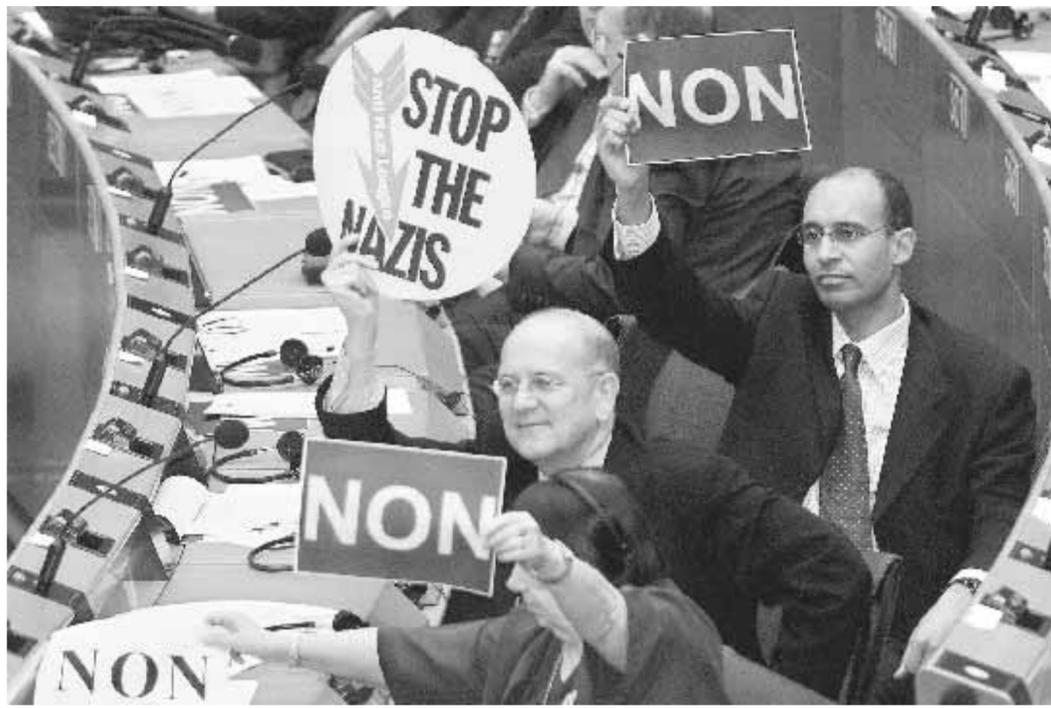
nel Jospin è apparso, a detta di numerosi ministri, «fiero ma anche emozionato». Ha riferito Yves Cochet, ministro dell'Ambiente: «Era come se si fosse liberato, come se dietro il responsabile pubblico, da domenica, riapparisse l'uomo». Finito il Consiglio, il governo è apparso tutto intero sulla scalinata di palazzo Matignon: come quell'ormai lontano primo giorno del giugno '97, con la bionda Elisabeth Guigou al fianco del primo ministro. Gli stessi sorrisi, ma stavolta esibiti per nascondere la tristezza.

Una parola per Lionel Jospin il presidente l'ha comunque avuta più tardi, interrogato in tv su come valutasse le dimissioni del suo primo ministro: «Non ho commenti da fare, ma trovo che l'ha fatto con eleganza». Sollecitato

to a proposito della sua rinuncia a duellare con Le Pen in diretta televisiva, Chirac ha ribadito la sua «grande preoccupazione per l'ascesa dell'estrema destra» e per «l'immagine della Francia all'estero». Paura di Le Pen? «Non certo di lui, ma dell'estrema destra sì. Ogni volta che l'estrema destra è arrivata legalmente al potere è finita male, molto male. Sono pronto a dibattere con tutti, l'ho sempre fatto... ma in queste circostanze non c'è nulla in comune, nessun compromesso possibile. La mia è sempre stata una battaglia morale, un'esigenza morale...». Chirac, dopo aver auspicato la vittoria del centrodestra alle legislative, ha indicato le tre direzioni sulle quali si muoverà nei primi cento giorni di presidenza: ristabilimento della sicurezza nel paese (con la creazione di un ministero ad hoc), messa in opera delle garanzie sociali (sanità, pensioni: «il dialogo sociale va rilanciato come motore di progresso»), ritorno ad una dinamica di crescita economica. Ieri sera ha voluto apparire gaulliano, «rassembleur», garante della nazione. Dietro le quinte fervono però più pedestrari preparativi. Per esempio la successione a Jospin con la nomina di un primo ministro di transizione, che sarà necessariamente il candidato premier del centrodestra in caso di vittoria. Corre il nome di Nicholas Sarkozy, quarantenne d'assalto e neogollista. Ma anche di centristi come Jean Claude Raffarin o Jacques Barrot. Gente non di primissima fila, ma che possono dare l'impressione di un cambiamento di personale politico.

«Vigileremo per far rispettare i valori Ue»

La Commissione europea ha ribadito ieri che, pur nel pieno rispetto dei risultati elettorali di ciascun Stato membro, Francia compresa, farà valere fino in fondo il proprio ruolo di guardiano dei Trattati e di garante dei valori comuni su cui la Ue è fondata. «La Commissione non è silenziosa, non segue la legge del silenzio», ha detto Jonathan Faull, portavoce dell'esecutivo, interpellato a proposito del risultato elettorale delle presidenziali francesi. «Siamo coscienti del nostro ruolo di guardiani dei trattati e dei valori che sostengono alla Ue: noi vigileremo affinché questi valori restino come indispensabile fine della nostra azione». Faull ha sottolineato che i valori su cui la Ue è fondata «non sono molto diversi da quelli su cui è fondata la Repubblica francese: Noi teniamo enormemente al rispetto dei valori europei e pensiamo che anche i cittadini francesi tengano ugualmente al rispetto dei valori della loro Repubblica e speriamo che questo rispetto venga chiaramente dimostrato nelle scelte che gli elettori andranno a fare».



l'intervista

Enrique Bàron Crespo

DAL CORRISPONDENTE Sergio Sergi

In alto un momento della protesta da parte degli europarlamentari contro Jean Marie Le Pen a Bruxelles. Yves Herman/Reuters



Il presidente del gruppo Pse al Parlamento europeo: dobbiamo battere la destra xenofoba e difendere l'Europa

«Sinistra devi rinnovarti, attenta alle divisioni»

Torta in faccia al portavoce del leader dell'estrema destra

Finisce male per Le Pen e i suoi amici a Bruxelles. L'eurodeputato del Fronte Nazionale francese di Jean Marie Le Pen, Jean Claude Martinez, è stato colpito ieri da una torta alla panna lanciata da un giovane nella sede dell'Europarlamento poco dopo l'annullamento della conferenza stampa del leader dell'estrema destra francese, candidato al secondo turno delle presidenziali. I responsabili del lancio, hanno indicato fonti dell'Europarlamento, sono due giovani che la sicurezza ha fermato. Una volta raggiunto l'atrio, il gruppo che seguiva Martinez - portavoce di Le Pen all'Europarlamento - è stato colpito dalla torta alla panna che ha sporcato lo stesso eurodeputato

e qui sono volate le mani ed è intervenuto immediatamente il personale della sicurezza dell'Europarlamento. Fin da ieri pomeriggio voci di un possibile «attentato» dei lanciatori di torte allo stesso Le Pen, anch'egli all'Europarlamento, si erano diffuse fra la stampa a Bruxelles. Per «ragioni di sicurezza» il leader dell'estrema destra ha però preferito annullare la conferenza stampa, evitando così il lancio delle torte. Martinez ha criticato i servizi di sicurezza dell'europarlamento che, a suo avviso, «avevano lasciato entrare diversi provocatori» che impedivano a Le Pen di arrivare in sala stampa senza che dovesse attraversasse questo «muro della vergogna».

Si diceva: l'Europa non è solo moneta, giusto? Com'è finita? «La sinistra, giustamente, sostiene che l'Europa non doveva essere soltanto moneta. Fu quello lo slogan, e risultò vincente. Ci fu l'ondata rossa, la maggioranza di governi di centro-sinistra tra i quindici che compongono l'Unione».

Una condizione effettivamente inedita ai vertici dell'Europa. Una dopo l'altra, la guida dei paesi passò di mano: l'Italia, la Gran Bretagna, la Germania.

«Fu una reazione popolare perché non si voleva pensare soltanto ai famosi criteri. La sinistra fu premiata. Perché colse, allora, un bisogno, capì che l'Europa poteva essere dife-

sa e rafforzata soltanto con assicurando un'anima, una dimensione politica».

Invece non andò proprio nel giusto verso. Eppure il centro-sinistra e la sinistra avevano la maggioranza.

«È vero, avevamo la maggioranza nel Consiglio dei ministri Ue. Ma non c'era una guida politica socialista. Non esisteva una direzione omogenea. Questo ci è mancato. E, da qualche tempo, almeno nel gruppo, abbiamo iniziato a fare questa riflessione. Io non ho remore nel dirlo. Vedi, sono stato eletto capogruppo quando pensavamo che avremmo vinto le elezioni europee nel 1999 e non è accaduto. Certo, il problema dipende anche dal fatto che non esi-

BRUXELLES Si discute sul voto francese e in un momento della conversazione, Enrique Bàron Crespo, spagnolo, presidente del gruppo del Pse al parlamento europeo, tocca un punto sensibile. «Ci vuole un grande rinnovamento. La sinistra ne ha bisogno». La sua non è una critica facile. È un ragionamento. Una doverosa riflessione. Per un momento, Enrique Bàron parla anche di «rifondazione». Poi rettificava il termine. Dipende, dice, dalla storia dei singoli paesi. No, non c'è bisogno di «capovolgere tutto». La priorità fondamentale è di «battere la destra estrema, xenofoba e qualunquista», e nello stesso tempo, «portare avanti seriamente il processo europeo».

La sinistra è in crisi? i governi a guida socialista e socialdemocratica cadono uno dopo l'altro: che succede?

«Guarda che Lionel Jospin ha fatto delle cose serissime, attuato un programma interessante...».

Peccato che abbia perso e deciso di andare via...

«In politica non c'è il riconoscimento eterno. Aristide ha liberato Atene ma poi l'hanno mandato all'ostracismo».

Intanto il centro-destra avanza in Europa...

«Io non mi spavento di questo. Si vota, è la regola dell'alternanza democratica. O no? Non è mica questo il punto in discussione. Il problema prioritario che abbiamo è quello di fronteggiare le forze di estrema destra, qualunquiste e xenofobe. L'abbiamo visto Haider in Austria, Bossi in Italia, adesso Le Pen in Francia. E penso anche alla Danimarca e all'Olanda. Il fenomeno è minorita-

rio ma sta sviluppando delle tesi nazionaliste preoccupanti. Ecco, questo sviluppo va ben al di là della normale alternanza democratica».

Enrique Bàron parla dell'unione monetaria che ci ha portato l'euro

Non c'è bisogno di capovolgere tutto. Ma in Europa avverto l'assenza di una forza politica socialista



Marina Mastroiusta

Una virata ci sarà, non sarà solo un valzer di poltrone. E tanto per dare un segnale, si torna al cambio fisso. Una notte di consultazioni affannose non è approdata a molto altro. Convocati nella residenza di Olivares dal presidente argentino Eduardo Duhalde, i governatori delle province e i rappresentanti della maggioranza, faticano a trovare una soluzione politica, dopo le dimissioni del ministro dell'economia Jorge Remes Lenicov seguito dal resto del governo. Più che una soluzione politica, in realtà, quella a cui si lavora è una fantasiosa quadratura del cerchio: un governo che, senza rompere con il Fondo monetario internazionale, riesca ad evitarne le sanguinose ricette, salvando la prospettiva di ottenere nuovi aiuti senza strappare la piazza.

La lunga consultazione notturna, mentre fuori migliaia di persone protestavano, è servita comunque a stabilire un principio. A governare sarà la politica, non le ricette economiche, il successore di Remes Lenicov dovrà rispondere alle aspettative della maggioranza. Che ha ribadito, una volta di più, che non intende mettersi il cappio al collo della

Il presidente Duhalde preannuncia correzioni di rotta, ma ancora non c'è l'accordo sul nuovo governo. «Negozieremo con il Fmi un piano sostenibile»

L'Argentina torna al cambio fisso con il dollaro

legge sulla conversione dei depositi bancari in buoni del tesoro, già costata le dimissioni del ministro dell'economia. Per una classe politica più che screditata, l'impopolarità della misura suggerita dal Fondo monetario internazionale per salvare dal collasso le banche (ma non i risparmiatori) equivarrebbe ad un suicidio politico. Dunque si tenterà una strada meno impervia: il parlamento - probabilmente entro oggi - varerà una legge che vieta il recupero dei depositi bancari sulla base di un'ingiunzione del giudice, come è avvenuto finora, visto che molti magistrati hanno giudicato illegittimo il congelamento dei risparmi. Prima di recuperare i propri soldi, i cittadini argentini dovranno aspettare la sentenza definitiva, fino all'ultimo grado di giudizio. Un bel freno per i risparmiatori, un respiro di sollievo per le banche.

La virata, preannunciata da un portavoce presidenziale, prevede comunque un correttivo: la reintroduzione del



La protesta argentina fuori dal Palazzo dei Congressi a Buenos Aires dopo il collasso economico avvenuto in questi giorni Reuters

cambio fisso tra peso e dollaro, dopo nemmeno quattro mesi di libera fluttuazione che ha trascinato la moneta argentina dalla parità ad un rapporto con la valuta americana che oscilla intorno tre a uno. È verosimilmente il cambio fotografato lo stato attuale delle cose, per impedire ulteriori scivolate. Una misura che certo non farà piacere al Fmi.

Ma con il Fondo monetario internazionale «il negoziato continuerà», avverte il portavoce presidenziale. Le basi della trattativa sembrano più che mai fumose, le ricette - si dice - saranno definite a Buenos Aires, non a Washington. E dovranno sfornare un «piano sostenibile», non quello già respinto dal Parlamento e dai governatori, contrari al taglio della spesa pubblica e alla riduzione degli organici, in un paese dove la crisi economica ha già fatto lievitare la disoccupazione al 20 per cento. È probabile che il governo si darà un termine, sei mesi, per cercare di percorrere strade diverse

da quelle indicate dagli economisti di Washington, mantenendo aperto un canale con il Fmi.

«Ci sbagliammo di grosso se pensassimo che potrebbe essere un fatto positivo una svolta che lasciasse l'Argentina fuori dal contesto internazionale», sottolinea il segretario generale della presidenza Anibal Fernandez. Che però aggiunge: «Il presidente si è reso conto che si sta mettendo a repentaglio la pace sociale ed ha deciso di procedere ad una revisione generale di tutta la strategia».

La persona che dovrebbe timonare le nuove scelte economiche, però, non è facile da trovare. Il candidato di Duhalde, Alieto Guadagni, non ha trovato il sostegno dei governatori. Si parla di Javier Gonzalez Fraga, che però rifiuta la carica. Per rafforzare la maggioranza, il presidente ha proposto un esecutivo «federale», con la partecipazione di personalità di spicco delle province. Avrebbe offerto la poltrona di primo ministro al governatore di Cordoba, José Manuel de la Sota.

L'ipotesi di elezioni anticipate, al momento, sembra esclusa. La popolarità di Duhalde è ai minimi termini, ma la sua poltrona scotta, nessuno vorrebbe trovarsi al posto suo. Ed è forse il solo motivo per cui resterà ancora a galla.

Inchiesta su Jenin, Sharon detta le condizioni

Israele: s'indaghi anche sui kamikaze. Powell: accettate l'indagine. L'Onu: non toccate Arafat

Umberto De Giovannangeli

Per Dore Gold, consigliere diplomatico del premier Sharon, quella commissione proposta da Annan è «un Frankenstein diplomatico». Per Moshe Katzav, capo dello Stato ebraico, è la prova dei due pesi e due misure usati dalla Comunità internazionale nel conflitto israelo-palestinese: «Come mai - si è chiesto polemicamente Katzav - l'Onu non ha aperto bocca per un anno e mezzo quando atti di terrorismo di una ferocia senza precedenti venivano commessi ovunque contro cittadini israeliani? Israele ipotizza il suo iniziale appoggio alla commissione di verifica dei fatti nel campo profughi di Jenin, costituita dal segretario generale Kofi Annan, ed ora minaccia di non collaborare con gli inquirenti se non saranno accolte alcune sue richieste concernenti la composizione della commissione e il suo mandato. Il ripensamento israeliano non è imputabile solo alla rigidità dell'ala oltranzista del governo ma, in qualche modo, riflette un atteggiamento mentale trasversale alla società israeliana e che va al di là delle stesse convinzioni politiche: quel ripensamento è maturato in un clima di esasperazione per gli attacchi antiebraici e per l'ondata di critiche rivolte dalla Comunità internazionale a Israele per l'operazione «Muraglia di Difesa» condotta nei Territori. Per un Paese in trincea, sottoposto al ricatto terroristico, con l'incubo permanente dei kamikaze, queste critiche hanno accentuato la convinzione di molti che «il mondo sia contro di noi». Un atteggiamento mentale diffuso con cui fare i conti, a cui si aggiunge il sospetto, questo sì

tutto politico e di parte, che Kofi Annan stia portando avanti un tentativo di allargare il mandato della commissione anche ad altre aree palestinesi e di andare oltre l'accertamento dei fatti a Jenin, per arrivare alla formulazione di conclusioni e forse anche di raccomandazioni. È ciò che si evince dalle parole del consigliere giuridico del ministero degli Esteri Alan Baker, membro del gruppo di esperti che ha il compito di raccogliere il materiale che Israele intende presentare alla

commissione. Baker annuncia inoltre che una delegazione israeliana è in volo per New York nel tentativo di concordare con Annan una «cristallina» definizione del mandato della commissione e delle sue modalità operative. Israele, assicura il legale, «non ha nulla da nascondere» ed è nel suo stesso interesse provare che le accuse palestinesi di un massacro compiuto dai soldati di Tsahal sono solo «un'infame diffamazione». E della «commissione della discordia» parla anche Co-

lin Powell. «È nell'interesse stesso d'Israele che questa commissione avvii i suoi lavori, come ho ribadito al premier Sharon in un colloquio telefonico», afferma il segretario di Stato Usa. Parlando davanti a una commissione del Senato, Powell ha sottolineato di non aver visto finora «prove di fosse comuni o di un massacro», riferendosi alla visita compiuta la settimana scorsa dal suo vice, William Burns proprio a Jenin.

Da Washington a Gerusalemme: nel-

l'interpretazione d'Israele, l'accertamento dei fatti significa - puntualizza il ministro della Difesa Benjamin Ben Eliezer - che la commissione deve esaminare la situazione che esisteva a Jenin, come la presenza di una rete terroristica palestinese nel campo, e gli eventi che hanno provocato la reazione militare israeliana e non solo limitarsi a verificare se durante i combattimenti vi sia stato l'asserto massacro e se siano fondate le accuse che Israele abbia messo in grave crisi se non

addirittura impedito, l'assistenza umanitaria e sanitaria ai profughi. Per questo motivo, aggiunge ancora Baker, Israele ritiene che la commissione, accanto a persone con provata esperienza in campo umanitario, debba includere anche esperti militari e di terrorismo in grado di valutare al meglio la complessità di una battaglia in un centro abitato. Si tratta ma non a tempo indeterminato: la commissione - ribadisce Kofi Annan che ha anche difeso la dichiarazione del Con-

siglio di Sicurezza in cui si chiede ad Israele di non attentare all'incolumità fisica di Yasser Arafat - deve «diventare operativa entro sabato prossimo». E dopo un incontro al Palazzo di Vetro con il segretario delle Nazioni Unite, l'ambasciatore israeliano all'Onu, Yehuda Lankri, dichiara a radio Gerusalemme di ritenere possibile «un compromesso tollerabile». Ed è in questo clima avvelenato dalle polemiche e segnato da una violenza senza fine, che l'Europa fa il suo ingresso nel devastato quartier generale di Ramallah dove dal 29 marzo è di fatto prigioniero Yasser Arafat. Giunti nel primo pomeriggio nel capoluogo della Cisgiordania, l'Alto rappresentante dell'Unione Europea per la politica estera e di sicurezza, Javier Solana, e l'inviato Ue in Medio Oriente, Miguel Angel Moratinos, sono stati costretti a percorrere a piedi gli ultimi cinquanta metri per raggiungere il Muqata. Il quartiere generale del «rais» è completamente circondato dai soldati israeliani che, mentre l'incontro era in corso, hanno aperto il fuoco a scopo intimidatorio per disperdere 150 manifestanti palestinesi che si erano avvicinati alla barriera di carcasse d'auto e cassonetti dei rifiuti eretta per delimitare la «zona proibita». Il colloquio con Arafat è durato 90 minuti e si è incentrato, spiega il portavoce di Solana, sulla «situazione umanitaria» e sulla questione di Betlemme, dove i negoziati per sbloccare l'assedio alla Basilica della Natività sono proseguiti anche ieri senza esito. «L'importanza dei colloqui - afferma Nabil Abu Rudeina, portavoce del presidente dell'Anp - sta proprio nella visita di Solana, a conferma che l'Ue intende mantenere aperto il dialogo con Arafat, che riconosce come leader del popolo palestinese, nonostante le pressioni di Sharon». Su un punto, taglia corto Abu Rudeina, i palestinesi non recedono: il nodo di fondo per la ripresa di negoziati per un cessate il fuoco resta quello del «totale ritiro» israeliano dalle zone autonome rioccupate e la fine del confino forzato a cui è costretto da oltre quattro mesi Arafat.

Un frate e un palestinese mentre soccorrono un giovane ferito dagli israeliani nel piazzale antistante la Basilica della Natività a Betlemme Ap



L'intervista

Saab Erekat

«L'arroganza israeliana ha superato ogni limite. Il veto posto alla commissione d'inchiesta sul massacro di Jenin è la prova che Israele ha molto da nascondere e che intende proseguire la sua sfida alla legalità internazionale». A parlare è Saab Erekat, capo dei negoziatori dell'Anp, figura di primo piano della leadership palestinese.

Israele ha posto il veto alla missione esplorativa dell'Onu.

«Non mi sorprende. L'approvazione data in un primo momento era solo un sotterfugio, un espediente per acquistare la Comunità internazionale. La verità è che Israele teme qualsiasi missione internazionale che accerti la verità su ciò che è avvenuto nel campo profughi di Jenin. Perché quella verità segnerebbe, per dirla con l'inviato Onu Larsen, una delle pagine più vergognose nella storia d'Israele».

Israele eccelle sulla composizione della commissione.

«Si tratta dell'ennesimo espediente per guadagnare tempo e cercare di occultare le prove del massacro compiuto nel campo profughi. Lo ripeto: Israele teme la verità su Jenin, altrimenti non avrebbe impedito per giorni l'ingresso nel campo

Per il ministro palestinese Israele intende calpestare la legalità internazionale ponendo il veto alla commissione Onu

«Sotto le macerie vogliono seppellire la verità»

alle organizzazioni umanitarie e alla stampa internazionale. A denunciare i crimini di guerra perpetrati nel campo di Jenin sono le stesse associazioni umanitarie israeliane, è Amnesty International, organizzazioni che certo non possono essere tacciate di antisemitismo. Israele si vanta di essere l'unica democrazia esistente nella regione. Ebbene, ciò che è avvenuto

Sharon continua a calpestare la legalità internazionale e le risoluzioni Onu senza dover mai subire una sanzione

to a Jenin e il rifiuto della commissione d'inchiesta Onu sono atti indegni di uno Stato democratico».

Altra richiesta: la commissione su Jenin deve indagare anche sugli attentati suicidi.

«Un rilancio che denota la malafede dei governanti israeliani. La commissione è stata istituita per indagare su una catastrofe umanitaria determinata dall'esercito israeliano. Per il resto non c'è che da applicare le risoluzioni Onu che riguardano i Territori occupati. Noi siamo pronti, Israele no».

Il Consiglio di Sicurezza ha anche ammonito Israele a non mettere a repentaglio l'incolumità fisica di Arafat.

«È una presa di posizione importante ma non credo proprio che Sharon rispetterà questa dichiarazione del Consiglio di Sicurezza così come non ha rispettato in passato alcuna

risoluzione delle Nazioni Unite. Questa dichiarazione dimostra che la Comunità internazionale è consapevole che la vita di Arafat è in pericolo e che Sharon si appresta ad attaccare fisicamente Arafat».

Cosa chiedete in questo momento alla Comunità internazionale?

«Di premere sugli Usa perché decidano finalmente a porre fine all'aggressione in atto contro il popolo palestinese e la sua dirigenza. L'importanza della presa di posizione del Consiglio di Sicurezza è nel richiedere a Israele di porre fine all'assedio del Muqata e di restituire al presidente Arafat piena libertà di movimento per poter assolvere le sue funzioni. Per quanto ci riguarda, ribadiamo ciò che abbiamo già detto al segretario di Stato Colin Powell nei giorni della sua missione in Medio Oriente: siamo pronti a negoziare un cessa-

te il fuoco, sulla base del piano rigenerato di Tenet e del Rapporto Mitchell, ma questo solo dopo che sarà tolto l'assedio al Muqata e che sia realmente completato il ritiro dell'esercito israeliano da tutte le aree palestinesi rioccupate».

Vorrei tornare sulla vicenda di Jenin e della missione Onu contestata da Gerusalemme. Israele denuncia la mancanza della commissione di esperti militari e di terrorismo.

«È falso. L'ex presidente finlandese Ahtisaari (che guida la missione, ndr.) aveva affermato, con il nostro consenso, di considerare il consigliere americano assegnatogli, il generale in pensione William Nash, un membro a pieno titolo della commissione. Ma neanche la presenza di un generale americano è bastata a Sharon. La sua arroganza non conosce limiti: il carnefice che intende passa-

re per vittima...».

Ed ora?

«L'ostracismo israeliano alla missione Onu è solo l'ultimo degli innumerevoli episodi di sfida da parte di Sharon e del suo Gabinetto di guerra alla legalità internazionale. Non c'è una risoluzione Onu sul Medio Oriente e il conflitto israelo-palestinese che Israele abbia mai accettato».

Nessuna trattativa sul cessate il fuoco potrà mai iniziare con il presidente Arafat tenuto prigioniero a Ramallah

E sempre è sfuggita ad ogni minima sanzione. Dicono no alla commissione Onu, assediano il quartier generale dell'Anp a Ramallah, minacciano l'incolumità del presidente liberamente eletto da tre milioni e mezzo di palestinesi, hanno fatto della Basilica della Natività un fortino da espugnare. E tutto questo senza alcuna sanzione da parte della Comunità internazionale».

Sharon sottolinea i risultati dell'offensiva militare.

«Un'offensiva che ha provocato solo altra sofferenza, centinaia di morti e migliaia di feriti, e alimentato l'odio verso l'aggressore israeliano. Sharon ha inteso distruggere le strutture dell'Anp e in parte ci è riuscito. Ma questo non garantirà la sicurezza per Israele e i suoi cittadini».

Nella regione dovrebbe giungere il direttore della Cia, George Tenet.

«Lo aspettiamo. Ma deve essere chiaro che il cessate il fuoco non può essere sganciato dalla ripresa di un vero negoziato politico, altrimenti sarebbe solo la ratifica delle devastazioni compiute in questi mesi dall'esercito israeliano. E comunque, nessun negoziato potrà avviarsi con Arafat prigioniero di Sharon».

u.d.g.

Rinviato di ora in ora l'annuncio del documento finale del summit convocato per arginare la crisi scoppiata negli Usa

Prete pedofili cacciati, il Vaticano si divide

Difficile trattativa sulla tolleranza zero di fronte agli abusi sessuali sui minori

Francesco Peloso

La discussione fra i cardinali americani e il vertice della Curia di Roma è andata avanti fino all'ultimo. Così anche la conferenza stampa indetta per ieri sera in Vaticano nella quale i media di tutto il mondo aspettavano le proposte concrete della Chiesa in merito allo scandalo dei preti pedofili, ha subito un forte e inaspettato ritardo. L'enorme attenzione mediatica suscitata dalla vicenda, la consapevolezza che quanto si andava decidendo avrebbe avuto una conseguenza sulla vita della Chiesa universale ben oltre quella americana, ha provocato fra gli alti prelati un dibattito estremamente serrato. Stando però alle numerose indiscrezioni della giornata la decisione sembrava ormai presa: chi ha sbagliato è fuori dalla Chiesa e non sarà più protetto dall'abito talare. Ma proprio su questo punto si sarebbe accesa la discussione fra i vertici della Chiesa americana e la Curia di Roma, più moderata. Secondo la proposta americana una commissione mista composta da laici e religiosi dovrebbe valutare ogni singolo caso di abusi sessuali nel quale venisse coinvolto un sacerdote. Ma chi avrà sbagliato dovrà andarsene; non sarà più possibile spostare di parrocchia in parrocchia un prete pedofilo. E non ci sarà più, di conseguenza, neanche un caso come quello del card. Law che per anni ha coperto i sacerdoti colpevoli. Tuttavia per ora l'arcivescovo di Boston rimarrà al suo posto.

Di fronte ad un caso di pedofilia il prete dovrebbe essere allontanato dalla Chiesa attraverso la sospensione «a divinis». Contestualmente si procederà all'eventuale denuncia all'autorità giudiziaria o, in alternativa, a stabilire l'entità del risarcimento economico alle vittime.



Il Cardinale Theodore McCarrick durante un incontro con i giornalisti, ieri, nel piazzale antistante la Basilica di San Pietro a Roma
Ansa

I cardinali convocati

Dei 13 cardinali americani convocati dal papa, otto sono alla guida delle diocesi più importanti nel Paese: Anthony Bevilacqua, cardinale di Filadelfia. La sua arcidiocesi ha raccolto prove di 50 casi di molestie sessuali dal 1950. Edward Egan, cardinale di New York, accusato di aver insabbiato casi di abuso. William Keeler, cardinale di Baltimora, accusa i media di aver esagerato la crisi. Bernard Law, cardinale di Boston, accusato di essersi limitato a trasferire i preti pedofili. Ha dato alle autorità i nomi di oltre 80 preti sospetti. Robert Mahony, cardinale di Los Angeles, accusato di aver permesso a un prete pedofilo di continuare la sua attività. Adam Maida, cardinale di Detroit. La sua arcidiocesi afferma di aver indagato su 18 preti e di averne allontanati 12. Theodore McCarrick, cardinale di Washington. Francis George, cardinale di Chicago.

A prendere la decisione sarà la commissione mista formata da laici, religiosi e parenti della vittima che verrà costituita in ciascuna diocesi degli Stati Uniti. Questo sarebbe il forte segnale di apertura della Chiesa verso il mondo esterno che arriva dal vertice di Roma. Inoltre, a livello nazionale, dovrebbe essere attivato un comitato che valuterà il lavoro delle singole commissioni diocesane. Questo organismo vigilerà anche sulla vita dei rettorati e dei seminari sovrintendendo all'ingresso di eventuali candidati al sacerdozio e quindi al livello di preparazione psico-

logico e morale, per evitare che entrino a far parte della Chiesa quei giovani che manifestino «disturbi sessuali». Le decisioni prese ieri in Vaticano verranno ora sottoposte all'assemblea generale dei vescovi americani che si terrà il prossimo giugno a Dallas. «Non solo per la Chiesa americana, ma per la Chiesa di tutto il mondo la tutela del fanciullo è una priorità, bisogna avere norme e statuti che regolano questo aspetto. Si tratta di una questione che i vescovi in passato, anche per ignoranza, non hanno curato a sufficienza. Ma

certo ora c'è il bisogno di norme che vengano accettate da tutti i vescovi sulla tutela dei bambini». In questi termini si era espresso nel corso della mattinata di ieri il cardinale Cormac Murphy O'Connor, arcivescovo di Westminster in Inghilterra, una delle diocesi più importanti e prestigiose del vecchio continente. Parole che sembravano anticipare il senso delle decisioni che sarebbero state prese nel corso della giornata. Del resto da ieri non solo i cardinali americani sono a Roma, è anche iniziato anche il Simposio dei vescovi europei che

ha portato nella capitale ben novanta presuli di diverse nazioni. E se il tema dell'appuntamento è il rapporto fra i giovani e l'Europa, i vescovi hanno colto l'occasione per intervenire sul problema dei casi di pedofilia diffusi fra i religiosi; non bisogna infatti dimenticare che oltre a quella statunitense, sono state colpite duramente anche le chiese di Irlanda, Polonia, Francia Germania, solo per citare i casi più recenti dal 1950.

Edward Egan, cardinale di New York, accusato di aver insabbiato casi di abuso. William Keeler, cardinale di Baltimora, accusa i media di aver esagerato la crisi. Bernard Law, cardinale di Boston, accusato di essersi limitato a trasferire i preti pedofili. Ha dato alle autorità i nomi di oltre 80 preti sospetti. Robert Mahony, cardinale di Los Angeles, accusato di aver permesso a un prete pedofilo di continuare la sua attività. Adam Maida, cardinale di Detroit. La sua arcidiocesi afferma di aver indagato su 18 preti e di averne allontanati 12. Theodore McCarrick, cardinale di Washington. Francis George, cardinale di Chicago.

La denuncia sollevata in questi mesi sui media americani prima, e poi dall'opinione pubblica di tutto il mondo, ha avuto però anche altri riflessi. Si è riaperta in modo serio la discussione sull'opportunità di mantenere il celibato fra i preti. Tema ostico e delicato che però non poteva non tornare d'attualità. Diversi cardinali americani hanno confermato che la questione è stata sollevata nei due giorni di vertice straordinario e non trattandosi di un dogma della fede per la Chiesa, è ripartita - sia pure fra molte prudenze - l'idea di una abolizione del celibato.

Roberto Monteforte

CITTÀ DEL VATICANO Il bubbone è scoppiato. La condanna è fermissima. La Chiesa cattolica ha deciso di affrontare in profondità il dramma della pedofilia e delle violenze sessuali che hanno avuto come protagonisti dei religiosi. Ma non è un «dramma» soltanto americano. Le accuse di pedofilia, di molestie e violenze sessuali, con le successive rimozioni di sacerdoti e in qualche caso clamoroso anche di vescovi (o perché accusati di essere personalmente coinvolti o perché ritenuti responsabili di aver «coperto» i sacerdoti colpevoli) hanno scosso tutti i continenti. Non vi è paese di antica e consolidata tradizione cattolica che non ne sia stato toccato.

I casi noti di preti pedofili o accusati di violenza in Italia sono una manciata, non superano la decina, ma la dimensione del fenomeno è molto probabilmente più vasta di quanto appare. La Cei ha scelto la via della sordina e sino ad oggi vi è stata molta discrezione nell'esame delle situazioni scabrose che hanno coinvolto sacerdoti. Per ora condanne di religiosi per reati sessuali ci sono state a Napoli, a Ferrara, a Foggia, a Modena, a Verona e in Sicilia. In alcuni casi (come a Modena) le accuse di vio-

lenza sessuale si sono dimostrate infondate.

In altri paesi gli episodi di violenza denunciati hanno creato più scalpore. In Francia su 25 mila sacerdoti sono circa una cinquantina

quelli inquisiti o condannati dalla magistratura. Il caso più eclatante è quello del vescovo di Bayeux, Pierre Pican, condannato a tre mesi di condanna per «omessa denuncia». Lo si è accusato di

aver «coperto» un prete pedofilo, padre Bassey, condannato a sua volta a 18 anni di reclusione. Sul problema «preti pedofili» l'episcopato francese ha preso pubblicamente posizione già nel 2000 con

il documento di Lourdes. La pedofilia non ha risparmiato la cattolicissima Polonia. È stato costretto alle dimissioni perché accusato di aver abusato di preti e seminaristi nella sua diocesi mons. Juliusz Pa-

Dalla Gran Bretagna alla Francia alla Germania, tutti i casi di violenza sessuale e di abusi sui minori da parte di religiosi

Una bomba per la Chiesa, lo scandalo non è solo Usa

64 milioni di fedeli, la più grande comunità religiosa americana

Con 64 milioni di membri la Chiesa Cattolica americana è la più grande comunità religiosa negli Usa. È un'istituzione decentralizzata con migliaia di entità separate finanziariamente e legalmente.

CONFERENZA EPISCOPALE. La Conferenza è il braccio politico della Chiesa Usa. È composta da 375 vescovi e ha un budget di 150 milioni di dollari l'anno. È finanziata dalle diocesi.

DIOCESI. Sono 194 e costituiscono l'unità amministrativa chiave della Chiesa. Ciascuna è un'entità legale a sé.

PARROCCHIE. Circa 20.000 negli Usa, dipendono dalle donazioni settimanali dei fedeli. L'anno scorso hanno raccolto 7,5 miliardi di dollari: 6,5 miliardi di dollari sono serviti a coprire spese vive, il resto è stato girato alle scuole cattoliche.

SCUOLE. È cattolica la più larga rete di scuole private negli Usa con oltre 2,6 milioni di allievi. **UNIVERSITÀ.** Sono 230 con 670.000 studenti. Molte sono sponsorizzate da ordini religiosi e solo una, la Catholic University di Washington, è sponsorizzata dalla Chiesa. La retta è la maggior fonte di introito.

SANITÀ. Gli ospedali cattolici sono 637. Fanno capo alla Chiesa 122 organizzazioni di assistenza a domicilio. Le spese per gli ospedali ammontano a 65 miliardi di dollari, il 5% del totale della spesa sanitaria Usa.

BENEFICENZA. Catholic Charities Usa, l'agenzia di assistenza sociale della Chiesa, ha una rete di 1.400 filiali a cui fanno capo mense per poveri, asili e ospizi per senza tetto. Nel 1999 ha avuto introiti per 2,34 miliardi di dollari.

et, l'arcivescovo di Poznan, amico personale di papa Wojtyla, per anni impegnato in Curia.

Contro i preti pedofili la Chiesa cattolica britannica ha già adottato delle misure. Nel settembre 2000 l'arcivescovo di Westminster, Cormac Murphy-O'Connor, ha annunciato la costituzione di una commissione indipendente per indagare sulle accuse di pedofilia in cui fossero coinvolti dei preti e sul modo in cui affrontare questi episodi. Il fenomeno non ha risparmiato l'Irlanda, dove mons. Coismiskey, vescovo della diocesi di Ferns, si è dimesso perché si è sentito responsabile per non aver fatto tutto il possibile per fermare le pratiche pedofile di un suo sottoposto, padre Sean Fortune, denunciato da 66 persone e morto suicida nel 1999.

Casi di molestie su minori da parte di religiosi sono stati segnalati anche a Berlino e in altre località della Germania. È recentemente corsa ai ripari la chiesa tedesca: il presidente della Conferenza Episcopale, cardinale Karl Lehman ha

annunciato la creazione di una commissione di indagine con il compito di fare chiarezza sui casi segnalati. In Austria il caso che ha fatto maggiore scalpore, ma non l'unico, è stato quello del cardinale Hans Hermann Groer, ex arcivescovo di Vienna, costretto dopo un lungo braccio di ferro a dimettersi nel 1995 per le accuse di molestie rivoltegli da un suo ex allievo di seminario. Ma il fenomeno ha interessato anche l'Australia (nel 1998 un sacerdote cattolico è stato condannato a tre anni di carcere per abusi su nove ragazzi), la Nuova Zelanda e il Messico dove accuse di violenza sessuale hanno coinvolto anche il fondatore dell'ordine religioso dei Legionari di Cristo, padre Marcial Maciel.

Un capitolo a parte è quello delle molestie sessuali di preti verso le religiose, fatti accertati e non solo in Africa, in Asia e in America Latina. Un comportamento talmente diffuso da spingere il Papa a chiederne pubblicamente perdono nel messaggio inviato al Sinodo dei vescovi d'Oceania.

I Unità Abbonamenti

Tariffe 2002

			Risparmio rispetto al prezzo del quotidiano in edicola	sconto
12 MESI	7 GG	€ 267,01	£ 517.000	€ 48,00 £ 93.300 15,3%
	6 GG	€ 229,31	£ 444.000	€ 40,00 £ 77.900 14,9%
6 MESI	7 GG	€ 137,89	£ 267.000	€ 20,00 £ 39.000 12,7%
	6 GG	€ 118,79	£ 230.000	€ 16,00 £ 31.800 12,1%

Per sottoscrivere l'abbonamento è necessario effettuare un versamento sul C/C postale n° 48407035 o sul C/C bancario n° 22096 della Banca Nazionale del Lavoro, Ag. Roma-Corso (ABI 1005 - CAB 03240) intestato a: Nuova Iniziativa Editoriale Spa Via dei Due Macelli 23 - 00187 Roma

Per qualsiasi informazione o chiarimento scrivi a: abbonamenti@unita.it oppure telefona all'Ufficio Abbonamenti dal lunedì al venerdì dalla ore 10 alle ore 16 al numero 06/69646471 - Fax 06/69646469

Per la pubblicità su **I Unità**

PK publikompass

MILANO, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611	CATANIA, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311	NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341
TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211	CATANZARO, via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129	PADOVA, via Mentana 6, Tel. 049.8794711
ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131.445552	COSENZA, via Montesanto 39, Tel. 0984.72527	PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511
AOSTA, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424	CUNEO, c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122	REGGIO C., via Diana 3, Tel. 0965.24478-9
ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011	FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668	REGGIO E., via Samarotto 10, Tel. 0522.443511
BARI, via Amendola 166/6, Tel. 080.5485111	FIRENZE, via Ciro Menotti 6, Tel. 055.2638635	ROMA, via Barberini 86, Tel. 06.4200891
BIELLA, viale Roma 5, Tel. 015.8491212	GENOVA, via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.53070.1	SANREMO, via Roma 176, Tel. 0184.501555-501556
BOLOGNA, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626	GOZZANO, via Cervino 13, Tel. 0322.913839	SAVONA, p.zza Marconi 3/5, Tel. 019.814887-811182
BOLOGNA, via del Borgo 101/a, Tel. 051.4210955	IMPERIA, via Allievi 10, Tel. 0183.273371 - 273373	SIRACUSA, via Malla 106, Tel. 0931.709111
CAGLIARI, via Ravenna 24, Tel. 070.305250	LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0833.314185	VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.250754
CASALE MONF., via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154	MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11	

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA

La figlia Nada Corticelli, gli zii e cugini uniti nel dolore partecipano agli amici e compagni la scomparsa dell'amata

LOREDANA ARMAROLI CORTICELLI
Potrete salutarla al cimitero di Calderara di Reno sabato 27 aprile 2002 alle ore 9.00.
Non fiori, ma offerte all'Ant.

Nell'anniversario della Liberazione ricordano il partigiano
QUINTO NERI
"CORRADO"
la moglie Ermes e i familiari tutti.
Bologna, 25 aprile 2002

14° ANNIVERSARIO
BIANCA MISELLI MANCA
Con affetto.
Adriana e Arnaldo.
Reggio Emilia, 25 aprile 2002

ANNIVERSARIO
Nel 5° anniversario della scomparsa di
IVANA MALAGOLI

la ricorda con immutato affetto la mamma Carmen.
Modena, 25 aprile 2002

Aurora ricorda il papà
GIOACHINO CANCIANI
nel 5° anniversario.
Prima vennero per gli ebrei e io non dissi nulla perché non ero ebreo
Poi vennero per i comunisti e io non dissi nulla perché non ero comunista
Poi vennero per i sindacalisti e io non dissi nulla perché non ero sindacalista
Poi vennero a prendere me e non era rimasto più nessuno che potesse dire qualcosa.
M. Niemoeller, deportato a Dachau

Mariagrazia Gerina

Per i ponti di primavera, i vacanzieri scelgono l'Italia. Diciotto milioni di macchine pronte a percorrere in lungo e in largo la penisola

In automobile, verso il primo grande esodo

ROMA Comincia all'insegna del tempo instabile l'esodo primaverile che spingerà milioni di viaggiatori sulle strade della penisola. La combinazione di week-end e festività quest'anno è particolarmente fortunata e c'è chi non rinuncerà a fare l'en-plein, ma per i più si porrà la scelta: primo maggio o 25 aprile? Secondo il Cirm, invece, la festa della Liberazione, con 6 milioni di vacanzieri su un totale di 10milioni, batterà quella dei Lavoratori. Secondo Telefono Blu, sarà quello del primo maggio il ponte più gettonato, scelto da 8,5milioni di viaggiatori su un totale di 15milioni. Il tempo sembra dar ragione a questa seconda previsione: per martedì 30 le previsioni segnano tempo buono su tutta la penisola. E anche i primi dati sul traffico confermano: nella giornata di ieri non sono stati eclatanti, anche se parecchi chilometri di coda si sono formati verso il Frejus, nei pressi di Roma, tra Milano e Brescia e al confine con la Svizzera (per un protesta di autotrasportatori).

Preferiscono restare in Italia i vacanzieri dei ponti primaverili (solo il 12% andrà all'estero), amano particolarmente il mare (scelto dal 40%) e si spostano

rigorosamente in automobile. È questa la fotografia scattata da Telefono Blu, alla vigilia della grande partenza che muoverà un giro d'affari pari a 4miliardi e mezzo (3,15 secondo il Cirm). Una foto di gruppo in cui si affollano oltre 15milioni di viaggiatori: solo il 18% si lascerà trasportare dal treno, il 12% salirà su un aereo, gli altri, il 70%, affolleranno le autostrade italiane. La Società Autostrade e la Polizia stradale si preparano a fronteggiare 18milioni di auto e 36milioni di transiti, con misure speciali. Obiettivo: ridurre il traffico e aumentare la sicurezza.

La mobilitazione sarà vastissima: presidi di polizia in 150 aree di servizio, mentre elicotteri ed aerei a corto raggio controlleranno dall'alto le grandi arterie autostradali. Lo stesso ministro Lunardi, ha voluto rivolgere alcuni consigli ai viaggiatori, a margine della presentazione della campagna per la sicurezza stradale (che partirà il prossimo 5 maggio). Per



Traffico intenso verso le località balneari

Giorgio Benvenuti/Ansa

esempio? Evitare litigi con la moglie, mentre si guida. Le distrazioni sono il principale nemico della sicurezza, più della velocità. Bandito l'uso del telefonino senza viva-voce, ma anche il semplice gesto di accendere una sigaretta può essere pericoloso. «Se si vuole fumare, meglio fermarsi», consiglia il direttore della Polstrada, Tonino De Luca che suggerisce a tutti, fumatori e non, una sosta «almeno ogni 150 chilometri». Sconsigliato mangiare troppo e vietato alzare il gomito (all'opera 400 ettolitri per misurare il tasso alcolico). A scoraggiare gli amanti della troppa velocità, comunque, ci penseranno 350 autovelox. Ma Lunardi mette in guardia anche i più lenti: «Chi vuole andare piano stia sulla destra e lasci spazio agli altri». Si sa come la pensa il ministro su questo argomento. Il primo gennaio verrà sperimentato il nuovo limite di 150 chilometri all'ora su 450km di autostrade. «In autostrada si verifica solo il 9,1% degli incidenti mortali».

Legge Lunardi, allarme dell'Antimafia

Favorisce l'ingresso di Cosa Nostra nei grandi appalti e nelle opere pubbliche

Enrico Fierro

ROMA L'Antimafia lancia l'allarme: la legge Lunardi rischia di favorire le imprese mafiose. Perché quelle norme, fortissimamente volute dal ministro che agli esordi del suo impegno suggerì di «imparare a convivere con la mafia», mettono in circolo per il prossimo decennio qualcosa come 200mila miliardi di vecchie lire fra appalti, subappalti, grandi lavori e concessioni, senza più filtri e ostacoli per le imprese «in odore». Ieri la Commissione ha esaminato il ddl Lunardi partendo dal parere espresso pochi giorni fa dalla Commissione giustizia del Senato. Netto l'allarme lanciato dal presidente Roberto Centaro, di Forza Italia. «Il sistema degli appalti è vulnerabile ai tentativi di infiltrazione mafiosa e quindi deve essere sottoposto a controlli ancora più rigorosi. Le nostre richieste di emendamento al ddl Lunardi vanno proprio in questa direzione». L'Antimafia lavorerà quindi ad un documento unitario per chiedere al governo una serie di modifiche. Ma ad essere radicalmente cambiata, dovrà essere la «filosofia» della legge Lunardi, poche parole che sono alla base delle scelte successive che hanno portato alla sterilizzazione delle norme per appalti trasparenti presenti nella Legge Merloni. Ecce: «Nella logica della legge obiettivo la legittimità politica e giuridica dell'opera sta nell'opera in sé, in quanto identificata come obiettivo strategico. Tutte le altre leggi, causa sistematica di ostacolo, vengono conseguentemente disapplicate». Nessun ostacolo, quindi, e filtri sempre più ridotti.

L'Antimafia ha raccolto i rilievi espressi dalla Commissione giustizia. Note che si concentrano soprattutto sull'articolo 7, a partire dalla facoltà concessa in misura indeterminata alle amministrazioni aggiudicatrici di aumentare la percentuale dei lavori da affidare in appalto. Tale possibilità, infatti, «suonerebbe eccessiva, con la conseguenza di innescare possibili fenomeni, incontrollabili, di inquinamento mafioso». La Commissione Giustizia del Senato ritiene, poi, opportuno ridurre da 500mila a 200mila euro l'importo dei lavori pubblici per i quali viene richiesta la certificazione antimafia: il ddl Lunardi prevede anche che per i lavori di importo compreso tra 200mila e 500mila euro le amministrazioni aggiudicatrici siano tenute a comunicare all'Osservatorio dei lavori pubblici solo «note informative sintetiche con cadenza annuale». Una scelta sbagliata che, di fatto, «finirebbe col vanificare la funzione dell'Osservatorio con un deficit di conoscenza che potreb-

be risultare estremamente dannoso nel quadro del contrasto alle infiltrazioni criminali». Nel parere si teme anche «un indebolimento delle società di qualificazione», legato all'estensione a cinque anni (dai tre attuali) dell'efficacia della qualificazione: in particolare, tali società «avendo già pianificato la loro attività su un termine di tre anni per la durata dell'efficacia della qualificazione, verrebbero a trovarsi in gravi difficoltà operative». Da cancellare anche l'innalzamento, dal 30 al 50 per cento, dell'area del subappalto (tale «indiscriminato innalzamento» - nota la Commissione giustizia - comporterebbe dei rischi oggettivi per «le esigenze di contrasto dell'inquinamento criminale»), mentre sarebbe interamente da sopprimere quell'intero comma dell'articolo (il numero 4) che, di fatto, estende la nozione di subappalto a qualunque contratto, anche non comprendente manodopera: evidente la prospettiva di una eccessiva frantumazione dei subappalti e, quindi, di una loro ancor più elevata esposizione a rischi di infiltrazione mafiosa.

Tutti punti sui quali si era concentrata l'attenzione di Piero Luigi Vigna, procuratore nazionale antimafia, in una recente audizione alla Commissione lavori pubblici del Senato. Vigna aveva ricordato l'interesse di Cosa Nostra, della camorra e della 'ndrangheta calabrese per i grandi lavori: «L'ampliamento del subappalto mi preoccupa perché questo è il tipico strumento usato dalla mafia per infiltrarsi nei lavori pubblici». Sulla stessa linea Giuseppe Lumia, capogruppo dei Ds in Antimafia. Il ddl del governo sulle infrastrutture e i trasporti già approvato dalla Camera «disarma la lotta alla mafia nel campo degli appalti. Non potevamo accettare che la commissione stesse zitta di fronte allo scempio che il ministro Lunardi e la maggioranza volevano compiere del sistema dei controlli. Il parere fortemente critico espresso sul ddl dalla stessa Commissione Giustizia del Senato è un buon punto di partenza, ma credo sia necessario andare ancora oltre». «A questo punto - aggiunge Paolo Brutti, capogruppo dei Ds in Commissione lavori pubblici del Senato - sarebbe opportuno che il governo prenda atto di queste osservazioni. Anzi, direi che è assolutamente indispensabile che si dimostri sensibile presentando emendamenti che correggano il testo in questa direzione. Modifiche che i Democratici di sinistra e l'Ulivo non mancheranno di appoggiare e sostenere con il loro voto. In caso contrario, sarà l'opposizione a presentare emendamenti specifici per impedire che il sistema degli appalti in Italia possa essere riaperto a infiltrazioni criminali e mafiose».



Il ministro Lunardi in aula alla Camera

L'intervista Giuseppe Lumia (Ds)

ROMA «Ora il governo accolga le osservazioni dell'Antimafia. Modifichi la Legge Lunardi e faccia in modo che le mafie non si spartiscano la torta dei grandi appalti per opere e lavori pubblici». Beppe Lumia, capogruppo dei Ds nella Commissione antimafia, non nasconde la soddisfazione per i giudizi che la Commissione antimafia ha dato ieri sul disegno di legge Lunardi. «Maggioranza e opposizione hanno scelto una linea comune, ora tocca al governo».

Onorevole Lumia, il vostro allarme è stato raccolto.

«E non poteva essere diversamente. Da subito abbiamo detto che l'insieme del pacchetto Lunardi spalancava le porte all'ingresso delle imprese mafiose nel siste-

ma dei grandi lavori pubblici. E in questa analisi siamo stati confortati dalle cose dette dal procuratore nazionale antimafia Vigna, e siamo stati in sintonia con i giudizi espressi dalle associazioni dei costruttori e dei comuni».

Se passa così, la legge Lunardi rischia di essere un gran bel regalo alla mafia che già controlla gli appalti, in questo modo può addirittura diventare padrona delle opere pubbliche».

Quali sono le vostre preoccupazioni?

«Abbiamo chiesto un miglioramento a monte sulle stazioni appaltanti, i luoghi dove si fanno le gare. Oggi sono 24mila, un record mondiale».

Più luoghi dove si decidono gli ap-

«Raccoglieremo le indicazioni della Commissione e le trasformeremo in emendamenti»

«Ora quelle norme devono cambiare»

Gli ambientalisti contro l'autostrada in Maremma

«Non sacrificare la Maremma in nome di un' inutile, dannosa e costosa autostrada». Questo l'appello rivolto a Governo e Regione da Legambiente, Italia Nostra, Wwf e Comitato per la Bellezza. Invece di costruire nuove, devastanti autostrade, sostengono le associazioni, «si porti a termine l'adeguamento dell'Aurelia tra Grosseto-Civitavecchia proposto dall'Anas». Questo progetto, secondo Wwf, Italia Nostra, Legambiente e Comitato per la Bellezza, «è più difendibile dal punto di vista economico, infrastrutturale, trasportistico ed ambientale rispetto all'ipotesi di autostrada interna da Tarquinia a Grosseto, sostenuta dal ministro delle Infrastrutture Lunardi ed all'ipotesi di autostrada costiera, sostenuta dalla regione Toscana».

Caselli: la dissociazione? Un progetto dei boss

«Uno specchio per le allodole». Così Giancarlo Caselli, ex procuratore capo di Palermo, definisce i tentativi di dissociazione da parte di molti boss mafiosi in carcere, venuto alla luce di recente dopo un'audizione di Piero Luigi Vigna in commissione antimafia. Cosa Nostra, scrive Caselli su «Famiglia Cristiana», «è in mano ad un ristretto gruppetto di latitanti, coagulati intorno a Bernardo Provenzano. Questa sorta di governo provvisorio deve assolvere a una difficile funzione che è quella di conciliare le esigenze dei mafiosi detenuti con quelle dei mafiosi in libertà. Ed ecco l'obiettivo della dissociazione. Un disegno sapiente. Ma è falso che Cosa Nostra sia o si consideri sconfitta. Le indagini dimostrano che il controllo mafioso del territorio è costante ed efficacissimo».

Spesi tra Calabria e Sicilia nei prossimi anni...

«E noi, lo Stato e le sue istituzioni, non siamo affatto preparati. La legge Lunardi, così com'è, non fa altro che sguarnire il controllo di legalità».

Con tanti miliardi in ballo, c'è il rischio di nuove guerre di mafia?

«Il rischio più concreto che vedo è quello un grande tavolo spartitorio».

Se il governo non raccoglierà le indicazioni dell'Antimafia che farete?

«Penso che ci vorrà una bella faccia tosta a smentire l'Antimafia, sarebbe un fatto di inaudita gravità che creerebbe una frattura pericolosa tale da richiedere l'intervento della più alte cariche dello Stato».

e.f

Il ministro Matteoli ha annunciato che il decreto sarà pronto entro la fine di maggio. Il comitato di esperti nominato stravolge la linea del centrosinistra

Per il governo l'elettrosmog fa meno male di un caffè

Maria Annunziata Zegarelli

ROMA L'inquinamento elettromagnetico non è più dannoso di un caffè o di un barattolo di sottoceto. Dunque, perché abbassare i limiti per le emissioni degli elettrodotti? Il Comitato scientifico internazionale istituito dal governo Berlusconi ha tratto le conclusioni: «Dalle informazioni scientifiche attualmente disponibili non c'è conferma che l'esposizione ai campi elettromagnetici abbia generato conseguenze sanitarie negative». Quini Matteoli ha preso la decisione di stabilire limiti ben 200 volte meno severi di quelli proposti dal precedente governo del

centro sinistra. Si mettono da parte quei 0,5 microtesla fissati come il massimo in precedenza e si resta ai 100 attuali. I nuovi decreti sui limiti delle emissioni il velocissimo governo ha deciso che saranno pronti entro la fine di maggio, con buona pace di chi ci vive vicino alle emissioni elettromagnetiche e ne ha denunciato i gravi disagi. Il documento finale del comitato di esperti (nel quale ci sono l'oncologo Francesco Cognetti, il fisico Tullio Regge, Michael Repacholi dell'Oms, l'epidemiologo Richard Doll, l'esperto di elettronica Gabriele Falciasecca) è stato consegnato un paio di mesi fa, e lo stesso ministro dell'Ambiente Altero Matteoli, conferma «che ci sarà un

nuovo decreto sulle emissioni delle antenne radio e tv ma i limiti rimarranno gli stessi. Un leggero abbassamento, rispetto a quanto proposto dagli esperti del comitato, ci sarà per i tralicci della luce, ma non scenderanno comunque intorno ai 10 microtesla, un tetto 20 volte maggiore a quello fissato dal centro sinistra».

Secondo le indicazioni fornite dal pool nominato dal governo, anche gli «obiettivi di qualità» possono andare ben al di là di quanto suggerito in precedenza (0,2 microtesla), tanto che il valore può essere superato di 500 volte. Dice il comitato: «Le emissioni dei campi elettromagnetici sono possibili cancerogeni come il caffè, le verdure

sottolio, i sottaceti, i gas di scarico dei motori a benzina, la lana di vetro o lo stirene». A questa categoria di rischio, dicono gli esperti, non scatta «una risposta regolamentare a livello nazionale. L'unica risposta significativa avutasi da parte dei governi è stata quella di ridurre i residui di scarico dei motori a benzina».

Immediata le repliche: «Il governo ha gettato la maschera ed ha deciso di affossare la legge quadro sull'elettrosmog - tuona Valerio Calzolaio, Ds, uno di quelli che ha lavorato al provvedimento della scorsa legislatura -. Si tratta di una scelta preclusa da un anno di inerzia e strane manovre da parte del governo. Prima hanno igno-

rato gli obblighi previsti dalla normativa italiana. Poi hanno istituito un comitato con esponenti che già si erano pronunciati contro la nozione stessa di inquinamento elettromagnetico. Posizione legittima, ma rappresentativa solo di una parte del mondo scientifico e comunque già esaminata dal Parlamento italiano». Il comitato va oltre le conclusioni perché critica anche la legge quadro approvata nel febbraio dello scorso anno. Dice, in sostanza, che il governo si sarebbe dovuto attenere alle «linee guida internazionali per la limitazione all'esposizione ai campi elettromagnetici». E aggiunge che «una forte disparità tra le diverse normative nazionali può fare aumentare l'inqui-

tudine della popolazione». Un presa di posizione, questa, definita da Calzolaio «un insulto alla scelta democratica del legislatore adottata senza opposizione nel marzo 2001».

Oggi in Italia sono ben 464 le scuole e gli asili a rischio-onda. Il dato è contenuto nel volume «Verso l'annuario dei dati ambientali» realizzato dall'Agenda nazionale protezione ambiente. I dati dei luoghi dedicati all'infanzia situati vicino a linee elettriche sono stati raccolti da Anpa ed Enea con un'indagine che ha coinvolto tutti i comuni. Solo un terzo di questi ha risposto: significa cioè che i siti a rischio siano in realtà molti di più. Al primo posto in classifica c'è il Trentino

Alto Adige con 98 siti a rischio, seguito dal Veneto (95) e l'Emilia Romagna (84). «Risultati ampiamente prevedibili quelli del Comitato scientifico internazionale istituito dal ministero dell'Ambiente sull'elettrosmog: si tratta di un gruppo di esperti legati a doppio filo a chi ha interessi economici in questo settore, commenta Guido Santonocito del Wwf -. Si tratta delle persone che hanno fatto la ricerca tesa a dimostrare l'innocuità delle emissioni di Radio Vaticana, la cui pubblicazione è stata respinta da autorevoli riviste scientifiche internazionali, come l'American journal of epidemiology, a dimostrazione del discutibile rigore scientifico di questi "esperti"».

Ezio Forzatti è stato riconosciuto innocente dall'accusa di eutanasia

Assolto l'uomo che staccò la spina alla moglie in coma

Milano, sentenza choc. Diviso il mondo scientifico

Segue dalla prima

Si dovranno leggere le motivazioni di questa sentenza che già a scatola chiusa fa discutere, per capire quali sottili distinzioni hanno adottato i giudici per definire quel limbo, tra la vita e la morte, in cui si trovava Elena Moroni. Ieri lo hanno assolto perché il fatto non sussiste, perché quando l'ingegnere di Monza staccò il respiratore, la moglie era già morta, cerebralmente morta. A differenza dei giudici di primo grado, hanno anche stabilito che era assolutamente lucido nel momento in cui decise di tagliare quel filo che teneva sua moglie forzatamente in vita e non gli hanno riconosciuto la seminfermità mentale. La vicenda giudiziaria sembra dunque di fatto conclusa, dato che anche il rappresentante dell'accusa non sembra intenzionato a ricorrere in Cassazione. Ma la vicenda non resterà una vicenda privata come vorrebbe Forzatti, che ieri si è limitato a dire: «Desidero rientrare nella vita di tutti i giorni, tenendo il mio dolore nel privato. Questo è un dolore tutto mio». Come dice il suo avvocato Claudio Zerbini, questa sentenza è destinata a fare giurisprudenza, stabilisce un precedente, vedremo se innovativa o pericolosa. Zerbini la definisce una sentenza «innovativa sotto ogni punto di vista. Con questa decisione i giudici hanno aperto qualcosa di nuovo. E non intendo nel campo dell'eutanasia dal momento che noi abbiamo sempre sostenuto che il gesto di Forzatti non è stato un gesto di eutanasia. Dico innovativa da un punto di vista di definizione della morte. Bisognerà prima vedere le motivazioni (i giudici si sono presi 60 giorni di tempo prima di rendere note le motivazioni, ndr) ma nella nostra tesi abbiamo sostenuto che il quadro clinico di Elena Moroni era disperato». E aggiunge: «Siamo ampiamente soddisfatti perché è stata accolta la nostra tesi, cioè di colpevolezza per le modalità con cui è stata

condotta l'azione, ma di innocenza per il fatto».

E adesso il dibattito è aperto. Il professor Francesco D'Agostino, presidente emerito del Comitato nazionale di Bioetica è perplesso: «Se c'era una situazione di morte cerebrale è chiaro che non si è trattato di eutanasia, non è stato omicidio - ha detto - ora bisogna vedere come la Corte ha argomentato il verdetto. Mi auguro che non sia stato un escamotage per risolvere il problema spinoso dell'eutanasia». Ma sempre lui sostiene: «Ci troviamo di fronte ad una sentenza gravissima. Così decidendo i giudici hanno creato un precedente pericolosissimo: d'ora in poi in tanti si sentiranno autorizzati a staccare la spina». Per evitare di entrare in una «spirale drammatica», il professor D'Agostino sottolinea la necessità di una legge chiara. «Anche perché - osserva - i giudici non possono arrogarsi il diritto di giudicare la morte in via interpretativa. Se invece si vuole legalizzare l'eutanasia - conclude D'Agostino - si chieda allora in Parlamento una legge che sia controllata sotto ogni punto di vista. Come in Olanda».

Da New York parla il ministro della salute Girolamo Sirchia: «Bisogna accertare quali fossero le condizioni cliniche della

Condannato in primo grado, per i giudici d'appello la donna era già morta. Sirchia: il coma irreversibile fa parte della vita

paziente. Non ho letto la sentenza, se la malata era in stato di morte cerebrale la sospensione della rianimazione era indicata. Se la donna invece era in coma, il discorso è più complesso». Sirchia ha evidenziato due casi: «Bisogna distinguere se la iniziativa è stata presa per evitare l'accanimento terapeutico: in questo caso era legittima». Se invece «si è inflitta la morte e allora ci si è resi colpevoli di omicidio».

La Verde Luana Zanella osserva che «la giurisprudenza è più aderente alla realtà di quanto lo sia il legislatore e la cultura dominante. Si tratta in realtà di una decisione che non ha niente a che fare con l'eutanasia: sia il gesto di staccare il respiratore sia l'assoluzione dei giudici sono una pietosa misura per sottrarre la persona amata all'accanimento terapeutico che è una finta terapia perché non diminuisce la pena e non guarisce, ma allunga l'agonia. Dopo la sentenza di oggi, mi auguro che il Parlamento possa avviare un confronto ampio contro la pratica dell'accanimento terapeutico che spesso è solo sadismo tecnologico con cui si prolunga la vita oltre la vita stessa». Dello stesso tenore le dichiarazioni di Marida Bolognesi (Ds): «Spesso è l'accanimento terapeutico che fa compiere gesti estremi. Dopo la sentenza di oggi, discutere senza pregiudizi su nuovi paletti da porre a questa pratica crudele, quanto, molte volte, inutile, è un passo non più rinviabile per il Parlamento italiano».

«Giudico positivamente la sentenza della Corte d'Assise di Milano. Io sono favorevole all'eutanasia. Anch'io rivendico il diritto dell'individuo a scegliere come e quando morire», dice Rita Levi Montalcini, senatore a vita e premio Nobel per la medicina. «Non mi permetterei mai di rivendicare il diritto di morire per gli altri - aggiunge - ma non troverei niente da ridire se a chiederlo per se stessa fosse una persona nel pieno delle sue facoltà».

Susanna Ripamonti



Ezio Forzatti assolto in Appello dall'accusa di uxoricidio perché staccò il respiratore alla moglie in coma all'ospedale di Monza. Radaelli/Ansa

la legislazione europea

Con l'esclusione dell'Olanda, paese nel quale il primo aprile scorso è entrata in vigore la legge che la consente a certe condizioni, l'eutanasia è una pratica proibita nell'Unione europea; certi paesi, tuttavia, ne ammettono alcune forme. Ecco un breve riepilogo:

— **BELGIO:** Un ramo del Parlamento, il Senato, il 25 ottobre scorso ha approvato un progetto di legge che autorizza l'eutanasia secondo precise condizioni e procedure.

— **DANIMARCA:** La persona malata in modo incurabile può decidere di fermare il trattamento medico. Dal 1992 in caso di malattia incurabile o incidente grave, i danesi con un «testamento biologico», che il medico è tenuto ad osservare, possono chiedere di non essere tenuti in vita artificialmente.

— **FRANCIA:** L'eutanasia è illegale ma il codice penale distingue tra eutanasia attiva (l'azione che provoca direttamente la morte e che viene assimilata all'omicidio) e l'eutanasia passiva (ovvero l'assenza dell'azione terapeutica).

— **GERMANIA:** Nel 1998 la corte d'appello di Francoforte ha aperto la strada all'autorizzazione dell'eutanasia per le persone in coma irreversibile. Secondo la corte, l'eutanasia può essere in linea di principio autorizzata solo se corrisponde inequivocabilmente alla volontà del paziente e dovrà comunque essere approvata dai tribunali tutori.

— **GRAN BRETAGNA:** L'eutanasia e il suicidio assistito sono illegali. Tuttavia la giustizia ha autorizzato alcuni medici ad abbreviare la vita di malati tenuti in vita artificialmente. In Scozia, per la prima volta nell'aprile 1996, un paziente è stato «autorizzato a morire».

— **ITALIA:** L'eutanasia è illegale. In questa legislatura una proposta di legge è stata presentata dal deputato di Rifondazione comunista Giuliano Pisapia, che prende spunto dall'iniziativa promossa dall'associazione Exit. Inoltre, il 17 marzo scorso 196 parlamentari hanno deciso di depositare alle Camere 25 proposte di legge promosse da Radicali italiani, anche non condividendole tutte nel merito, tra cui una sull'eutanasia.

— **SPAGNA:** Il codice penale del 1995 non considera più l'eutanasia e il suicidio assistito come un omicidio.

gli stadi del coma

Il coma è una condizione caratterizzata da tre elementi: perdita della coscienza, perdita della mobilità e perdita della sensibilità. Viene classificato in maniera differente, a seconda dei punti di vista. Se consideriamo le cause, il coma si può distinguere in **coma traumatico** o **metabolico**. Il primo dipende da un trauma cranico (per esempio una caduta da un motorino senza casco). Il secondo da un'alterazione del flusso di ossigeno o di sostanze nutritive al cervello. In questo caso, entrano in gioco le malattie del sistema nervoso centrale, gli avvelenamenti e l'assunzione di sostanze stupefacenti (per esempio il coma etilico, causato dall'alcool) o anche malattie del nostro organismo che instaurano uno stato tossico, per esempio il diabete.

Un'altra classificazione è quella che distingue tra **coma reversibile** (in cui il paziente si risveglia) e **coma irreversibile**, in cui le lesioni sono tali da non poter permettere il recupero.

Una terza classificazione tiene conto invece della gravità dello stato di coma. In questo caso si distingue

tra quattro livelli diversi.

Nel coma di primo grado, il paziente è sonnolento e risponde alle stimolazioni dolorose. Si può definire come coma lieve o come una situazione di obnubilazione. Nel coma di secondo grado (o semicomato), il paziente risponde agli stimoli dolorosi, però solo in modo automatico. Le sue funzioni vitali sono rallentate e i riflessi indeboliti o assenti. Nel coma di terzo grado, o coma profondo, è impossibile avere una risposta dal paziente. I riflessi sono scomparsi, ci sono gravi alterazioni delle funzioni vegetative. Nel coma di quarto grado, o morte cerebrale, si ha la completa scomparsa delle funzioni vitali: arresto della respirazione, caduta della pressione sanguigna, bassa temperatura dell'organismo. Rimane invece il ritmo cardiaco. L'accertamento della morte cerebrale viene effettuata da un'équipe di tre medici, composta da un anestesista, un medico legale e un neurologo. Esiste poi lo stato vegetativo, inteso come perdita della «coscienza», legato a un danno irreversibile della corteccia cerebrale.

rifiutare determinate cure. Secondo la mia opinione è proprio questo il motivo per il quale la sentenza è stata di assoluzione perché il «fatto non sussiste». La Corte ha semplicemente riconosciuto che Forzatti non ha commesso alcun reato. E mi faccia dire un'altra cosa...».

Prego...

«Forzatti è una persona che va ringraziata. Grazie a lui, infatti, abbiamo finalmente stabilito in modo inequivocabile il diritto di ciascuno di noi alla libertà di cura, a scegliere a quale terapia essere sottoposto e a quale no».

La sentenza è stata però commentata da molti come una pericolosa apertura verso l'eutanasia, un problema particolarmente spinoso sul quale la polemica è ancora molto forte. Crede che possa cambiare qualcosa anche su questo fronte?

«Da un punto di vista giuridico e formale direi proprio di no. Semplicemente ristabilisce il diritto alla scelta della cura. L'eutanasia con tutto questo non c'entra affatto».

E da un punto di vista sociale?

«Sotto questo punto di vista, direi che i giudici hanno seguito un'interpretazione evolutiva della normativa, che rispetta un po' le tendenze espresse dalla società e si muove verso la definizione della maggiore autonomia dell'individuo. Questo non porta, come ho detto sopra, direttamente all'eutanasia, ma comunque è un segnale positivo, di apertura».

Grazie al gesto di Forzatti chi non somministra una terapia non commette un reato

«Ora un malato può rifiutare le cure Un plauso alla decisione dei giudici»

Maurizio Mori

Segretario Consultazione nazionale di bioetica

Federico Ungaro

ROMA «Un plauso ai giudici. Si tratta di una sentenza importante che ristabilisce il principio della libertà del paziente di scegliere se essere curato o meno». A parlare così è Maurizio Mori, segretario della Consultazione nazionale di bioetica, che commenta la sentenza di assoluzione in appello dell'ingegnere Ezio Forzatti da parte dei giudici del tribunale di Milano. Assoluzione che ribalta la sentenza di primo grado, nella quale l'uomo era stato condannato a sei anni e sei mesi per omicidio volontario premeditato.

Professor Mori, che cosa stabilisce questa sentenza di così importante?

«È difficile dirlo adesso con certezza. Bisogna essere molto cauti, soprattutto perché non sono state ancora rese note le motivazioni della decisione dei giudici. Tutto quello che si sa è che l'ingegnere

Forzatti è stato assolto perché il «fatto non sussiste». Comunque, con tutta la cautela che nasce dal fatto che ancora non è possibile conoscere tutte le sfumature della sentenza, direi che la corte d'Appello ha riconosciuto che sospendere una cura equivale a non iniziarla».

E perché ritiene così importante questo punto?

«Essenzialmente perché stabilisce

Non è una pericolosa apertura verso l'eutanasia. Dal punto di vista giuridico e formale direi di no

anche nella pratica un principio che nella maggior parte dei casi era vero solo dal punto di vista formale: quello della libertà di una persona di rifiutare le cure. Vede per capire l'importanza del caso Forzatti, bisogna ricorrere ad un esempio. Lei è un medico e io un paziente. Devo operarmi e lei mi dice che c'è il rischio che io debba essere sottoposto in caso di complicazioni ad una cura particolarmente dolorosa. Io accetto, ma dico che deve durare il tempo minimo necessario a valutare se posso recuperare completamente o meno. Se dopo questo tempo minimo, si capisce che non potrò mai guarire, allora voglio che mi si lasci morire. Lei mi opera e puntualmente accade la complicazione temuta. Io vengo intubato e tenuto in vita con la respirazione artificiale. Dopo tre giorni, si capisce che non guarirò. E a questo punto lei rifiuta di togliermi la respirazione artificiale».

In questo caso commetterei un reato

ato, perché non ho rispettato la volontà del paziente di non essere sottoposto a certe cure.

«Formalmente sì, ma in pratica fino a questa sentenza i medici non si comportavano così. Il problema era appunto che si pensava che smettere di somministrare certe cure, anche in presenza della volontà del paziente, fosse un reato, una sorta di eutanasia passiva. Ora, invece, la sentenza della Corte stabilisce l'autonomia decisionale del paziente e indica ai medici come si devono comportare in casi analoghi».

Ma se si tratta di un diritto riconosciuto, anche se poco applicato, perché il processo di primo grado si è concluso con una condanna?

«Non vorrei entrare nel merito di strategie difensive che non mi competono, però penso il tribunale avesse inizialmente deciso correttamente. A quanto mi ricordo, infatti, la difesa si era basata

sul fatto che l'ingegnere avesse ucciso per pietà la moglie che era a sua volta consenziente».

Nel processo di appello invece che cosa è cambiato?

«Probabilmente la difesa ha fatto leva soprattutto sul fatto che il marito ha semplicemente applicato la volontà della moglie. Una volontà espressa chiaramente, con la quale Elena Moroni intendeva

È una interpretazione evolutiva della normativa, che rispetta le tendenze e l'autonomia dell'individuo

L'aereo schiantato contro il grattacielo: il pm Bruna Albertini comunica che gli elementi acquisiti escludono per ora l'intenzionalità. Ma Lunardi non la pensa così

Pirellone, per il ministro è suicidio. Per il magistrato un incidente

MILANO Dice il ministro Lunardi: «È un suicidio, un suicidio un po' da esibizionista». Dice il pm Bruna Albertini, titolare delle indagini: «Gli elementi fin qui raccolti conducono a escludere il gesto volontario». Dice il ministro Lunardi: «Confermo tutto, per me è stato un incidente voluto. Non può essere fatalità. Il grattacielo Pirelli è l'unico grattacielo di Milano. L'ha centrato perfettamente». Dice il presidente regionale Formigoni: «L'aereo sarà ricomposto con tutti i suoi frammenti proprio in queste ore e presto avremo la risposta agli interrogativi di questi giorni». Fa sapere invece la procura di non aver ancora nominato i suoi periti, che le indagini le sta conducendo l'Enav, che dovrà riferire, e che per quanto riguarda la ricostruzione del velivolo (come avvenne per sui velivoli di Ustica e di Linate) si dovrà attendere.

Da che cosa derivi le sue certezze il ministro Lunardi non si capisce. L'intuito, forse, quello che in campo investigativo si definisce il fiuto (oppure più grossolanamente il naso): certo è che Lunardi parla come uno dei tanti milanesi o extramilanesi che ancora sostano con il «naso» all'insù, nei pressi del Pirellone. Solo che Lunardi ha qualche responsabilità in più: fa il ministro, non dovrebbe parlare «a naso».

Ascoltiamo invece il pm Bruna Albertini, che da pm comunica: «L'indagine prosegue. Gli elementi fin qui acquisiti sono conducenti a escludere le possibilità di suicidio...». Si corregge: «...di intenzionalità».

In base a quali conoscenze il pm formula opinione contraria a quella del ministro? Si può dedurre che il magistrato si sia servito di testimonianze e documentazioni varie compresi i



Specialisti al grattacielo Pirellone

Carlo Ferraro/Ansa

tracciati di volo e le comunicazioni tra la torre di controllo e il pilota, che interloquiva con «voce calma». Fino a quando almeno la comunicazione ha retto, perché poi, nell'ultimo minuto e mezzo, è stato solo silenzio: i novanta secondi decisivi, quando l'aereo in rotta per Linate ha virato per dirigersi verso il Pirellone. I primi risultati dell'autopsia non spiegano molto: Fasulo non era ubriaco, non era drogato, l'ossido di carbonio ritrovato nei suoi polmoni era in misura compatibile con le «modalità dell'incidente». Quanto all'aereo, se il carrello fosse in uso o no, lo sapremo solo quando l'Enav concluderà le perizie. Ci vorranno tre mesi.

Viene confermato invece che il piccolo velivolo era assicurato, ma non si conosce un'assicurazione sulla vita di Fasulo, la cui salma martoriata verrà rimpatriata. Il nulla osta è stato con-

cesso. L'altro ieri i primi undici piani del grattacielo erano stati riuocpati dai dipendenti regionali, ma «permano» - spiega in un comunicato la Cgil funzione pubblica - molte preoccupazioni sulla salubrità ambientale, con particolare riferimento all'eventuale rilascio di polveri d'amianto...». Ieri poi solenne consiglio regionale nell'aula ospitata nel sotterraneo del grattacielo. Presenti consiglieri e giornalisti. Commessi e assistenti con gilet arancione e caschetto protettivo. Ricordate le due vittime, Annamaria Rapetti e Alessandra Santonocito, Formigoni ha dichiarato: «Ci sentiamo tutti più fragili». Dopo ha accompagnato in visita lo scrittore americano di thriller John Grisham, eletto trionfalmente nel consiglio del Mississippi. «Mi sento come lui», ha informato il governatore lombardo.

Cresce ad aprile la fiducia delle imprese italiane



petrolio



euro/dollaro



MILANO Secondo l'Isae, istituto di studi ed analisi economica, in aprile è migliorata notevolmente la fiducia delle imprese italiane. L'indice infatti è salito dal 94,4 di marzo al 96,8 di aprile ed è al massimo dai tempi del febbraio 2001. A crescere sono soprattutto le aspettative sull'andamento della produzione. Segnali positivi verrebbero anche dalle scorte di prodotti finiti che tornano, per la prima volta dallo scorso dicembre, al di sotto dei valori considerati normali. Fanno invece registrare un leggero calo le aspettative delle imprese sulle prospettive a breve termine dell'economia italiana. Questo aumento dell'incertezza sembra legato in modo particolare al risorgere di tensioni dal lato dei prezzi che per il momento restano limitate ai produttori di beni intermedi, che sono i più espo-

sti ai rincari dei costi delle materie prime. Sulla base delle domande trimestrali, nel periodo gennaio-marzo il grado di utilizzo degli impianti industriali si attesta al 77,2%, un punto percentuale in più rispetto agli ultimi tre mesi del 2001. Crescono anche nuovi ordini, produzione assicurata e attese a breve termine sulle esportazioni. Diminuiscono invece gli ostacoli all'attività produttiva, grazie soprattutto alla diminuzione di quanti giudicano insufficiente l'attuale livello della domanda. Per quanto riguarda le previsioni per il prossimo trimestre, le imprese manifatturiere si mostrano notevolmente più ottimiste sull'andamento a breve termine di ordini e produzione, ma più preoccupate per le prospettive dell'economia italiana.

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

economia e lavoro

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Visco: Palazzo Chigi sta falsando i dati «È una vera manovra»
Coop e sindacati bocchiano il decreto salva-deficit

Nedo Canetti

ROMA Non piace ai sindacati il decreto Tremonti, cosiddetto «salva deficit»; non piace alle cooperative; non piace alla Farindustria; non piace per niente all'opposizione che è partita all'offensiva anche sui conti. «Il governo sta falsando i dati davanti all'opinione pubblica - ha accusato l'ex ministro del Tesoro, Vincenzo Visco - per evitare di affrontare le difficoltà». «Il governo sta sfondando il bilancio in maniera robusta - ha spiegato - alla luce delle previsioni di oggi (ieri ndr) dell'Ue, l'obiettivo dello 0,5% nel rapporto deficit-Pil per il 2002 non è più raggiungibile». «È incredibile - aggiunge - che il governo abbia confermato le cifre del Dpef: il Tesoro prescinde da ogni valutazione tecnica e fa sapere che le sue non sono previsioni bensì obiettivi». Sul decreto, ieri Cgil, Cisl e Uil sono state ascoltate alla commissione Bilancio della Camera. Chiamatelo come volete, hanno detto, ma il provvedimento si configura come una vera e propria manovra sui conti pubblici. Utilizzare, in questo caso, lo strumento del decreto è un modo assolutamente inadeguato. «È una manovra di finanza pubblica - ha affermato Beniamino Lapadula della Cgil - che tende a sfuggire ai vincoli del Patto di stabilità, con operazioni di finanza creativa: ci preoccupa e aspettiamo di vedere se passerà in Europa». Perplesso ha espresso Adriano Musi dell'Uil sulla costituzione della «Patrimonio dello Stato spa». «Sembra - ha rilevato - una società in concorrenza con l'Agenzia del demanio: non si capisce a che cosa serva una nuova spa». Preoccupato, Sandro D'Ambrosio della Cisl, perché, a suo giudizio, il decreto dimostra una situazione poco tranquilla nei conti pubblici, in un momento in cui «noi pensiamo ad una riforma del mercato del lavoro che richiederà molte risorse». Decisamente critico il movimento cooperativo. Una misura del decreto, infatti, prevede un regime fiscale transitorio per le cooperative che comporta un aggravio di 600 miliardi delle vecchie lire, per un sistema che già tra Irpeg e Irap paga circa 2.000 miliardi l'anno. «Speriamo - ha protestato Lelio Grassucci della presidenza della Lega delle cooperative - che ora tutti la smettano di dire che le cooperative non pagano le tasse».

«Così si sfugge ai vincoli del Patto di stabilità»
Critiche anche da Farindustria

Contro le due nuove società, previste nel decreto, la «Patrimonio spa» e la «Infrastrutture spa» punta il dito anche Visco. Ritene che, con le due «invenzioni» di Tremonti «si istituzionalizza il meccanismo dei risultati transitori». «Si crea un debito pubblico occulto e lo si sposta nel futuro». Incalza Laura Pennacchi, ds, già sottosegretaria al Tesoro. Negativo il suo giudizio sulle due spa, per le Infrastrutture e il Patrimonio dello Stato. Il risultato dell'operazione, per l'esponente della Quercia, è proprio quello di spostare in una nuova società per azioni parte del debito pubblico «che potrebbe essere utilizzato poi per finanziare la spesa corrente».

Aperture del governo? Finora solo verso le case farmaceutiche che, ancora ieri, ascoltate a Montecitorio, per la riduzione dei prezzi dei medicinali del 5%, per le limitazioni agli sgravi fiscali per convegni e la durata più breve dei decreti.

L'Europa non crede a Tremonti

Solbes: le nostre previsioni più probabili. Necessari interventi correttivi

Bianca Di Giovanni

ROMA I conti non tornano. O, almeno, non collimano. L'Ue prevede per l'Italia numeri macroeconomici sostanzialmente diversi da quelli del Tesoro. E non solo. «Riteniamo che la stima di Bruxelles sulla crescita dell'Italia nel 2002 (+1,4%) sia fondata su una visione più probabile rispetto a quella delle autorità italiane (+2,3%)». In modo per così dire felpato Pedro Solbes, commissario agli affari economico-finanziari, sostiene di avere ragione lui rispetto a Tremonti. E avverte: se non si adotteranno «misure supplementari» di finanza pubblica non potrà essere centrato l'obiettivo del pareggio di bilancio l'anno prossimo. Infine aggiunge: tutti i Paesi partner dovranno mantenere le promesse sull'allineamento dei bilanci. Come dire: non sono consentiti ritardi.

È un richiamo ad una finanza rigorosa, quello che arriva da Bruxelles. Alcune misure del governo Berlusconi presentano parecchie incertezze. Ad esempio c'è il rischio che le vendite di altri assets pubblici non fruttino pienamente gli importi attesi nel 2002 e soprattutto nel 2003. Eppure il ministro dell'Economia insiste: tutto a posto, niente manovra correttiva. E anche le cartolarizzazioni raggiungeranno gli obiettivi fissati. Stop, nulla di più. L'opposizione dal canto suo torna all'attacco con Vincenzo Visco. «Il governo sta falsando i dati davanti all'opinione pubblica - dichiara - per evitare di affrontare le difficoltà che indubbiamente ci sono».

È il dato sulla crescita a far divergere maggiormente i tecnici di Bruxelles da quelli di Roma. Per l'Ue la ripresa ci sarà a ritmi inferiori la Commissione stima allo 0,4% l'aumento del Pil nel periodo gennaio-marzo e sottolinea che «per arrivare ad una crescita media del 2% nel 2002 sarebbe necessario un incremento assai superiore». Il passo lento nel primo trimestre influenzerà fortemente il dato medio annuo. Per Tremonti (e Fazio), invece, la ripresa è già iniziata (è scritto a chiare lettere nella trimestrale) ed avrà



Il ministro Giulio Tremonti

America

L'economia migliora ma non il lavoro

MILANO Diffusi segni di miglioramenti, anche se il mercato del lavoro rimane fiacco e le vendite al dettaglio rimangono stabili. E la fotografia dell'economia americana diffusa ieri dal *Beige Book*, il rapporto trimestrale con il quale la Federal Reserve misura lo stato di salute della nazione.

«Quasi tutti i distretti - si legge nel rapporto - hanno registrato segnali di miglioramento o di au-

mento dell'attività economica dall'ultimo sondaggio di marzo». «Se da una parte il tono complessivo è positivo alcuni distretti hanno comunque espresso dubbi sul ritmo della ripresa o sulla tenuta delle economie regionali». In particolare la Fed nota che a fronte di un buon andamento del settore manifatturiero resta ancora debole in molte aree il mercato del lavoro così come i programmi delle industrie negli investimenti che «rimangono limitati».

Le indicazioni positive fanno riferimento al fatto che «segnali di miglioramento» vengono da tutte le Regioni monitorate dalle 12 Fed regionali. Da questo punto di vista - si osserva - le vendite al dettaglio sono stabili o al rialzo ovunque, mentre l'attività nel comparto immobiliare si conferma piuttosto «forte».

Paese	Pil		Deficit pubblico		Inflazione	
	2002	2003	2002	2003	2002	2003
ITALIA	1,4	2,7	-1,3	-1,3	2,0	2,0
Germania	0,8	2,7	-2,8	-2,1	1,8	1,7
Francia	1,6	2,8	-1,9	-1,8	1,7	1,6
Spagna	2,1	3,1	-0,2	0,0	3,0	2,5
Portogallo	1,5	2,2	-2,6	-2,5	3,1	2,4
Belgio	1,1	2,8	-0,2	0,2	1,7	1,7
Olanda	1,5	2,7	0,0	-0,4	3,5	2,2
Lussemburgo	2,9	5,2	+2,0	2,5	2,0	2,2
Austria	1,2	2,5	-0,1	0,3	1,6	1,7
Finlandia	1,6	3,3	+3,3	+2,7	2,0	2,1
Irlanda	3,5	6,1	+0,6	+0,2	4,5	3,3
Grecia	3,7	4,2	+0,3	+0,5	3,6	3,2
Euro-12	1,4	2,9	-1,4	-1,2	2,2	2,0
Regno Unito	2,0	3,0	-0,2	-0,5	1,6	1,8
Svezia	1,7	2,8	+1,7	+1,9	2,2	2,2
Danimarca	1,7	2,5	+2,1	+2,4	2,3	2,1
Ue-15	1,5	2,9	-1,1	-0,9	2,1	1,9

Fonte: Commissione Ue
SEI

Resterà però il fatto che nel caso di due Fed, vale a dire quelle di Kansas City e di Dallas, si segnala nel primo caso un rallentamento della ripresa, e nel secondo una debolezza perdurante dell'economia. Il documento verrà utilizzato dal Fomc della Fed quando si tratterà di decidere, il 7 maggio prossimo, se il costo del denaro dovrà restare fermo all'attuale 1,75% dei tassi sui Fed Funds oppure riprenderà a risalire.

Oltre a questo, le indicazioni del rapporto attendono adesso una verifica fondamentale, in quanto venerdì prossimo sarà diffusa la prima stima preliminare sul prodotto lordo Usa nel primo trimestre. La previsione è di una crescita-record, +5%, con un rallentamento al +3% nel secondo trimestre.

Facilitare l'accesso all'occupazione, «mantenendo il giusto equilibrio fra flessibilità e sicurezza». Da Bruxelles giunge infine il richiamo ad affrontare senza indugi gli «aspetti critici» delle riforme delle pensioni del 1995 individuate nel rapporto della Commissione Brambilla (periodo di transizione troppo lungo ed aumento del tasso contributivo di equilibrio).

È evidente che Berlusconi intende tornare sulle pensioni di anzianità, «la cosa è sorprendente - nota Beniamino Lapadula - perché nel patto con gli italiani sottoscritto in campagna elettorale l'intervento sulle pensioni di anzianità non c'è e neppure nella delega sulla previdenza». Per il responsabile delle politiche sociali della Cgil, «un intervento sull'elevamento dell'età legale del pensionamento, come quello del '94, non c'entra nulla con l'aumento dell'età effettiva di ritiro dal lavoro di cui si parla in Europa e si è parlato a Barcellona, e sarebbe solo un'iniziativa penalizzante per i lavoratori più anziani, che non lasciano volontariamente il lavoro ma che vi sono quasi sempre costretti dalle aziende e che si ritrovano con una pensione da fame». Aver svelato l'intenzione di rimettere le mani sulle pensioni non aiuta a rasserenare il clima tra governo e sindacati già impegnati in un muro contro muro sui licenziamenti.

Felicia Masocco

Su fisco e ammortizzatori sociali il ministro dell'Economia vede i leader di Cisl e Uil presso la sede dell'Udc. All'insaputa di Corso d'Italia

Il governo ci riprova, incontri separati per isolare la Cgil

ROMA Tornano i vertici «segreti», il governo riprova a dividere il sindacato e a isolare la Cgil. Protagonista questa volta il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, che ha incontrato ieri mattina alla Camera, nella sede del gruppo dell'Udc, i segretari generali di Cisl e Uil Savino Pezzotta e Luigi Angeletti. Promotore dell'incontro il capogruppo dell'Udc a Montecitorio Luca Volonté, anche lui presente: assente invece Sergio Cofferati. Come in altre occasioni, anche questa volta nessun invito è infatti arrivato all'indirizzo della Cgil. Fisco e ammortizzatori sociali i temi al centro del colloquio, cioè due argomenti che nei giorni scorsi avevano visto le tre confederazioni impegnate in iniziative unitarie. Sul Fisco Cofferati, Pezzotta e Angeletti avevano scritto una lettera a Berlusconi chiedendo un incontro: sugli ammortizzatori sociali Cgil, Cisl e Uil sono alla ricerca di una piattaforma unitaria e a que-

sto obiettivo era stata dedicata gran parte della segreteria unitaria di lunedì scorso. Non si sarebbe invece affrontato il tema licenziamenti, di cui Cisl e Uil continuano a chiedere lo stralcio.

«Abbiamo parlato solo di Fisco - spiega Pezzotta - uno scambio di opinioni in una sede istituzionale». Capire l'orientamento dell'esecutivo sulla delega fiscale che il 6 maggio va in discussione al Senato: con questo spirito il leader Cisl ha partecipato all'incontro che comunque porta su di sé il «neo» di essere il primo appuntamento «separato» dopo il percorso che ha portato allo sciopero generale.

E mentre su Fisco e lavoro si attendono sviluppi possibilmente alla luce del sole, si riapre il fronte delle



Una manifestazione di pensionati

pensioni. Silvio Berlusconi parlando da Valencia due giorni fa ha detto di provare «nostalgia» della sua riforma delle pensioni, quella del '94, spazzata via da una manifestazione oceanica di Cgil, Cisl e Uil e «stralciata» il giorno prima di uno sciopero generale. Il cuore del provvedimento erano le norme sulle pensioni di anzianità. Ora il premier ci riprova ponendo come necessaria una nuova riforma previdenziale. Alla sua nostalgia, i sindacati rispondono con un coro di no. «La riforma l'abbiamo già fatta», rileva il leader Uil, Luigi Angeletti. Il numero uno Cisl, Savino Pezzotta, cita il Vangelo: «Quando si mette mano all'aratro, non ci si volta indietro». E per la Cgil, spiega Beniamino Lapadula, Berlusconi «ha nostalgia di un in-

tervento sulle pensioni di anzianità». Il sistema previdenziale è già stato riformato col consenso dei sindacati dai governi Dini in poi e l'attuale esecutivo ha proceduto nei mesi scorsi ad una verifica con la commissione Brambilla: «Tolta la parte sulla decontribuzione sul resto eravamo d'accordo - ricorda Angeletti -. Basta dunque dare applicazione a queste parti condivise». La decontribuzione, prevista nella delega chiesta dal governo, è l'abbattimento da 3 a 5 punti dei contributi previdenziali per i nuovi assunti: loro avrebbero prestazioni miserrime, e il sistema previdenziale verrebbe messo a rischio per il minor gettito. Lo sciopero generale era stato proclamato anche per questo, «la decontribuzione è da correggere - ripe-

Il gruppo ha un contenzioso aperto con l' Agenzia delle entrate, ci penserà Tremonti?

Il conflitto di Mediaset Voleva scalare Telecom

Confalonieri: ma Berlusconi era presidente del Consiglio

Roberto Rossi

articolo 18

Rappresaglia del Biscione licenziata una delegata Cgil

MILANO «Avere il presidente del Consiglio al 48% in generale non è un handicap, ma ci sono situazioni in cui non siamo liberi di fare quello che vorremmo». La libertà, alla quale Fedele Confalonieri, presidente di Mediaset - che ieri ha presentato agli azionisti i conti del 2001 -, si riferisce è quella di partecipare alla scalata della Telecom. Un' affare sfumato proprio per l'ingombrante posizione di Silvio Berlusconi.

«In particolare in quel momento - ha detto Confalonieri parlando dei motivi per cui Mediaset ha acquistato nell'aprile 2001 lo 0,55% di Olivetti, partecipazione che poi si è ridotta allo 0,45% perché non ha partecipato all'aumento di capitale - l'investimento in Olivetti era interessante. Era tutto aperto e in fondo eravamo anche noi in pole position fra quelli che potevano partecipare a una cordata importante che l'estate scorsa ha avuto poi altri protagonisti (Pirelli e Benetton)». Ma, dopo che Silvio Berlusconi è diventato presidente del Consiglio, ha detto ancora Confalonieri, «non potevamo andare oltre. Si sarebbero scatenati. E per Kirch in fondo è la stessa cosa», ha aggiunto riferendosi alle polemiche politiche in Germania

TORINO La Elettronica Industriale di Beinasco, azienda Mediaset, ha licenziato in tronco la delegata Cgil Cinzia Scanavacca di 40 anni che, sospesa due mesi prima per presunte irregolarità nel timbrare il cartellino, alla vigilia dello sciopero del 16 aprile aveva spedito in direzione un telegramma per professare la sua totale adesione alla lotta per l'articolo 18: «Anche se sono sospesa, prego di trattarmi la giornata perché aderisco allo sciopero». Perentorio Vincenzo Scudiere, segretario

della Camera del lavoro: «Siamo pronti ad andare davanti al giudice sollevando l'articolo 18: la nostra delegata è stata licenziata nel breve arco temporale tra lo sciopero generale e la sua dichiarazione di adesione: il licenziamento è ingiusto, e ci sono tutti i motivi per contestarlo. È un atto arbitrario e trasparente anche una mancanza di assunzione di responsabilità di chi rappresenta l'azienda a livello locale». Per Scudiere inoltre «il clima generale delle imprese è negativo, per cui accade

che normali contenziosi disciplinari possano trasformarsi in licenziamenti, e questo è molto grave».

Attorno a Cinzia Scanavacca si va allargando il fronte della solidarietà: «Non escludiamo scioperi e altre iniziative», preannuncia Scudiere. L'Slc-Cgil ha già impugnato il licenziamento. Che si tratti di una rappresaglia, emerge anche dalla «storia» di Cinzia: «In 17 anni non ho mai avuto nessun provvedimento disciplinare né alcun problema con la direzione. Ecco perché sono ferita e arrabbiata». Era stata sospesa il 20 febbraio per due mesi, l'azienda la aveva contestato l'effettuazione di un orario diverso da quello ufficiale e l'utilizzo di ore di permesso superiori a quelle consentite, tutti fatti respinti dalla lavoratrice e sui quali era in corso la di-

scussione tra sindacati e direzione: «Il licenziamento è arrivato senza preavviso il 15 aprile», sottolinea Sergio Andreotti, segretario regionale dell'Slc-Cgil: «Proprio alla vigilia dello sciopero generale. Non ci

spieghiamo come sia potuto accadere, viste le discrete relazioni sindacali, ma è chiaro che queste decisioni avranno ripercussioni sul luogo di lavoro».

g.lac.



Fedele Confalonieri con Giulio Andreani presidente Publitalia, ieri dopo l'assemblea degli azionisti Mediaset. Ansa

c'è stato un management avventuroso che si è lasciato andare a un'emorragia finanziaria nella pay tv ed è la pay tv il buco nero del settore della comunicazione in Europa». In verità Confalonieri non ha ricordato che fu lo stesso Kirch nel 1994 a salvare Mediaset oberata dai debiti e che, per quanto riguarda la società del magnate tedesco, i giochi sono anche politici con la speranza che nelle elezioni di settembre prevalga il candidato della Cdu Edmund Stoiber, amico dell'attuale presidente del Consiglio.

E così si ritorna alla dichiarazione di partenza. Perché se alle volte la presenza di Silvio Berlusconi come azionista non agevola a concludere gli affari, in altre occasioni dà alcuni vantaggi. Il caso Kirch può essere un esempio. Ma potremo citare anche il contenzioso che il gruppo del biscione ha con l'Agenzia delle Entrate. La quale contesta a Mediaset ammortamenti per 165 milioni di euro su diritti tv i cui prezzi si sospettano gonfiati. In caso di sanzione a pagare dovrebbe essere Fininvest (Silvio Berlusconi in persona) in base a una garanzia accordata dalla stessa Fininvest al momento del collocamento di Mediaset. Berlusconi metterebbe mano al portafoglio? Staremo a vedere, ma qualche dubbio rimane. Anche perché a pagare qualcuno ci ha già pensato. Come il direttore dell'Agenzia delle entrate, Massimo Romano. Si era distinto per accertamenti fiscali presso grandissime aziende, tra cui quella del capo del governo. Qualche mese fa si è preso il benservito proprio dall'esecutivo.

No ai trasferimenti L'Espresso decide lo sciopero

MILANO Il Cdr de «L'Espresso» ha proclamato tre giorni di sciopero per protestare contro il trasferimento di due giornalisti nella redazione di Kataweb. «In seguito alla decisione dell'azienda e della direzione - si legge in una nota - comunicata oggi per iscritto agli interessati, di trasferire nella sede di Kataweb due colleghi dell'Espresso, il Comitato di redazione proclama immediatamente lo stato d'agitazione e indice tre giorni di sciopero nelle giornate del 26, 29 e 30 aprile prossimi. Nonostante l'assemblea dei redattori abbia espresso unanimemente la propria contrarietà a trasferimenti attuati senza il consenso dei destinatari e privi di qualsiasi giustificazione funzionale, l'azienda e la direzione hanno posto egualmente in atto le misure minacciate, scegliendo lo scontro frontale. I provvedimenti e i modi con cui sono stati attuati, comprese pesanti pressioni sul Cdr e sulle persone interessate, vanno contro e cercano di cancellare la storia e l'identità politica e culturale dell'Espresso». Solidarietà ai giornalisti dell'Espresso è stata dichiarata anche dal Comitato di redazione di Repubblica.

La più importante società multimediale ha i conti in rosso e precipita a Wall Street. Svaniti migliaia di miliardi di dollari

Aol-Time Warner, la grande fusione fa acqua

Roberto Rezzo

NEW YORK Wall Street ha dato un'altra batosta al colosso multimediale Aol-Time Warner. In attesa dei risultati trimestrali, in calendario subito dopo la chiusura dei mercati, gli investitori hanno continuato la corsa a vendere, facendo cadere il prezzo del titolo sotto i 19 dollari, il nuovo minimo delle ultime 52 settimane.

I vertici della società hanno messo le mani avanti: si annuncia una perdita record, la più grande mai registrata da qualsiasi Corporate americana. A bilancio è stato dovuto iscriverne un onere straordinario di 54 miliardi di dollari, che riflette la perdita di valore subita dalle azioni nell'ultimo anno, ovvero da quando la fusione tra America Online e Time Warner è stata perfezionata. C'è poi una multa da 3,5 milioni di dollari, pagati alla Securities and Exchange Commission per pratiche contabili irregolari. Per quan-



Steve Case, presidente di America Online

Per ora è fallito il tentativo di integrare Internet con le attività dell'editoria tradizionale

to riguarda le attività d'esercizio ordinario, gli analisti si aspettano magri risultati proprio da quei settori che promettevano tassi di crescita formidabili: le vendite di pubblicità su Internet dovrebbero essere inferiori a 650 milioni di dollari, mentre un anno fa superavano i 700 milioni. Non c'è traccia nelle colonne dei bilanci delle opportunità che

Steve Case di AOL e Gerald Levine di Time Warner avevano immaginato quando nel 2000 avevano stretto il patto per la fusione. La prima società Internet del mondo mise sul piatto 106 miliardi di dollari per comprarsi un gruppo che spazia dalla televisione al cinema, dalla carta stampata alla musica. Due anni fa il valore combinato delle due società

in borsa era di 290 miliardi di dollari; oggi arriva appena a 85 miliardi. «Si è volatilizzata una quantità spaventosa di soldi, superiore al prodotto interno lordo di molte nazioni - ha detto Harold Vogel di Vogel Capital Management - È l'ammissione di un errore gigantesco».

Gli analisti accusano il gruppo di mancare di strategia: l'unico risultato apprezzabile del matrimonio è stata sinora la vendita di qualche abbonamento in più ai settimanali di Time Warner agli utenti di AOL. Troppo poco per giustificare un'operazione di queste proporzioni. «Per giudicare una fusione industriale, bisogna domandarsi cosa accadrebbe se non fosse avvenuta - sostiene Jim Collins, un esperto di management, autore del best seller aziendale Built to Last (Costruito per durare) - Cosa perderebbe il mondo se AOL-Time Warner non fosse mai esistita?».

Steve Case, il presidente della società, ha fatto sapere che di tornare indietro non se ne parla: «L'ipotesi di uno spin-off non è mai stata presa in considerazione. Non appena sarà stata superata questa fase transitoria, AOL diventerà il motore di crescita per tutte le attività del gruppo». Gli analisti vorrebbero capire come: America Online, nonostante mantenga il primo posto fra i provider con i suoi 34 milioni di abbonati, continua a perdere clienti. Il suo servizio era competitivo sino a quando i collegamenti a Inter-

net si facevano solo con il modem, ma ora la vasta offerta di connessioni veloci, sia attraverso linee digitali che il sistema della televisione via cavo, erode progressivamente il suo bacino di utenza. La concorrenza lavora ai fianchi persino in casa: una delle connessioni più veloci a Internet è attualmente offerta da Road Runner, una società di Time Warner. Non sarà semplice convincere gli utenti a sottoscrivere un abbonamento a Internet via cavo e pagare altri 23 dollari per AOL.

David Parson, che ha sostituito Levine sulla poltrona di amministratore delegato, ha promesso un piano. A lui spetta il compito di tirar fuori un'idea per integrare in modo redditizio l'impero della comunicazione tradizionale con l'universo aziendale Built to Last (Costruito per durare) - Cosa perderebbe il mondo se AOL-Time Warner non fosse mai esistita?».

L'impresa valeva in Borsa 290 miliardi di dollari adesso ne vale solo 85

Sicurezza e lavoro Lo spot radio Cgil vince il 1° premio

MILANO La Cgil vince con lo spot radiofonico sulla sicurezza nei luoghi di lavoro. Lo comunica la confederazione spiegando che con oltre 65.000 voti dai radioascoltatori e circa 9.000 dagli operatori del settore pubblicitario la sua campagna dal titolo «Al lavoro, sicuri» si è aggiudicata il primo premio del Radiofestival con lo spot ideato dall'agenzia Saatchi&Saatchi. Il premio, organizzato dalla Sipra (la concessionaria pubblicitaria della Rai) e giunto quest'anno alla decima edizione, valorizza sia la creatività dei copy delle agenzie pubblicitarie, sia la strategia delle aziende che scelgono la radio per la loro comunicazione. Il riconoscimento è stato consegnato da Fabio Fazio che - spiega una nota - ha messo in evidenza la volontà della manifestazione di premiare l'eccellenza creativa. Il premio si va ad aggiungere alla Legion d'Onore consegnata lo scorso anno a Sergio Cofferati dall'ambasciatore francese in Italia per la campagna di sensibilizzazione della Cgil contro il lavoro minorile. Gli infortuni sul lavoro hanno raggiunto livelli impressionanti. In Italia tre persone ogni giorno perdono la vita nei luoghi di lavoro, cento ogni mese, oltre mille in un anno. «Cifre queste - conclude la confederazione - inaccettabili, che hanno spinto la Cgil a realizzare l'iniziativa».

Lo ha annunciato il presidente del colosso francese, Jean-Marie Messier, nel corso dell'assemblea dei soci

Crisi Vivendi, a rischio la fusione Stream-Tele+

MILANO Il numero uno di Vivendi Universal, Jean-Marie Messier, ha detto ai dipendenti di aver intenzione di rinunciare al programma di fusione tra Telepiù, la tv a pagamento italiana di Canal Plus, e Stream la tv a pagamento attualmente controllata pariteticamente da Telecom Italia e News Corp.

La notizia, se confermata, annullerebbe i piani di Telecom Italia di uscire definitivamente dal settore in forte perdita della televisione a pagamento, ma fonti vicine all'operazione non escludono che la mossa di Messier miri a ottenere una via libera a condizioni meno onerose dalle autorità antitrust italiane. «Ci ha detto che una fusione sarebbe costata troppo denaro e che preferiva lasciare morire Stream e rinunciare ai programmi di fusione», ha detto alla agenzia Reuters una fonte sindacale.

Vivendi, Telepiù e Telecom Italia non sono stati immediatamente disponibili per commentare la notizia che da forza alle indiscrezioni riportate ieri mattina dal quotidiano francese Liberation. «Se Messier facesse sul serio il progetto di Telecom Italia di uscire da Stream non avrebbe più valore», ha detto una fonte che ha seguito la vicenda.

A febbraio Telepiù e Stream avevano raggiunto un accordo che prevedeva la cessione da parte di Telecom Italia del suo 50% in Stream a News Corp e la contemporanea vendita del 100% di News Corp in Stream a Vivendi Universal. Telecom Italia ha detto di aver venduto la metà di Stream per 42 milioni di dollari e di aver rinunciato a crediti per 80 milioni di dollari. Stream ha perso nel 2000 circa 400 milioni di euro e si stima che abbia perso altrettanto nel

2001. Il 10 aprile l'Antitrust, che a marzo aveva aperto un'indagine sull'acquisto di Stream da parte di Vivendi, ha detto di non aver preso ancora una decisione smentendo indiscrezioni giornalistiche secondo cui avrebbe dato parere favorevole ma con condizioni. Messier potrebbe voler premere sull'Antitrust per ottenere condizioni meno onerose.

Il progetto di fusione con Stream è stato fonte di un aspro scontro tra Messier e l'ex capo di Canal Plus Pierre Lescure. Lo scontro si è fatto incandescente dopo la decisione di Messier di liquidare Lescure la settimana scorsa. Lescure ha accusato Messier di seguire una strategia che avrebbe ulteriormente peggiorato le perdite della controllata italiana nella pay tv, già accusata di essere la causa del rosso di Canal Plus. Lescure ha pagato lo scontro con il licenziamento.

Il 3 maggio fissata la riunione del patto di sindacato della finanziaria milanese

Hdp sale al 6,6% di Poligrafici

MILANO Hdp è entrata nel capitale di Poligrafici Editoriale con il 6,674%. È quanto risulta dalle partecipazioni rilevanti Consob. L'ingresso della Holding di via Turati nella Poligrafici, controllata dalla famiglia Monti, era stato annunciato il 14 aprile e prevedeva l'acquisto di una quota del 5% con la possibilità di salire fino al 10% nel contesto di una alleanza per lo sviluppo di iniziative editoriali. L'operazione è stata effettuata il 17 aprile.

Ieri sono state fissate anche alcune scadenze. L'assemblea della holding guidata da Maurizio Romiti si riunirà in assemblea giovedì 2 maggio. Il pomeriggio del giorno dopo

toccherà a i soci del patto di sindacato. Sullo sfondo c'è una terza data, il 18, termine per l'eventuale disdetta anticipata del patto che raccoglie un gruppo di soci illustri che vanno dalla Fiat a Mediobanca alla Gemina di Cesare Romiti. Una scadenza che era stata fissata a metà dell'anno scorso dopo un periodo di tensioni che avevano contrapposto i soci in due blocchi che si confrontavano sulle strategie della holding.

La verifica che ci sarà nei prossimi giorni dovrebbe però certificare che, almeno per il momento, quella fase è conclusa. Il primo ragionamento che viene fatto in ambienti finanziari è sulle date. Il fatto che il

patto sia stato convocato per il giorno successivo a quello dell'assemblea vorrebbe dire che non ci saranno mutamenti al vertice di Hdp. «Avrebbe dovuto essere il patto a decidere di dimissionare Maurizio Romiti e se qualcuno avesse voluto farlo lo avrebbero convocato prima dell'assemblea», spiegano.

A favorire la distensione, poi, non c'è solo il miglioramento del clima tra Fiat e Mediobanca, ma anche il fatto che Hdp ha quasi completato l'uscita dal settore della moda, che ha provocato forti perdite. Il gruppo, che controlla la Rcs e il Corriere della Sera, si sta così concentrando sui media.

Alla Cpl Concordia il 40% della Mea

MILANO Cpl Concordia, storica cooperativa modenese operante nella posa di impianti e nella gestione di reti per la distribuzione del gas, ha acquistato il 40% della Mea Spa di Melegnano, per un investimento di circa 4 milioni di euro. Questo in linea con il progetto della società - ha spiegato il Presidente Roberto Casari - che vuole la società indirizzata a procurarsi quote di minoranza rilevanti (dal 25 al 49%) in società locali, in modo da ritagliare a Cpl il ruolo di manager di gestione dei servizi. Il presidente di Cpl ha anche confermato che è salita al 100%, dal 50%, la quota nella società Fontenergia di Nuoro. Il rimanente 50% è stato ceduto dalla Liquigas. Cpl si candida così alla metanizzazione della Sardegna con un investimento di 25 milioni di euro.

Nel 2001 sono state al top delle sofferenze degli istituti di credito italiani con oltre dieci miliardi di euro

Bankitalia: le famiglie fanno troppi debiti

MILANO Sarà stato l'effetto dell'11 settembre. E del conseguente colpo di freno all'andamento dell'economia che ha provocato crisi occupazionali piccole e grandi ora in fase di faticoso superamento. Sarà stato il rallentamento della crescita, piuttosto marcato, fatto registrare nei primi mesi dell'anno, che non ha mancato di far sentire i suoi effetti sui bilanci familiari. Il fatto è che - stando ai dati resi noti ieri dalla Banca d'Italia - sono state proprio loro, le famiglie, o meglio, le famiglie che finanziano i propri acquisti facendo ricorso al prestito bancario, a pesare di più sulle sofferenze del sistema bancario.

Insomma, non solo è calata con la fiducia, nel corso del 2001, la propensione all'acquisto da parte dei nuclei familiari, ma anche quelli che, nonostante tutto, avevano sfidato la congiuntura si sono, spesso, trovati in difficoltà nel far fronte ai propri impegni. E infatti a questi soggetti che è imputata la

quota maggiore di crediti a rischio delle banche.

La classifica parla chiaro. Le famiglie consumatrici che ricorrono al finanziamento dei propri acquisti di beni durevoli precedono - quanto a mancate restituzioni - le società attive nel campo dei servizi e, con ancora maggiore distacco, le aziende industriali.

Oltre dieci miliardi di euro, nel 2001, secondo i dati di Bankitalia, le prime, dieci miliardi, sempre di euro, le società di servizi, 7,5 miliardi le imprese industriali.

Lo stock complessivo delle sofferenze pesa per 45,622 miliardi di euro. Di questi, «solo» 941 milioni sono da addebitare alle società finanziarie e alle loro difficoltà.

Famiglie a parte (e comunque sempre in misura minore), a creare i problemi più grossi a banche e casse, sono le imprese che svolgono la loro attività nel settore dell'edilizia. Nell'arco del-



La sede della Banca d'Italia a Roma

l'anno hanno causato esposizioni per 7,166 miliardi di euro.

Ma le famiglie pesano sulle sofferenze bancarie anche quando agiscono come soggetti produttivi. Le piccole aziende artigiane a conduzione familiare rappresentano in fatti un'altra voce significativa di questa classifica. A loro, l'anno scorso, hanno fatto capo 7,306 miliardi di euro di crediti a rischio.

In compenso le famiglie danno soddisfazione alle banche su un altro terreno, quello dell'*home banking*. Sono quasi tre milioni - due milioni e 750mila per l'esattezza - gli italiani (soprattutto al nord e al centro) che nel 2001 hanno deciso di entrare in banca per via telematica cui vanno aggiunti i due milioni e 860mila che lo hanno fatto via telefono. Con grande soddisfazione - e soprattutto ottimi risparmi sulle spese di gestione - per gli istituti. E tra questi utenti, moltissime sono le famiglie.

a.f.

SNAM RETE GAS

Oltre 5 milioni di euro l'utile netto del 2001

Il bilancio 2001 di Snam Rete Gas chiude con un utile netto di 5.435.789 euro; il bilancio consolidato presenta un utile netto di 183 mln di euro. Verrà distribuito un dividendo di 0,09361 euro per azione per un importo complessivo di 183.007.550. Il pagamento è previsto dal 23 maggio, con stacco cedola fissato il 20 maggio.

ARTIGIANI EDILIZIA

Intesa raggiunta sul recupero inflazione

Le associazioni artigiane delle costruzioni di Confartigianato, Cna, Casartigiani, Clai e i Sindacati di categoria Fillea-Cgil, Filca-Cisl e Fenal-Uil hanno raggiunto l'intesa per il recupero del potere di acquisto dei salari per effetto del differenziale tra inflazione programmata ed inflazione reale registrato nel biennio 2000-2001. L'intesa interessa 163.000 imprese e 335.000 dipendenti dell'artigianato delle costruzioni.

POSTE

Istituita una onlus per il Terzo settore

Le Poste Italiane lanciano un'iniziativa per sostenere il «terzo settore», con l'istituzione di una onlus («Poste Solidali») che raccoglierà fondi destinati a progetti di solidarietà. La raccolta avverrà attraverso la rete degli sportelli postali, ma anche con strumenti quali gli sms, un concorso lotteria, una pubblicazione a cadenza mensile e i tradizionali bollettini di conto corrente.

ATM MILANO

Primo bilancio attivo dopo 70 anni

Per la prima volta dopo 70 anni d'attività, l'Atm ha chiuso il bilancio in utile. Nel 2001 infatti l'azienda dei trasporti pubblici milanesi ha fatto registrare un utile di oltre 2 milioni di euro con una crescita di passeggeri (593 milioni) del 2%. «I risultati raggiunti - scrive la società in una nota - sono ancora più significativi se si considerano gli eventi di carattere straordinario che nel corso dell'esercizio hanno inciso negativamente sui costi di gestione per 49 milioni di euro».

Blu, lo «spezzatino» è la via d'uscita

Ipotesi di cessione delle attività del gestore a Tim e ad altri operatori

Bianca Di Giovanni

ROMA Il piano di cessione di Blu è sul tavolo dei soci e su quelli delle autorità Antitrust. Questione di giorni (forse entro la settimana) e l'operazione sarà comunicata al ministro delle Comunicazioni Maurizio Gasparri. È stato lui stesso, ieri, a rivelare che si sarebbe giunti alle battute finali, mentre gli azionisti mantenevano il massimo riserbo. «Siamo sempre in attesa che la situazione si sblocchi - ha dichiarato Gilberto Benetton - Altri gruppi (oltre a Tim, ndr) hanno presentato offerte, compito della Ue è verificare la bontà di queste offerte».

Invece, stando alle voci romane, la strada sarebbe già segnata: si va verso lo «spezzatino», passando per le mani del primo operatore mobile italiano. Cosa già nota. La novità dell'ultima riguarda i modi e i tempi dello «spacchettamento» degli asset. A quanto pare l'operazione dovrebbe prevedere che il «break up» dei vari asset sia già definito prima del passaggio a Tim. In sostanza gli acquirenti interessati (oltre a Tim, Wind, Omnitel, H3g e Sitech Autostrade) si sarebbero già spartiti i vari rami. Da segnalare che i 15 megahertz di frequenze di Blu nel piano sono divisi equamente fra i tre operatori di telefonia mobile Tim (che ne ha già 5 in affitto), Omnitel e Wind. Quest'ultima società farebbe la parte del leone nell'acquisizione della clientela mentre la gran parte del personale (in totale circa 1.800 dipendenti), tolto quello necessario per la gestione degli asset assegnati ad altri, andrebbe in capo a Tim. La società di Telecom, oltre a qualche asset minore, si farebbe poi carico, in parte o per intero, delle perdite e dei debiti di Blu acquisendo gli asset finanziari.

È il modello «a resto zero» firmato dal consulente Pellegrino Capaldo e dall'amministratore delegato Enrico Casini che farà da contorno al piano di cessione e che sarà sottoposto al ministro Gasparri appena sarà siglato da tutti gli azionisti. Intanto ieri la H3g ha fatto sapere che parteciperà all'operazione solo se sarà garantito che le frequenze non



La protesta dei dipendenti di Blu del marzo scorso a Roma

potranno essere utilizzate per la telefonia Umts «Tecnicamente - dichiara una fonte - l'uso è possibile, per questo deve essere impedito». Resta aperta l'incognita sui dipendenti: man mano che il tempo passa, i contratti a termine scadono senza essere rinnovati. Entro un paio di mesi dovrebbero essere chiusi i call-center della Toscana e di Palermo. In totale sono duecento lavoratori che tornano a casa. Saranno considerati parte integrante dell'intesa, o ne resteranno fuori? Le ultime voci rivelano che i circa 800 dei call center passerebbero alle dipendenze di chi acquisirà le due strutture, e così sarà per la rete di vendita e per il personale impegnato nei siti della rete, mentre il personale che

Soci vicini all'intesa Ma resta aperta l'incognita lavoratori: quanti di loro passeranno agli acquirenti?

non può essere trasferito con le strutture verrà assorbito da Tim.

Ma i tempi non saranno brevi e i numeri non sono affatto sicuri. Secondo indiscrezioni di ieri il piano non è ancora tradotto in un contratto perché con alcuni dei compratori - come Wind e Tim-Telecom - la fase negoziale richiede delle limature. Il documento sarà sottoposto al ministro di largo Brazza cui in sostanza è richiesto un «via libera» poiché tratta di trasferimento di frequenze (bene pubblico) e di un cambiamento nell'assetto delle licenze radiomobili nel Paese.

Altra incognita è l'Antitrust Ue che lo scorso settembre impose a edizione holding di cedere le partecipazioni in Blu come condizione per il via libera all'operazione Pirelli-Olivetti-Telecom, e che oggi non vedrebbe di buon occhio un passaggio di Blu nella galassia Telecom con l'acquisto da parte di Tim, anche se temporaneo in vista della divisione degli asset. proprio per questo si sarebbe trovato l'*escamotage* della cessione degli asset prima del passaggio a Tim. In questo modo, infatti, il gruppo Telecom eviterebbe un accentrimento sul mercato.

Fiat, il fondo Southeastern Asset ha il 2,1%

MILANO Il fondo Southeastern Asset Management Inc. detiene una quota del capitale Fiat pari al 2,137%, di cui lo 0,198% senza diritto di voto.

Dalle comunicazioni Consob risulta che tale quota è stata dichiarata il 10 aprile scorso, mentre precedentemente, lo scorso 15 gennaio, risultava che lo stesso fondo avesse in portafoglio una partecipazione leggermente superiore, pari al 2,436%.

Si tratta di un fondo che ha deciso investire nel gruppo italiano di auto e che probabilmente ha realizzato gli acquisti di azioni durante o subito dopo l'esecuzione dell'aumento di capitale della holding torinese. In queste ultime settimane sono apparsi altri nuovi azionisti nel capitale sociale della Fiat. In particolare si ricorderà l'ingresso della Lafico, la finanziaria libica, che era già stata presente nel capitale del

Lingotto negli anni Settanta e Ottanta. La società libica è diventata azionista anche della Juventus, la squadra di calcio degli Agnelli. Questi nuovi investimenti sono significativi perché avvengono in un momento certo non felice per la più grande industria privata italiana che sta fronteggiando una dura congiuntura sul mercato dell'auto. Le vendite di nuove auto nei primi mesi dell'anno hanno accusato un pesante declino e, secondo le prime indiscrezioni, anche in aprile la situazione non dovrebbe cambiare di molto in quanto è atteso un ulteriore calo delle immatricolazioni. La Fiat, nel frattempo, ha avviato un piano di riorganizzazione del settore auto che dovrebbe dare risultati nei prossimi mesi. Ma, naturalmente, il risultato più atteso è un miglioramento della congiuntura del mercato.

“Capace di pace”

Forum della Sinistra giovanile

Reggio Emilia, 26-27 aprile 2002
Hotel Astoria, viale L. Nobili, 2

Venerdì 26 aprile
ore 18

“Due popoli due stati:
per la pace in Medio Oriente”

Maino Marchi
Antonella Spaggiari
Stefano Fancelli
Piero Fassino

Sabato 27 aprile
ore 10

“Pensare il mondo nuovo:
Antonio Gramsci, sessantacinque anni dopo”

Giovanni Berlinguer
Giuseppe Vacca

ore 15

“L'Europa del lavoro”
Fiorella Ghilardotti
Cesare Damiano



Laurea

Mamma Rosanna, papà Vito, i fratelli Antonio ed Emanuele augurano alla neolaureata

Lucrezia Martiradonna

un futuro roseo.

Anche i colleghi della mamma Rosanna si uniscono alle felicitazioni.

Vicenza, accordo sulla formazione tra sindacati e Federmeccanica

VICENZA Fim-Fiom-Uilm di Vicenza hanno firmato con Massimo Calearo, numero due di Federmeccanica, un accordo sulla formazione continua: «Tentiamo di dare risposta alla mancanza di manodopera specializzata nella nostra area», spiega il segretario Fiom Carlo Di Leo. Un primo esperimento che potrà far da modello per altre categorie e territori con l'obiettivo di creare professionalità in azienda invece di pescare manodopera al Sud o trasferire produzioni all'estero. L'accordo si estende a 40 mila addetti, e l'avvio coinvolge un centinaio di lavoratori. Inoltre viene interessata la Regione Veneto. «alla quale si chiede un uso di risorse pubbliche per la nuova formazione». Dice Di Leo: «Si dimostra che quando si discute di problemi concreti il sindacato e in particolare la Fiom son o disponibili a firmare. Quando invece si mettono in discussione i diritti, allora non si discute e non rimane altra strada che la lotta».

Melfi, la Fiom denuncia casi di discriminazione

MELFI La Fiom accusa la Fiat di avere realizzato nello stabilimento di Melfi (Potenza) «forme di discriminazione, di intimidazione e di clientelismo feroci attraverso i quali vuole determinare la sconfitta di lavoratori». La Fiat - denuncia il sindacato - cerca di limitare il potere dei lavoratori attraverso i soliti spostamenti prima e dopo gli scioperi, cambi turni, voci di cassa integrazione. La Fiat nello scontro sociale sviluppatosi nel Paese non sta a guardare, dice il segretario Fiom di Potenza Giuseppe Cillis: «Invitiamo l'azienda a desistere dai comportamenti arroganti e intimidatori e di accettare il confronto democratico, per determinare una discussione vera e seria sulla sicurezza e sulle condizioni di lavoro, che veda un reale miglioramento delle condizioni dei lavoratori a partire dal rinnovo del contratto integrativo che veda riconosciuto l'aumento del salario e un nuovo sistema di orario per abolire la doppia battuta».




CONVEGNO

“Il futuro della RAI a partire dal rilancio della sede milanese”

PRESENTAZIONE:
Bruno Cerri
Segretario Generale SLC Milano

INTERVENGONO:
Gioglio Calabria
RSU del Centro di Produzione Milano
Ennio Chiodi
Direttore Centro di Produzione Milano
Antonio Di Bella
Giornalista
Antonio Panzeri
Segretario Generale CGIL Milano
Giovanni Raboni
Scrittore e poeta

CONCLUDE:
Sergio Cofferati
Segretario Generale CGIL

Venerdì 26 aprile 2002 - ore 9,30

Palazzo delle Stelline
C.so Magenta, 62 - Milano

I CAMBI

Table of exchange rates for various currencies including Euro, Dollar, Yen, Sterline, etc.

BOT

Table of bond yields for different maturities (3, 6, 12 months).

Borsa

Il buon andamento dei titoli energetici ha mantenuto in terreno positivo la giornata di Borsa, che ha chiuso con l'indice Mibtel a +0,12%. A sostenere la seduta sono state ancora le Eni, che hanno segnato un nuovo massimo a 17,29 euro. Buona tenuta anche di alcuni titoli bancari, in evidenza soprattutto Mps (+3,91%), e Bnl (+2,53%), mentre ha frenato il Bipop-Carire (-3,71%). L'andamento altalenante dei telefonici si è concluso con un segno meno su tutto il settore: il ribasso è guidato da Telecom (-1,17%), seguita a ruota da Olivetti. Contrasti gli assicurativi; scivolone finale invece per le Fiat. In calo i titoli del Nuovo Mercato (-0,6%) e scambi diminuiti a 2,59 miliardi di euro.

La società del gruppo Cir conferma l'interesse per la terza Genco messa in vendita dall'Enel

Energia punta a Interpower

MILANO Energia, società del gruppo De Benedetti (Cir) ha confermato l'interesse per l'acquisizione di Interpower, la terza genco in dismissione da parte dell'Enel. Lo ha annunciato l'amministratore delegato Rodolfo De Benedetti a margine dell'assemblea della holding. De Benedetti ha comunque sottolineato che dopo la manifestazione d'interesse sarà importante sapere quali saranno gli altri concorrenti e, soprattutto, quali saranno i costi. Altrimenti la società potrebbe crescere per conto proprio costruendo nuove aziende di produzione e distribuzione di energia. Nei primi tre mesi del 2002 la Cir ha conseguito un utile netto consolidato di 8 milioni di euro, mentre il corrispondente periodo del 2001 si era chiuso con una perdita di 1,9 milioni di euro. I dati sono stati esaminati dal consiglio di amministra-

zione e resi noti da De Benedetti durante l'assemblea degli azionisti. Alla variazione del risultato netto del trimestre hanno concorso, in particolare, il significativo miglioramento delle contribuzioni nette da controllate, positive per 5,7 milioni di euro (negative per 0,6 milioni di euro nel primo trimestre 2001) e la riduzione degli oneri finanziari netti. La struttura patrimoniale della Cir presenta al 31 marzo 2002 immobilizzazioni finanziarie per 549,2 milioni di euro e un capitale investito netto di 950,1 milioni di euro. Il fatturato consolidato del gruppo Cir, nel primo trimestre, è stato di 610,4 milioni di euro (+25,5% rispetto all'analogo periodo 2001, mentre a parità di perimetro e cambi costanti l'incremento è del 9%). Al 31 marzo 2002 il gruppo impiegava 11.396 dipendenti contro 11.467 al 31 dicembre 2001.



Carlo De Benedetti

Il Consiglio di amministrazione ha accolto le dimissioni di Lina e Bono

Insedati i nuovi vertici di Finmeccanica Nasce la diarchia Guarguaglini-Testore

MILANO Finmeccanica torna alla piena operatività dopo i cambi al vertice voluti dal governo Berlusconi. Pierfrancesco Guarguaglini è stato nominato presidente e amministratore delegato, mentre Roberto Testore (ex responsabile della Fiat Auto) è stata assegnata la carica di amministratore delegato e direttore generale. Lo ha deciso ieri il consiglio di amministrazione della società che ha preso atto delle dimissioni di Alberto Lina da presidente e amministratore delegato e di Giuseppe Bono da amministratore delegato e direttore generale. Bono è rimasto nel cda, mentre Lina e Vittorio Colao (quest'ultimo dimessosi in precedenza) sono stati sostituiti, appunto, da Guarguaglini e Testore. Il cda ha anche provveduto a definire i rispettivi compiti dei due nuovi dirigenti. Guarguaglini sovrintenderà all'andamento e all'organizzazione aziendale, assicurando anche la coerenza con le linee di indirizzo strategico emanate dal consiglio di amministrazione; individuerà le linee di indirizzo strategico della società e del gruppo, della politica di alleanze, acquisizioni e dimissioni da sottoporre al cda, attivando i necessari rapporti con le società controllate, collegate e partecipate; curerà i rapporti istituzionali con autorità di governo, organismi pubblici e privati, organi di informazione nazionali e internazionali. A Testore sarà invece affidata la responsabilità della gestione operativa della società e del gruppo, in coerenza con le linee di indirizzo strategico approvate dal consiglio di amministrazione. Il cda ha anche rivolto a Lina e Bono «il più vivo ringraziamento per l'impegno e l'alto spirito di dedizione profuso in questi anni».

AZIONI

Table of stock market data for various companies (A.S. ROMA, ACEA, ACEAS, etc.) including price, volume, and change.

Table of stock market data for various companies (GEMINA RNC, GENERALI, GEWISS, etc.) including price, volume, and change.

Table of stock market data for various companies (MITTEL, MONDADORI, MONTEDISON, etc.) including price, volume, and change.

TITOLI DI STATO

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like BTP AG 01/11, BTP AG 02/11, etc.

DATA CURA DI RADIOCOR

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like BTP MZ 01/06, BTP MZ 02/06, etc.

OBBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like BSA INTESA 90/05 USD, BSA INTESA 90/05 EUR, etc.

FONDI

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. In lire, Ultimo, Prec. In lire. Includes titles like AZIONARI AZIONE, AZIONARI AZIONE.

AZIONARI ITALIA

Table listing various Italian equity funds with columns for title, price, and change.

OBBLIGAZIONI

Table listing various bond funds with columns for title, price, and change.

AZ. PACIFICO

Table listing Pacific equity funds with columns for title, price, and change.

BILANCIATI

Table listing balanced funds with columns for title, price, and change.

AG. AREA EURO

Table listing Euro area equity funds with columns for title, price, and change.

AZ. SETTORIALI

Table listing sectoral equity funds with columns for title, price, and change.

AG. AREA EURO

Table listing Euro area equity funds with columns for title, price, and change.

BIL. AZIONARI

Table listing equity balanced funds with columns for title, price, and change.

AZ. AMERICA

Table listing American equity funds with columns for title, price, and change.

OB. AREA EURO

Table listing Euro area bond funds with columns for title, price, and change.

OB. AREA EURO A BREVE TERMINE

Table listing short-term Euro area bond funds with columns for title, price, and change.

OB. AREA EURO A MED/LONG TERM

Table listing medium/long-term Euro area bond funds with columns for title, price, and change.

BIL. OBBLIGAZIONARI

Table listing bond balanced funds with columns for title, price, and change.

OB. MISTI

Table listing mixed funds with columns for title, price, and change.

OB. ALTRE SPECIALIZZAZIONI

Table listing specialized bond funds with columns for title, price, and change.

OB. AREA EUROPA

Table listing European bond funds with columns for title, price, and change.

OB. AREA DOLLARO

Table listing dollar area bond funds with columns for title, price, and change.

OB. AREA YEN

Table listing yen area bond funds with columns for title, price, and change.

OB. AREA EUROPA

Table listing European bond funds with columns for title, price, and change.

Vertical text on the far right edge of the page, likely a page number or reference.

lo sport in tv

- 08,30 Sollevamento pesi, Europei Eurosport
- 11,20 Ferrari Challenge Tele+
- 11,30 Calcio, campionato cinese Stream
- 13,10 Ciclismo, Gp Liberazione Rai3
- 14,30 Usa Sport Tele+
- 15,55 Calcio, Livorno-Albinoleffe RaiSportSat
- 18,00 Basket, Legadue maschile RaiSportSat
- 20,40 Juventus-Parma Rai1
- 22,40 Bocce, camp.italiano RaiSportSat
- 22,00 Rally, Targa Florio Stream



Coppa Italia, Juve contro il Parma con la testa allo scudetto

Stasera finale d'andata al Delle Alpi. Dirige Collina. Numerosi assenti. Lippi: «Dosiemo le forze»

Stasera si gioca la finale d'andata di Coppa Italia tra Juventus e Parma. La Juve guarda il Parma e vede il Brescia, pensa alla Coppa Italia e le viene in mente il campionato: strabismo comprensibile per la squadra bianconera, che si trova a questa sfida, quando mancano solo quattro giorni alla penultima tappa della volata tricolore. A rendere più stretto il collegamento con i temi-scudetto c'è la presenza di Collina, che dirigerà la gara. È l'arbitro del famoso Perugia-Juventus e dello scudetto perso dai bianconeri sotto il diluvio, due anni fa, l'arbitro dei due rigori dati alla Roma negli ultimi minuti della partita di Venezia. Marcello Lippi, viareggino come Collina, minimizza: «L'arbitro - dice - è l'ultima cosa che mi interessa, quando c'è da giocare una partita». Ci saranno almeno 30 mila spettatori, grazie anche al prezzo stracciato (10 euro per ogni tipo di posti). La partita offre un trofeo certo di secondo piano rispetto al campionato, ma che può servire, a Lippi e alla Juve, per tornare a vincere qualcosa dopo quattro anni di digiuno: «È evidente - spiega Lippi - che questa partita cade in

una settimana particolare, ma la giochiamo volentieri. Vincendo quest'edizione, la Juventus arriverebbe a dieci successi in Coppa Italia, un record». Il campionato, però, non consente troppe fatiche: «Sarà necessario - puntualizza Lippi - dosare le forze, per non arrivare a domenica con qualche problema. Perciò chi giocherà con il Brescia, non resterà in campo per 90». Esclusi Salas, Maresca, Pessotto e Luliano. Ci sarà la panchina per Del Piero e Trezeguet, avvicendati dalla coppia Amoruso-Zalayeta. Spazio a Carini, Biringelli, Paramatti, Conte (squalificato in campionato), Tudor e Montero, forse anche per il paraguaiano Guzman. «Di sicuro - dice Carmignani - giocare una finale è una gioia, non c'è bisogno né di motivazioni ulteriori, né di cariche particolari». Carmignani (nella foto) conferma il forfait di Di Vaio (oltre a quelli di Almeyda, Sensi e Bolano), annuncia l'utilizzo di due mezzepunte, quali Marchionni e Micoud, che dovranno alternarsi nell'affiancare l'unica punta Sukur e dare una mano al centrocampista in porta, Taffarel.

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

lo sport

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

«Capello il migliore, Cuper difensivista»

Galeone, uno fuori dalla mischia giudica il campionato. «Il nostro calcio ha troppa fretta»

Massimo De Marzi

mondiali

Il portiere sul palazzo La Corea è pronta

Si avvicinano i Mondiali e il clima comincia a riscaldarsi. Ad un mese dall'avvio, è quasi tutto pronto e anche la macchina pubblicitaria è ormai a pieno regime: nella foto, una gigantografia del portiere della nazionale coreana Kim Byung-Ji, ritratto sulla facciata del quartier generale della Posco, sponsor ufficiale dei campionati di Giappone e Corea.

I due Paesi stanno mettendo a punto gli ultimi dettagli in vista del via ufficiale della competizione internazionale di calcio. Proprio ieri pomeriggio, è partito il primo dei traghetti speciali che uniranno Giappone e Corea. Un collegamento straordinario, pensato proprio per facilitare gli spostamenti in vista dei mondiali. Una enorme massa di turisti, tifosi e giornalisti è infatti prevista per il mese di giugno, in concomitanza dei mondiali, ma il flusso sarà già intenso a partire dall'ultima settimana di maggio.



Alla fine degli Anni Ottanta, quando era alla guida del Pescara dei miracoli, era stato ribattezzato (da qualche maligno) il Sacchi dei poveri. Tecnico un po' naïf, personaggio spesso scomodo perché controcorrente, a 61 anni Giovanni Galeone ha scelto di chiamarsi fuori dalla mischia («in serie B non scendo più») e da osservatore neutrale si diverte a fare le carte al campionato.

Se dovesse puntare 10 euro, su chi scommetterebbe per lo scudetto?

All'inizio del campionato avrei scommesso cento euro, forse anche mille sulla Roma. Subito dopo vedevo la Juve e solo in terza battuta l'Inter. Invece adesso la situazione si è ribaltata.

Perché tanta fiducia nella Roma? Di solito rivincere è molto più difficile che vincere, soprattutto nella capitale.

Vero. Ma la Roma ha il miglior allenatore che c'è. Capello è il numero uno, su questo non ci sono discussioni. E poi, dopo un avvio balbettante, dopo le prime quattro-cinque partite, i giallorossi hanno iniziato a giocare meglio di tutti.

La Roma gioca meglio di tutti quando si esibisce all'Olimpico, ma in trasferta non vince proprio mai.

Il problema è che fatica a segnare. La Roma deve giocare sempre all'80-90%, deve costruire dieci occasioni da gol per vincere. Quest'anno è stata tradita dagli attaccanti. Certo, non vincere fuori casa è un grosso limite, forse significa che la squadra non merita di riconquistare lo scudetto.

Secondo molti, adesso la vera favorita è la Juve.

Indubbiamente è quella che sta meglio dal punto di vista psicologico. Un mese fa sembrava morta, dopo l'uscita dalla Champions League si parlava di rivoluzione, invece si è rifatta. Ha ritrovato un grande Nedved, ha un giocatore come Trezeguet che sarà un po' strano, ma è un talento straordinario quando si tratta di buttarla dentro. E poi vanno riconosciuti i giusti meriti a Lippi. Alla Juve forse si è sentito più protetto che all'Inter, conosce meglio l'ambiente, non ha mai perso la testa. E adesso è lì. La Juve non incanta, ma



sicuramente la squadra che diverte meno è l'Inter. **Però è in testa a 180 minuti dalla fine.**

Ha un certo Vieri che, quando gioca, e per sua fortuna quest'anno ha giocato molto, è il numero uno assoluto. Riesce a far gol in qualsiasi modo, indipendentemente dalle situazioni e dai

La Roma è stata tradita dagli attaccanti, la Juve non entusiasma, ma sicuramente la squadra che diverte meno è l'Inter

compagni d'attacco.

Cosa ne pensa di Cuper? Quanti meriti ha nel primato dell'Inter?

Cuper è il più grande difensivista d'Europa, nel mondo solo Carlos Bianchi (l'ex allenatore della Roma oggi al Boca Juniors, ndr) è come lui. È un grande stratega. In Spagna il suo Valencia faceva molto possesso palla, l'Inter non sviluppa un bel calcio ma è una squadra che rischia poco, con una organizzazione difensiva che gli consente di ovviare anche ad assenze pesanti. Certo, se manca Materazzi può ovviare, se manca Cordoba, che è l'unico veloce dietro, sono guai.

Quest'Inter, però, ha un'anima, ha rilanciato giocatori importanti come Seedorf, Recoba. Cuper avrà pur contato qualcosa...

Sicuramente Cuper ha dato una fisionomia

alla squadra ma non capitava dai tempi di Simoni. Negli ultimi anni l'Inter è stata un'accozzaglia di barbari, né Lippi, né Tardelli hanno saputo darle un volto. Quanto ai giocatori, Seedorf era partito benissimo, poi si è perso, ora è venuto fuori bene, ma non dimentichiamo Dalmat e i due Zanetti. A proposito di Recoba, continuo a pensarla nello stesso modo: è un giocatore che ti fa vincere due partite ma te ne può far perdere cinque. Troppo lunatico, quando non è in giornata, non esiste proprio.

Galeone ha parlato di un'Inter che non diverte, ma il discorso si può tranquillamente allargare al calcio italiano. Da tre anni l'Europa ci boccia in modo clamoroso.

L'altra sera ho visto Barcellona-Real Madrid. In tutto, ci saranno stati dieci-dodici falli, in Ita-

lia se ne commettono cinquanta a partita. All'estero si privilegia la tecnica, il gioco. All'estero investono sui settori giovanili, in Italia non sappiamo più cosa siano, tranne qualche eccezione tipo l'Atalanta. Questa è una delle mancanze più gravi. E non lo dico adesso, lo denunciavo a

Ho visto Barcellona-Real in tutto ci saranno stati una decina di falli, in Italia se ne commettono cinquanta a partita

Coverciano già quindici anni fa. E poi mettiamo ci che in Italia non abbiamo pazienza.

Andiamo dritti al problema, di chi sono le colpe, secondo Galeone?

Io, prima di tutto, c'è l'ho con questi manager che non sanno aspettare, che si divertono a cambiare ogni anno, forse perché far girare tanto denaro vuol dire far riempire tante tasche. Ma ci pensa che nel Barcellona gioca uno come Kluijvert che il Milan ha venduto a 21 anni per prendere un attaccante di 30? Queste sono cose inconcepibili.

Quell'attaccante di 30 anni lei l'ha conosciuto molto bene, Bierhoff è stato all'Udinese.

Bierhoff è un buonissimo attaccante, ma andava bene per un anno, invece è rimasto tre campionati. Vuol dire che non esiste programmazione. Ma questo è solo il caso più eclatante. Il calcio italiano ha perso Henry, Roberto Carlos, Effenberg, ha perso un talento come Bergkamp.

Tra i quarantenni rampanti del calcio italiano, in quale allenatore si rivede Giovanni Galeone?

In nessuno in particolare. Posso dire che mi piace molto come gioca il Modena, ma non conosco De Biasi. Quanto alla serie A, se devo spendere una citazione dico Novellino. È quello che ha fatto i progressi maggiori, tra l'altro il Piacenza è una squadra che i suoi punti se li è meritati tutti, non ha mai rubato nulla, anzi...

Tra un mesetto cominciano i Mondiali. Cosa ci possiamo aspettare dalla nostra nazionale?

Che faccia molta strada. Ha avuto un colpo di fortuna smisurato del sorteggio (in realtà, l'espressione era più colorita, ndr), Francia, Argentina e Brasile sono dall'altra parte del tabellone. La squadra è buona, l'allenatore è buonissimo, dobbiamo essere ottimisti.

Ma lei porterebbe Roberto Baggio ai Mondiali?

Sicuro. È uno dei pochissimi giocatori in grado di risolvere con un colpo solo. È, soprattutto nella prima fase, è necessario avere gente che sappia far vincere le partite stupide. Ormai la tattica la sanno fare tutti, anche l'Honduras e il Sudafrica sono organizzati. Trapattori è poco convinto? Guanini è talmente grande che lo sa che deve convocare Baggio.

Il futuro di Galeone dove sarà?

Per adesso sto alla finestra. Di sicuro, non voglio ricominciare dalla B, anche se quest'anno ho avuto una mezza dozzina di richieste.

Neppure una serie B ma con una squadra di fascino come la Samp?

Io alla Sampdoria non ci potrò mai andare. In un'intervista dissi che l'unica squadra della città è il Genoa.

Simonetta Melissa

Le previsioni dell'astrologo Lamberto Gherpelli: 50% ai nerazzurri, 40% ai bianconeri e 10% ai giallorossi. I "leoni" sono un handicap

Scudetto? Le stelle ne assegnano metà all'Inter

Reggio Emilia Interrogiamo le stelle, per capire come andrà a finire tra Inter, Juve e Roma.

Di astrologia applicata al calcio è espertissimo Lamberto Gherpelli, 43 anni, che continua inesorabile la sua opera di catalogazione in base al segno zodiacale e al relativo elemento (acqua, terra, fuoco o aria) di calciatori e allenatori arrivati in serie A da quando la stessa è a girone unico.

Gherpelli, chi arriva primo, secondo lei?

Dovrei sapere in anticipo le formazioni che verranno schierate, per essere abbastanza sicuro del pronostico.

Ma visto che i dubbi sono molti, e di natura tattica e fisica, che pronostico fa?

Se gioca Vieri dico Inter, soprattutto se sarà al meglio.

Ma questo è un pronostico

più tecnico che astrale.

Non è vero. Il transito del pianeta Giove in Cancro, il suo sole di nascita, volgarmente detto segno, lo favorisce. Giove favorisce i segni d'Acqua, dunque le persone di Cancro, Scorpione e Acqua. Io sono andato a valutare il passaggio astrale dei principali personaggi di questa volata nelle domeniche prossime, 28 aprile e 5 maggio.

Che cos'è emerso?

Dalla sua Vieri ha pure il Sole che transita in Toro. Questo stesso passaggio penalizza però Cuper, che è dello Scorpione e con il suo segno va a fare opposizione. Ciò significa che l'allenatore dovrà essere davvero molto attento ai cambi

Ultimamente l'Inter ha avuto grossi problemi in difesa, anche nelle gare di coppa.

Il problema soprattutto quelli del Leone, a partire da Cordoba e Materazzi. Il Toro è il segno di questa fine di campionato e fa un aspetto negativo con il Leone. Anche Gresko è di questo segno e io non lo farei certamente giocare. Simic è dello Scorpione e qui vale il discorso fatto per Cuper: neanche lui è favorito.

Meglio che l'Inter cambi tutta la difesa, allora, per queste due partite?

Sì, ma chi fa giocare? Vivas è della Bilancia ed è portato a fare l'esterno. Sorondo è pure della Bilancia ma

astrologicamente non può fare il centrale e così si spiegano i suoi errori, in questa stagione. Si salva Toldo, quantomeno, in quanto Sagittario

Se gioca Vieri è fatta perché il transito di Giove in Cancro lo favorisce, però gli si oppone Cuper che è Scorpione

Passiamo all'attacco: Ronaldo.

Bene. Il Toro di queste settimane è in un buon aspetto con la Vergine, il suo segno. Il Fenomeno ha pure pianeti in Bilancia e questo è positivo.

Anche il centrocampo nerazzurro va spesso in sofferenza.

Vedo bene Seedorf e Cristiano Zanetti (Ariete). Discreto Di Biagio (Gemelli), penalizzato Sergio Conceicao (Scorpione). Recoba (Pesci) deve stare attento e più concentrato del solito: Marte in Gemelli non lo favorisce.

Lippi che momento sta vivendo, invece, sul piano astrologico?

È Ariete con ascendente Sagitta-

screto. Zambrotta è Pesci: come Recoba, deve stare attento. Molto bene, adesso, Montero e Thuram, Vergine e Capricorno.

Meno bene Giuliano Leone. Del Piero Scorpione così così: il 28 aprile lo favorisce la Luna in Scorpione, ma non il Toro. Trezeguet è Bilancia: abbastanza bene. Buffon Acquario non è molto favorito come tutta la stagione. Davids Pesci sta attento ai nervi: Marte è in Gemelli, cosicché fa aspetto negativo con il suo segno. Peraltro, se trova concentrazione è fondamentale.

Quali sono, in sintesi, le sue percentuali scudetto?

Inter 50, Juve 40 e Roma 10. Questo anche tenendo conto dei presidenti: Sensi e Chiusano sono del Leone e, come ho detto, questo segno non gode di un buon momento.

Perché così poco la Roma?

Ci sono passaggi non facili per Capello, Cafu, Batistuta, Montella e Candela

flash

INGHILTERRA

Beckham tampona auto poliziotto con la sua Mercedes "dorata"

Prima la frattura del metatarso del piede sinistro, ora un incidente automobilistico. Tempi duri per David Beckham che è finito contro una Ford Focus guidata da un poliziotto su una strada di campagna vicina alla sua villa di Sawbridgeworth, il fuoriclasse del Manchester United, che ha la gamba sinistra ingessata, stava guidando una Mercedes 500 con il cambio automatico del valore di circa 256 mila euro. Beckham non si è fatto nulla: l'auto ha subito danni per varie migliaia di euro.



Il rugby alla ricerca del nuovo ct tra scelta «autarchica» e voglia di Francia

Giampaolo Tassinari

Tra oggi e domani a Bologna il Consiglio Federale, oltre alla scontata approvazione del bilancio consuntivo 2001, nominerà il nuovo tecnico della nazionale italiana dopo il benemerito dato al neozelandese Brad Johnstone da presidente Dondi al termine di Italia-Inghilterra del 7 aprile scorso. Dopo i no dei francesi Saisset (legato al Perpignan) e Brunel (il ct francese Laporte non vuole assolutamente privarsene) e caduta anche la candidatura del loro connazionale Gailard, ritenuto un sergente di ferro e di conseguenza sgradito ai giocatori che temono un "nuovo Coste" all'orizzonte, si profilano due nuove "partiti". La maggioranza dei consiglieri della Federrugby è favorevole a mantenere il vice dell'ulti-

mo anno della gestione-Johnstone, John Kirwan, a cui si vorrebbe affiancare l'ex-azzurro Stefano Romagnoli, allenatore del Gr.A.N. Rugby e, assieme a Corrado Trame, responsabile della nazionale A. John Kirwan è allenatore da soli tre anni ma gode i favori del gruppo dei giocatori azzurri e sarebbe destinato a curare il gioco dei tre quarti, mentre a Romagnoli toccherebbero mansioni di coordinamento degli avanti. Contro questa "cordata" si schiera il presidente federale Dondi che insiste decisamente per un tecnico transalpino. In questi giorni il manager della FIR, Fabrizio Gaetaniello, sta facendo la spola Italia-Francia dove ha incontrato l'ex-tecnico dei Bleus, Pierre Berbizier, figura stimata ed apprezzata in tutto il mondo della palla ovale nonostante da quasi due stagioni si sia volontariamente allontanato dal rugby di casa sua dopo l'esperienza negativa col club france-

se del Narbonne. E quindi su questo quarantatreenne transalpino che si stanno concentrando gli sforzi persuasivi di Dondi che, dopo il fallimento del triennio di Johnstone, non vuole più correre rischi ritornando a percorrere un sentiero più praticabile per il Dna del rugby azzurro. «La scuola classica francese non esiste però più - sostiene Corrado Trame co-responsabile della nazionale A- siamo portati a pensare che esistano ancora tecnici con i concetti di un Villepreux od uno Skrèla ma di questi ve ne sono sempre meno in giro. Basti vedere con quale pragmatismo l'attuale tecnico della Francia, Laporte, sia andato a studiare per lungo tempo il rugby in Nuova Zelanda e Sud Africa. Oggi giorno un buon tecnico deve avere anche doti manageriali con visioni più ampie. Potrebbe essere il momento di valorizzare un ottimo tecnico come Romagnoli».

La Borsa dà un calcio al Nottingham

Lo storico club inglese estromesso al termine di una crisi finanziaria inarrestabile

Ivo Romano

Non ha rispetto per la storia, per i successi, per gli allori. Il calcio dei miliardi che inghiotte tutto e stritola tutti se ne infischia della tradizione e del blasono. Vecchi albi ingialliti restano lì a far la felicità degli statistici, ma ora ciò che conta sono i libri contabili. E se i bilanci sono in rosso perenne non c'è glorioso passato che tenga. Si rischia il fallimento. Prendete il Nottingham Forest, un nome noto non solo agli anglofili più incalliti ma a ogni calcifilo che si rispetti. Aveva fatto il suo ingresso in Borsa un po' di anni fa. Alcuni giorni fa ne è stato estromesso al culmine di una crisi finanziaria di non facile soluzione. Le sue azioni erano state piazzate a un prezzo di 70 pence, lo scorso dicembre le contrattazioni sul titolo erano state bloccate (a 12 pence, con una perdita superiore all'80 per cento) perché il club non aveva presentato il suo bilancio annuale, come il regolamento prevede. Due giorni fa, poi, l'ingloriosa uscita di scena dai mercati finanziari. Tanti i club che hanno visto le proprie azioni perdere di valore, ma il Nottingham Forest è il primo della storia ad abbandonare mestamente la Borsa. La speranza è che almeno la società si risollevi e riesca a sopravvivere.

re. E pensare che in un passato non lontano, gli "arcieri" hanno attraversato la storia del calcio europeo col piglio della grande e hanno scagliato i loro dardi abbattendo tutta l'aristocrazia del football continentale. Ora vivacchiano in First Division e sono sul punto di essere trafitti dalle frecce avvelenate di una pesante crisi finanziaria. E il vecchio City Ground rischia di diventare il silenzioso monumento alla grandezza che fu. In barba a un'esistenza ultracentenaria, che prese le mosse nel lontano 1865, al Clinton Arms di Shakespeare Street, dove 15 giocatori di "shinney" (una sorta di hockey) si riunirono dinanzi a un bocale di birra rigorosamente britannica e decisero che era tempo di passare al football. Un'esistenza che avrebbe conosciuto il suo culmine oltre un secolo dopo, alla fine degli anni 70, mentre l'Inghilterra era pervasa dalla rigenerante rivoluzione del punk e gli adolescenti impazzivano per le note iconoclaste di Sex Pistols e Clash. Fu allora che la storia assunse i contorni della leggenda. Sulla panchina sedeva Brian Clough, un allenatore, un mito. Fu lui a coronare con una splendida cavalcata una lunga rincorsa. E nell'estate 1978 il Forest assaporava il dolce gusto della massima serie. Da qui a indossare i panni della matricola terribile, le cui gesta fanno

Il crack del Nottingham Forest è solo la punta di un iceberg. Anche il calcio inglese vive una crisi profonda provocata dall'eccessiva stima degli introiti dei diritti televisivi



impallidire il nostro Chievo, il passo fu brevissimo. Al primo tentativo, fu già titolo nazionale. Così, giusto per interrompere la dittatura del grande Liverpool. Ma a quei tempi il calcio inglese dettava legge in Europa e gli "arcieri" di Nottingham non potevano non perpetuare la tradizione vincente. E vennero 2 Coppe dei Campioni targate Nottingham. La prima vinta il 30 maggio 1979 all'Olympiastadion di Monaco di Baviera: 1-0 agli svedesi del Malmoe, gol di Trevor Francis. La seconda, un anno dopo, al Bernabeu di Madrid: 1-0 all'Amburgo, gol di Robertson. Senza contare gli altri successi di contorno: 2 Coppe nazionali nel '78 e nel '79, la Supercoppa europea nel 1980. Ora quella storia eccezionale rischia di finire per sempre nel dimenticatoio, sepolta da pesanti debiti e bilanci fallimentari. E con essa rischia di essere travolto il ricordo dei grandi protagonisti dei bei tempi che furono: Viv Anderson, la freccia di colore che volava sulla fascia destra come un Cafù nato 20 anni prima, Trevor Francis, il centravanti la cui classe era pari solo alla sua fragilità fisica, Tony Woodcock, la mezzala dai piedi buoni e dal cervello fino, Garry Birtles, l'attaccante che non perdonava mai. È il calcio dei miliardi, signori. Avanti il prossimo: il baratro è lì che aspetta.

la giornata in pillole

— **Buco da 34 milioni di dollari per il club di Al Fayed**
Secondo la stampa inglese le perdite economiche del Fulham, il club di Al Fayed, costituiscono un record per la Premier League. Ammonterebbero infatti a 23,3 milioni di sterline (circa 34 milioni di dollari) nell'anno terminato a giugno 2001, senza contare altri 43 milioni e mezzo di dollari spesi in questa stagione dal manager francese Jean Tigana. «Le cifre sono grosse e intorno ad esse si sta facendo un gran rumore, ma non bisogna dimenticare che stiamo costruendo un club per il futuro e questo costa un sacco di soldi», ha dichiarato Sarah Brookes, responsabile delle relazioni esterne del Fulham, al Times.

— **Campana perplesso sugli scivoli per i calciatori**
Esuberanti e scivoli «iniziative curiose» le definisce così il presidente dell'Assocalciatori, Sergio Campana, perplesso di fronte all'ultima ricetta della Lazio in termini di risanamento economico: incentivi per i giocatori in esubero, importando da altre categorie del mondo del lavoro un modello "aziendale" certamente nuovo nel mondo del calcio. «Sulla preoccupante crisi economica del calcio non ci sono dubbi - sottolinea l'avv. Campana - Nascono invece le perplessità quando i dirigenti, cioè i responsabili nella gestione delle società, in ordine sparso dettano le ricette per il risanamento. Allora veniamo a conoscenza di proposte di ogni tipo, dalle più ovvie alle più curiose, vedi i cosiddetti «scivoli»; senza peraltro che si vada al cuore del problema. In sostanza, si cerca di intervenire sugli effetti, senza incidere sulle cause».

— **L'India si candida per i Giochi del 2012**
L'India si candida all'organizzazione dei Giochi olimpici del 2012. L'ufficializzazione è stata data dal ministro dello sport del paese asiatico, Uma Barhi, che ha annunciato di aver già contattato il comitato olimpico locale per iniziare da subito a lavorare in vista del 2005, quando verrà scelta la sede olimpica.

Gino Sala

Oggi a Roma il Gran Premio della Liberazione. Lo storico circuito, in oltre mezzo secolo, ha dato il là a tanti campioni del pedale

A Caracalla c'è la Sanremo dei dilettanti

ROMA Come corre il tempo, viene da dire al vecchio cronista che da tanti anni segue con particolare amore le vicende di una corsa giunta alla cinquantasettesima edizione. Corre sulle ali di una passione, di un entusiasmo, di un interesse che coinvolgono il mondo in bicicletta. Mi guardo alle spalle specchiandomi in un lungometraggio che camminando a braccetto con la storia d'Italia propone immagini su immagini, pensieri su pensieri, figure di pedalatori entrati nella leggenda del ciclismo. Questo è il G.P. della Liberazione.

Dal 1946 al 2002 da Gugliemetti a Benfenati, da Piazza a Zucconelli, Trapè, Maule, Venturelli, Meco, Mugnaini, Rota, Vianelli e Gavazzi, da Osinev a Moser, Masciarelli, Bombini, Golinelli, Bugno e Konychev fino ad arrivare ai connotati di Alberto Loddo,

vincitore del 2001 con la speranza di essere citato anche tra i professionisti. Proprio un'infinità di episodi eclatanti, di ricordi indimenticabili, come sottolinea Mario Cipollini nel suo scritto per l'Unità. E avanti per riportarci ancora una volta sul magico circuito di Caracalla. Magico perché nel cuore di Roma antica, a cavallo di un anello che via via diventa una giostra suggestiva, un carosello che richiede sveltezza, colpo d'occhio, coraggio, fantasia, potenza. Possibile un finale con una robusta volata, altrettanto possibile una conclusione con pochi contendenti o addirittura solitaria.

Ecco, Caracalla è l'eccezione delle gare in circuito solitamente

noiose, è un'affascinante richiamo per le sue proposte, i suoi tratti in apparenza dolci, ma in realtà cattivelli e quindi ingannevoli. Chi s'adagia tra le pieghe del gruppetto rischia di rimanere a mani vuote, chi è attento alle varie fasi può avere successo.

Dunque, venite con noi e saremo in buona compagnia. Si comincia alle 10.30, si finirà poco prima delle 14 dopo i 23 giri che daranno una distanza complessiva di 138 chilometri. Un pronostico? Potrei avventurarmi in una sequenza di nomi e lasciar fuori quello del primattore anche perché il plotone ha cambiato pelle, perché i più accreditati di un anno fa sono entrati nella massima categoria.

Mi affido quindi a Bruno Leali, ad un esemplare professionista del passato che guida i ragazzi dell'Unidelta dove milita Antonio Buccero, un ragazzo di buone promesse che recentemente s'è imposto in due prove internazionali, il

Trofeo Caduti di Soprazocco e il Trofeo Balestra. «La stagione è iniziata da poco e i giovani da valutare sono tanti», confida Leali. «Ho fiducia nel mio Buccero perché elemento completo. Esaminando l'elenco dei duecento concorrenti mi sembrano ben dotati Pietropoli, Napolitano, Garbelli, i russi Goussev e Arkeev, l'ucraino Gryshechenko, Lorenzetto, Corsini, Ravaoli, Biondo, Quadranti, Turello, Grillo, Serpellini, Tosoni, Caneschi, Martini e Chicchi, però qui faccio punto col timore di aver escluso qualcuno. Ripeto che siamo in un momento di verifiche per scoprire nuovi talenti. L'augurio è che tutto vada per il meglio, che il movimento produca forze sane, pulite. Tu mi capisci cosa voglio dire...».

Certo che ti capisco, caro Leali. Dobbiamo voltar pagina per dare al ciclismo i valori della massima credibilità. E intanto godiamoci la giornata che annuncia un grande traguardo.

il ricordo di Cipollini

Un traguardo che mi sfuggì

Ho partecipato due volte al G.P. della Liberazione. Il primo approccio è stato nel 1987, quando prendendo le misure del circuito di Caracalla dovetti accontentarmi di finire nella pancia del plotone, lontano dal vincitore Konychev. L'anno seguente andò meglio e in un finale pieno di scatti e controscatti pensavo proprio di conquistare l'ambitissimo successo. Al contrario, dopo aver bloccato più di un tentativo, dopo aver speso molto, per intenderci, mi fu impossibile agganciarci al tedesco Groene che tagliò la corda ad un giro dalla conclusione. E così non andai oltre al secondo posto precedendo Konychev, Garuti e Pelliconi, ma al di là dei risultati personali permase in me un bellissimo ricordo per un avvenimen-

to che molti definiscono come un mondiale di primavera e che io considero come la Milano-Sanremo dei dilettanti. Ho poi avuto la gioia di aggiudicarmi la Sanremo dei professionisti portandomi dietro l'affetto e l'ammirazione per la corsa del 25 aprile. I ragazzi che vengono a trovarsi nel contesto di una gara che ha più di mezzo secolo di vita, coloro che hanno l'onore di pedalare nel cuore di Roma, avvertono una particolare emozione. Complimenti, quindi, agli organizzatori che hanno il merito di allestire anche il Giro delle Regioni, prova a tappe per un ciclismo universale, dove chi si mette in luce ha buone possibilità di entrare nella massima categoria con ottime prospettive.

Mario Cipollini

Anche "Le Monde" s'interessa dello scandalo dei test truccati: «Il calcio italiano è nella bufera»

Il caso Empoli sbarca in Francia

ROMA Il caso Empoli supera i confini nazionali e il suo clamore finisce per arrivare ad interessare la pubblica opinione francese. Le Monde, sul numero in edicola ieri, dedica ampio spazio allo scandalo dei sorteggi antidoping in serie B. In una corrispondenza da Roma, il prestigioso quotidiano francese racconta ai suoi lettori del medico Francesco Ammannati (licenziato poi dall'Empoli), del coinvolgimento della società sportiva toscana, dello scandalo scoppiato in Italia.

Il giornale ripercorre le tappe del caso doping nel calcio italiano, partendo dalle famose dichiarazioni di Zeman che, nel '98, esortò il mondo del calcio «ad uscire dalle farmacie». Il calcio è malato, aveva voluto intendere l'allenatore boemo. In questo senso, il caso Empoli è inquietante.

La Figc, scrive Le Monde, non ha accolto il suggerimento del Coni «di infliggere all'Empoli sei punti di penalizzazione, e ha lasciato al club tutte le chances di promozione alla serie A ma ha inflitto quattro anni di squalifica al medico Francesco Ammannati».

Il quotidiano francese racconta i fatti, dalla scoperta dei segni sulla lista dei giocatori da sorteggiare per il test antidoping, all'ammissione del medico, alla sua difesa («segnalavo i giocatori meno disidratati per accelerare le pratiche...») : «Una giustificazione - scrive Le Monde - che appare agli inquirenti federali piuttosto strampalata».

I controlli del sangue effettuati sui giocatori dell'Empoli sono risultati «entro la norma», racconta Le Monde, ma la presenza, nello staff medico, di un dottore, Giovanni Falai, «venuto dal ciclismo rende fragile la posizione del club toscano riaccendendo le polemiche, dato che il suo nome, secondo la stampa italiana, è legato ad episodi di irregolarità nella preparazione fisica di alcuni corridori».

Ora, si è passati «dalle accuse di Zeman, scrive il giornale - alla squalifica, in questa stagione, di numerosi giocatori per uso di nandrolone». «È ancora un calcio contro la legge», dice Zeman, secondo il quale sono necessarie sanzioni esemplari». Per questo, scrive Le Monde «il calcio italiano è nella bufera».

REGIONI
dal 26 aprile al 1° maggio
tutti i giorni su RAISAT dalle 17,40 alle 18

Montepremi € 6.151.337,49
Nessun 6 Jackpot € 1.230.267,49
Vincono con 5+1 € 377.358,63
Vincono con punti 5 € 39.686,05
Vincono con punti 4 € 443,97
Vincono con punti 3 € 11,64

ESTRAZIONE DEL LOTTO					
BARI	27	66	21	17	3
CAGLIARI	64	28	20	17	1
FIRENZE	74	48	26	75	10
GENOVA	18	79	21	75	60
MILANO	42	47	35	9	65
NAPOLI	45	4	77	43	48
PALERMO	62	45	89	57	66
ROMA	87	12	74	66	36
TORINO	77	47	61	5	65
VENEZIA	2	28	67	66	89

I NUMERI DEL SUPERENALOTTO					
27	42	45	62	74	87
JOLLY					
2					

25 aprile

ARTE E IMPEGNO CIVILE:

MARATONA A SALERNO

Si conclude oggi a Salerno «RIESISTENZA ITALIANA», una tre giorni di cinema, teatro, musica e dibattiti sul tema dell'impegno civile organizzata da Nuccio Siano. Dopo il film di Ferrario e lo spettacolo teatrale sul G8, oggi è in programma il film «Vangelo secondo Matteo» di Pasolini (18.30). A sera concerto con i «Canti della RESISTENZA» con l'ass. Akroaterion. Alla Chiesa dell'Addolorata in p. Conforti.

HO VISTO LA SINISTRA FRANCESE SBALORDITA. MI È VENUTA IN MENTE LA MARINETTE DI BRASSENS

Franco Fabbri

help!

Era da qualche settimana - per una strana coincidenza - che mi risuonava in testa Marinette, una delle canzoni più divertenti di Georges Brassens. Anzi, mi ero messo perfino a tradurla, un po' fuori tempo massimo: Brassens lo si affronta a vent'anni, e lo traducevano (e imitavano, anche) i nostri primi cantautori. Ma c'era una ragione per questo ritardo. Marinette, attraverso la voce del protagonista, racconta la storia tragicomica di un corteggiamento fallito. La «bella traditrice» che porta quel nome anticipa sempre il povero spasimante. Lui corre a cantarle una serenata, ma lei è uscita per andare all'Opéra: Avec ma petite chanson j'avait l'air d'un con, ma mère, avec ma petite chanson j'avait l'air d'un con. «Con la mia canzonetta avevo l'aria di un fesso, mamma mia...» (e più che «fesso» si dovrebbe tradurre «coglione», ma va bene così). Poi le porta un barattolo di

mostarda, ma lei aveva già finito di pranzare. Lui le porta in regalo una bicicletta, ma lei si era già comprata un'automobile. Lui arriva con un mazzetto di fiori all'appuntamento che Marinette le ha finalmente concesso, e la trova che sussurra «Ti adoro» a un tipo losco che la sta abbracciando. Allora il nostro eroe decide che è venuta l'ora di farle saltare «quel cervellino», ma quando arriva Marinette è già morta, di raffreddore. Avec mon revolver j'avait l'air d'un con, ma mère... Ma c'è un lieto fine, per così dire. Perché quando il nostro sfortunato e ritardatario protagonista arriva al funerale di Marinette, la bella, la traditrice, è già resuscitata. E lui, con la sua coroncina funebre in mano ha l'aria di un fesso, mamma mia, ha proprio l'aria di un fesso. È una canzone molto ben costruita: i versi si adattano alla musica con facilità funambolica (e provateci, se volete, a

farli scorrere con quella naturalezza, con la quotidianità di un pot d'moutarde, di un bouquet de fleurs, di quell'aspetto lugubre con cui il protagonista corre al funerale), e per converso la musica sostiene col suo ritmo, con la scansione degli accordi, la preparazione e poi il precipitare degli eventi. «La bella, la traditrice si era già comprata un'auto», canta Brassens indugiando e arpeggiando con la voce su un accordo di settima, e quando arriva alla fine della frase (e alla settima) parte la breve sequenza di accordi che conclude: «Con la mia bicicletta avevo l'aria di un fesso...» Sentenza definitiva, come il ritorno alla tonica, all'accordo principale. Ascoltavo Marinette, la cantichiamo, provavo un testo in italiano, e intanto mi dicevo: «Speriamo che anche la sinistra non faccia la fine dello spasimante di Marinette, che non arrivi sempre in ritardo». E pensavo a noi, naturalmen-

te, perché quando uno si sveglia, e forse ha dormito un po' troppo, ha sempre paura che l'autobus sia già passato. Anche se si sente sveglissimo. Poi, lunedì, ho visto su molti giornali quella foto, quelle bocche spalancate dei sostenitori di Jospin, quegli sguardi attoniti rivolti verso i risultati elettorali. Mi è subito frullato in testa il motivo: Avec ma petite chanson j'avait l'air d'un con, ma mère... E no, non avevano l'aria degli stupidi quei francesi, ma dolorosamente sbalorditi lo erano. Cosa avevano dimenticato? Cosa avevano calcolato male? Di chi si erano incautamente fidati? Avevano forse pensato che certe conquiste fossero scontate? Chissà. A me, a vedere quelle facce, è venuta in mente anche un'altra canzone: La domenica delle salme, di Fabrizio De André. Quella che parla della caduta del muro di Berlino. Sarò un fesso, ma c'entra.

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

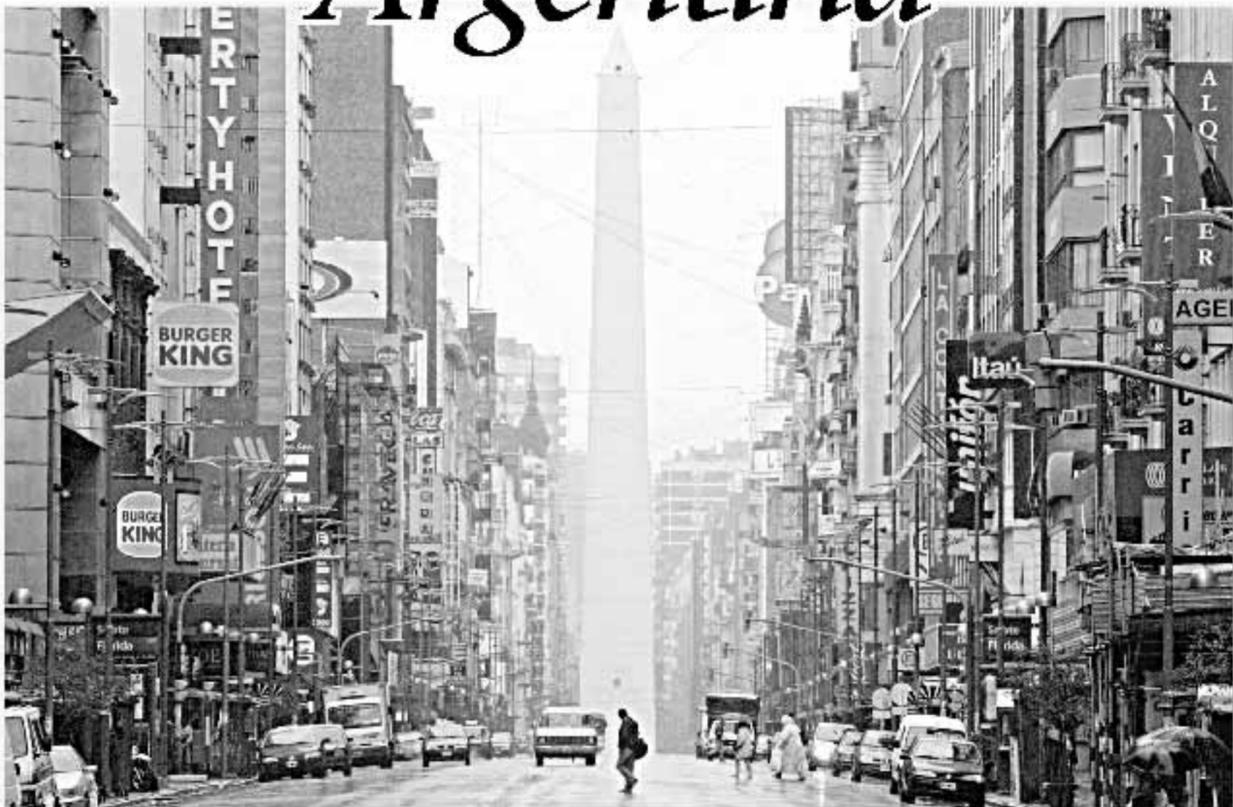
in **scena**
teatro | cinema | tv | musica

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

FILM E SOCIETÀ

Argentina

Una delle principali strade di Buenos Aires sotto, una manifestazione davanti alla Casa Rosada



Al cinema per resistere

Sale piene, file agli ingressi più gente che in passato: Baires ferita cerca rifugio davanti ai film del suo festival

BUENOS AIRES Un'oasi nel deserto, un rifugio cinematografico, culturale e umano per lasciarsi alle spalle, anche solo per una manciata di ore, il clima «pesante» che si respira ormai un po' ovunque in Argentina. Il Quarto Festival di Cinema Indipendente attraversa in questi giorni una Buenos Aires complicata e caotica, ancora tramortita dalla crisi sociale scoppiata a fine dicembre e dagli effetti devastanti del mix tra la svalutazione della moneta locale e un'inflazione galoppante, capace di polverizzare il potere d'acquisto di quei pochi che riescono ancora a conservare il proprio posto di lavoro. Una crisi nera, nerissima, che fa venire voglia di starsene rintanati in casa, risparmiando tempo, soldi e energie preziosi in vista del lungo e travagliato inverno alle porte. Così non è: migliaia di persone fanno la fila ogni giorno agli sportelli della multisala allestita nel grottesco «megashopping» dell'Abasto, il pachiano centro commerciale costruito sulle ceneri di uno dei mercati più tradizionali della città, dove cantava Carlos Gardel. Sale piene per quasi tutte le proiezioni, dal nuovo cinema asiatico ai documentari politici degli anni Sessanta, in una babele di lingue, suoni e colori che caratterizza una rassegna capace di conquistarsi, a dispetto della sua giovane età, i favori del pubblico e la stima degli addetti ai lavori.

Il «BaFilmFest» presenta quest'anno centosessanta opere tra film, documentari e cortometraggi da ogni angolo del pianeta. Sedici i film in concorso tra cui gli italiani *L'uomo in più* di Paolo Sorrentino e *Tornando a casa* di Vincenzo Marra. Una minirassegna è dedicata al nuovo cinema napoletano, con film di Marra, Martone, Capuano, Labate tra gli altri. Le prime cifre parlano chiaro: trenta per cento di biglietti in più nelle prevendite, almeno il 15% nei primi due giorni. Se la tendenza viene confermata, dicono sottovoce gli organizzatori, si arriverà a più di settantamila spettatori in dieci giorni. «Questa è la cosa più sconvolgente - ammette Quintin, direttore del Festival - Nonostante tutto quello che sta succedendo intorno la gente ha voglia di andare al cinema e lo fa senza alcun tipo di inibizioni, scegliendo anche film difficili, complessi. E pensare che fino a tre mesi fa non sapevamo neppure se potevamo farlo». Quintin non esita a raccontare la storia della straordinaria operazione di «solidarietà internazionale» che ha salvato il BaFilmFest, messo in serio pericolo dalla crisi di dicembre e dalla successiva svalutazione del peso argentino. «Tutti i costi legati ai diritti di proiezione, al trasporto e assicurazione dei film si sono triplicati assieme alla quotazione del dollaro. Anche tagliando nettamente su film e invitati stranieri non avremmo potuto mettere in piedi un'edizione decente. Raccontammo la nostra situazione agli amici del Festival di Rotterdam, di Cannes e di «Italia Cinema». Spostaneamente hanno deciso di aiutarci con donazioni e raccolte di fondi, in alcuni casi hanno usato i loro contatti nei confronti delle grosse case di distribuzione. Senza quest'aiuto il lavoro di un anno sarebbe andato tutto in fumo».

L'altra cosa che stupisce è l'attualità tematica di molti film presentati. A partire dalla rassegna «Globalizzazione o barba-

Centosessanta opere in mostra, tra cui molte italiane. «E pensare - dice il direttore - che tre mesi fa non sapevamo se ce l'avremmo fatta»



L'Argentina è un grande, magnifico paese. L'Argentina è anche un pezzo d'Europa, l'Argentina è un pezzo del cuore d'Italia. L'Argentina oggi è sospesa sul baratro; la sua cultura, la sua civiltà, la sua vitalità sembrano condannate a morte. La crisi economica, frutto di un intreccio tutt'altro che limpido tra responsabilità politiche locali e interessi globali, sta frantumando la spina dorsale di un popolo che ha saputo arricchire l'archivio della memoria del mondo con immagini forti, belle e indelebili. La comunità internazionale forse ha percepito la natura reale di questa emergenza apparentemente contabile ma certamente non interviene con l'efficacia che la situazione imporrebbe; pare, a tratti, che nei luoghi del potere globale, si sia accettata silenziosamente la irresistibile discesa agli inferi della cara Argentina. Ma l'immersione nella povertà e nel caos di un paese tanto grande e importante nella storia del mondo non può essere solo una questione notarile legata alle vicende del debito pubblico. Carne, sangue e intelligenze di milioni di lavoratori non possono essere ostaggio di un bilancio sballato. Il mondo del cinema si è mobilitato a suo modo aiutando Buenos Aires a realizzare l'ormai consueta rassegna cinematografica di cui raccontiamo nella corrispondenza qui accanto. Una rassegna che si svolge in un clima surreale e teso. Oggi è il 25 aprile, giorno, per noi italiani, della Liberazione dal nazifascismo. Ci è sembrato doveroso aprire la copertina degli Spettacoli con un piccolo gesto di solidarietà e di vero affetto nei confronti di un popolo e di una cinematografia chiamati a Resistere agli errori della politica nazionale e alla indifferenza del mondo. Tieni duro, Argentina. t.j.

rie», con film sui nuovi modelli di lavoro, sulle disegualanze e sui rapporti tra il Sud e il Nord del mondo. Capita così che ci sia la fila per vedere il documentario francese *I nostri amici della banca* che racconta la negoziazione tra l'Uganda e i tecnici della Banca Mondiale. «Ero molto curioso di vedere questo film - racconta Manuel che studia scienze politiche - Qualcosa di simile sta succedendo in questi giorni con l'Argentina; il nostro governo è costretto a chiedere nuovi aiuti al Fondo Monetario Internazionale mentre le strade si riempiono di gente rimasta senza un lavoro e senza una casa».

Il «pienone» l'ha fatto anche il francese Laurent Cantet, già vincitore due anni fa con *Risorse umane*, quest'anno presente con il suo ultimo film *A tempo pieno*, scelta come pellicola d'inaugurazione. «È successo - dice Quintin - una cosa assai curiosa. Noi abbiamo scelto la programmazione diversi mesi fa, quando ancora in Argentina non si trattavano questi temi. Oggi, dopo la crisi di dicembre e la «scoperta» da parte dei mezzi di informazione locali delle tematiche no-global, il pubblico affolla le sale con una curiosità senza precedenti. Non eravamo partiti con l'idea di fare un Festi-

val politicizzato: è stata la gente a scegliere, dimostrando che la crisi sta finalmente provocando una presa di coscienza collettiva sulle ragioni del disastro in cui siamo sprofondati». Di cinema e attualità ne sa qualcosa Sandra Gugliotta, una giovane regista argentina che presenta in concorso il suo primo lungometraggio *Un dia de suerte*. È la storia di una ragazza di Buenos Aires che decide di fare un viaggio in Italia alla ricerca del classico «colpo di fulmine». «Come molti altri suoi coetanei Elsa (interpretata da Valentina Bassi) sopravvive come può con piccoli lavori sottopagati. Prende quel poco che gli offre Buenos Aires ma non è contenta e spera per sé un futuro distinto. Si dà da fare per racimolare i novecento dollari necessari per viaggiare in Italia, dove dice di andare a cercare un ragazzo con il quale, ma si scopre solo più avanti, ebbe solo un'avventura di un giorno. In realtà è solo un pretesto per cambiare aria e allo stesso tempo andare a conoscere la terra di suo nonno, un anarchico siciliano emigrato ai primi del Novecento». Il film, che è stato girato nel 2000, è più che mai attuale, visto le lunghissime file di argentini in cerca di cittadinanza ai consolati italiani e spagnoli. Premiato a Berlino come miglior opera prima nella sezione dedicata ai giovani cineasti, arriverà nelle sale argentine a maggio. «Essere a questo festival per me è un piacere enorme. Qui mi incontro con tanti amici e colleghi, ragazzi che come me hanno deciso di fare del cinema nonostante la complicatissima situazione economica in cui versa il paese».

Come già successo negli anni passati, Buenos Aires festeggia la rinascita di questo «nuovo cinema argentino», sull'onda dei successi internazionali di *La Cienega*, *La Libertad* o del *Figlio della Sposa*. «Non parlerei - dice la Gugliotta - di una nuova corrente. È sicuramente un buon momento, ci sono tante sceneggiature buone e altrettanti registi che sono pronti a lavorare. I riconoscimenti che vengono dall'estero servono per darci animo». Dello stesso parere anche Raul Perrone, considerato il capostipite del cinema indipendente argentino. «Stare in un festival di questo tipo, che si proclama indipendente, rappresenta qualcosa di magico e utopico al tempo stesso. Non è la stessa cosa fare un film indipendente in Europa, in Sudamerica o in Africa. Rispetto a quando iniziai io, venti anni fa, le cose in Argentina sono cambiate molto. Oggi si può filmare in digitale risparmiando moltissimo sui costi, e poi si cerca un aiuto per fare il passaggio a 35 mm. L'importante, e questo purtroppo accade, è non fermarsi alla ricerca del finanziamento, del premio internazionale, altrimenti si rischia di lasciar marcire nel cassetto dei lavori buonissimi. Per fortuna esistono luoghi come questo dove puoi arrivare anche con un video e ti viene data la possibilità di esibirlo». Come l'anno scorso l'Italia è presente al Festival attraverso «Italia Cinema», che premierà uno dei film della sezione dedicata al cinema argentino. L'anno scorso fu scelto il *Descanso*, che fu portato al Festival di Venezia. Un premio di 10.000 Euro viene invece assegnato dal Festival di Göteborg a tre opere di giovani registi sudamericani tra quelli presenti. Cinema fresco e giovani speranze sono ancora una volta di casa a Buenos Aires, nonostante i tempi che corrono e l'incertezza su un «copione» per il futuro assai difficile da immaginare.

«Rotterdam, Cannes, Italia Cinema ci hanno aiutato con fondi e donazioni». Anche fare film oggi è diventato proibitivo

«NON IO» A BOLOGNA
FESTIVAL DEL CONTEMPORANEO

Continua a Bologna il Festival Internazionale sullo spettacolo contemporaneo prodotto da Xing presso la Galleria d'Arte Moderna. In cartellone oggi «Otto», nuovo progetto del gruppo fiorentino Kinkaleri. Domani Hans Van den Broeck, coreografo della compagnia Les Ballets C. De La B. presenterà al Cassero il lungometraggio «Our Circumscribed Days». Un ritratto di Mosca, creato con la collaborazione di Benoît Vivien e Martine Van Hecke. «Non un film di danza - come precisa nelle note di programma - ma un film sul ritmo...La flessione dell'attesa e la punteggiatura di eventi casuali».

a teatro

CHI VI RICORDA QUEL FILIBUSTIERE E POPULISTA DI NERONE?

Agge Savioli

Osannato o vituperato già ai suoi tempi, Lucio Domizio Nerone (37-68 d.C.) imperatore romano, successore di Claudio dal quale era stato adottato per volontà della madre Agrippina, ha attraversato i secoli confuso di una fama ambigua, dai prevalenti toni cupi e dalle tinte fosche. Certo, i delitti commessi in suo nome o per mano sua non furono pochi, anche considerando l'epoca di violenza in cui si collocarono. E si discute ancora sulla parte da lui eventualmente avuta nell'incendio di Roma dell'anno 64, che dette luogo ad una delle tante speculazioni edilizie scritte nella storia dell'Urbe. A Nerone, intitolandogli questo suo nuovo lavoro, ha dedicato ora un dramma in tre atti Giuseppe Manfredi, autore di teatro italiano versatile e molto attivo.

La vicenda si avvia con l'uccisione di Agrippina, vittima eccellente del figlio sovrano, probabilmente coinvolta in una congiura, come quella che avrebbe poi provocato la morte, per suicidio, del filosofo e tragediografo Lucio Anneo Seneca, già precettore del Principe, nell'età verde di costui. Il teso colloquio tra Nerone e Seneca, preludio alla misera fine dell'illustre pensatore, costituisce il momento centrale dell'azione immaginata da Manfredi: dove si svela, oltre la caparbia sordità dell'ex discepolo alle virtuose esortazioni dell'ex maestro, l'invidia dell'autore teatrale mancato verso chi (Seneca, appunto), si era affermato così nel campo del sapere come nella creazione artistica.

Il regista Franco Ricordi (che, detto per inciso, allestito

negli Anni Ottanta due importanti titoli drammatici di Seneca, Medea e Fedra) ha fatto di Nerone uno spettacolo concentrato e asciutto, due ore senza intervallo, indossando lui stesso le vesti del protagonista, il cui ostentato hara-kiri, circondato dai suoi sodali più fedeli, fa da suggello all'opera. Buon risalto hanno pure gli altri personaggi, affidati all'impegno studioso di congrui attori: Alberto Cracco (Seneca), Barbara Scoppa (Atte, la favorita dell'imperatore), Francesco Cutrupi (Sporo), Tarcisio Branca, Davide D'Antonio, Alessio Bordini, in vari ruoli. Cordialmente accolto nel corso delle prime rappresentazioni, lo spettacolo si replica ancora per pochi giorni, fino a domenica prossima 28 aprile, al Teatro Ghione di Roma.

Quanto alla mitica vocazione istrionica di Nerone, qui anche evocata, crediamo che, sull'argomento, abbia detto già tutto, come meglio non si potrebbe, il genio comico e satirico di Ettore Petrolini, che è stato eternato su pellicola, nel 1930, dalla non dimenticata maestria registica di Alessandro Blasetti, il quale riuniva in un unico film alcuni «pezzi forti» del repertorio dell'illustre artista. Ma certo, il Nerone petrolinesco, che trattava prima il popolo romano da «ignobile plebaglia» e poi si sforzava di lusingarlo ed esaltarlo promettendo «E io vi dico che Roma risorge più bella e gloriosa che pria», poteva facilmente essere rassomigliato a Mussolini. Oggi, a chi potremo paragonarlo? Forse basterà aspettare, magari non troppo.

Cannes, Bellocchio candidato d'Italia

Da Polanski a Cronenberg: una carrellata di maestri. Tanti italiani nelle sezioni collaterali

Gabriella Gallozzi

ROMA Cannes pigliatutto. Da Cronenberg a Kiarostami, da Allen a Polanski. E ancora De Oliveira, Bellocchio, i fratelli Dardenne, Gitai, Sokurov, Kaurismaki, Leigh, Anderson (quello di *Magnolia*). Non c'è che dire: questa edizione numero 55 del festival di Cannes - in corso dal 15 al 26 maggio - ha fatto incetta di tutto il cinema d'autore presente sul pianeta. Con buona pace per la Mostra di Venezia tenuta in sospenso fino all'ultimo, tanto per tener fede alla legge dello spoil system e quindi all'«eliminazione» dell'ex direttore Alberto Barbera che, in tempo utile, avrebbe invece potuto fare la sua «campagna acquisti» per il Lido. Ma tant'è. Se Venezia ha «messo alla porta» Barbera è Cannes a dargli «asilo». Barbera sarà al festival, infatti, nei panni di presidente di una giuria speciale. Quella della Selezione 1939. Cioè quella che sarebbe dovuta essere la prima edizione del festival rimasta «bloccata» dalla guerra e che comprende sette film del '39, tra cui *Il mago di Oz* di Victor Fleming e *Union Pacific* di Cecil B. DeMille.

E così, dopo le polemiche seguite al presunto «tradimento» di Woody Allen che ha scelto la Croisette, invece del Lido, per presentare in persona il suo *Hollywood Ending* - apre fuori concorso la kermesse -, l'invito a Barbera viene sbandierato dal presidente Gilles Jacob, come un gesto di distensione. «Cannes e Venezia sorelle nemiche? Nient'affatto - risponde Jacob - è un bene che ci siano un festival d'autunno e uno di primavera. Ci sono stati alti e bassi, come avviene in tutti i rapporti, ma la prova che esiste una profonda amicizia tra noi e Venezia è l'invito che abbiamo rivolto a Barbera».

I film in concorso per la Palma d'oro sono 22, in rappresentanza di 15 paesi e saranno selezionati dalla giuria presieduta da David Lynch e composta dalle attrici Sharon Stone, Michelle Yeoh, Christine Hakim e

dai registi Bille August, Claude Miller, Régis Wargnier, Raoul Ruiz e Walter Salles. «Film più corti del solito, meno di due ore». Ha annunciato lo stesso Jacob, insieme al direttore artistico Thierry Fremaux, ricevendo uno scroscio di applausi da parte dei giornalisti intervenuti alla conferenza stampa di presentazione parigina. E tante commedie, anche se non mancheranno i temi impegnati. Come la religione dei film di Bellocchio, l'Inghilterra di oggi in quelli di Ken Loach (*Sweet Sixteen*) e Mike Leigh (*All or nothing*), la Finlandia di Aki Kaurismaki (*L'uomo senza passato*). L'attualità geopolitica, poi, sarà presente a Cannes col film del palestinese Elia Suleiman (*Intervento divino*) e quello dell'israeliano Amos Gitai (*Kedma*). Mentre il più politico - lo sottolinea lo stesso Fremaux - è il documentario *Bowling for Columbian* di Michael Moore che accende i riflettori sulle aberranti conseguenze del commercio di armi.

Forte sarà la presenza al festival della Francia con quattro autori. Tra i quali il «militante» Robert Guediguian col suo nuovo *Marie-Jo et ses deux amours*. L'Italia, invece, dopo la Palma d'oro a *La stanza del figlio* di Nanni Moretti, quest'anno è in gara soltanto con *L'ora di religione* di Marco Bellocchio. Film osannato dalla critica, ma messo sotto accusa dalla Cei. Motivo per cui lo stesso autore si dice «felice» di ritrovarsi a Cannes e «soddisfatto» nei confronti di quei «cattolici intolleranti» che «in modo sprezzante hanno trovato assurdo che il film rappresenti l'Italia in concorso». «Un'intolleranza incomprensibile - spiega Bellocchio - La condanna da parte delle autorità religiose è diventata un danno per il film che, nonostante abbia successo, non può essere proiettato nelle sale di proprietà della Chiesa». Ma se in concorso c'è solo Bellocchio, l'Italia è presente in forze nelle altre sezioni. Nella prestigiosa Settimana della critica arriva *Bella ciao*, firmato dall'ex direttore di Raidue, Carlo Freccero, Marco



FESTIVAL DI CANNES



I FILM IN CONCORSO

«Punch-drunk love» di Paul Thomas Anderson (Usa)	«O principio da incerteza» di Manoel de Oliveira (Portogallo)
«L'ora di religione» di Marco Bellocchio (Italia)	«The Pianist» di Roman Polanski
«Spider» di David Cronenberg (Canada)	«Russian ark» di Alexandre Sokurov (Russia)
«Le fils» di Luc e Jean-Pierre Dardenne (Belgio)	«Intervento divino» di Elia Suleiman (Palestina)
«Kedma» di Amos Gitai (Israele)	«24 Hour Party People» di Michael Winterbottom (Gb)
«Chihwaseon» di Im Kwon-taek (Corea del Sud)	«Bowling for Columbian» documentario di Michael Moore (Usa)
«Ren Xiao Yao» di Jia Zhang Ke (Cina)	«About Schmidt» di Alexander Payne (Usa)
«Mies vailla Mennessyitta» di Aki Kaurismaki (Finlandia)	«L'adversaire» di Nicole Garcia (Francia)
«All or nothing» di Mike Leigh (Gb)	«Marie-Jo et ses deux amours» di Robert Guediguian (Francia)
«Sweet Sixteen» di Ken Loach (Gb)	«Demonlover» di Olivier Assayas (Francia)
«Ten» di Abbas Kiarostami (Iran)	«Irreversible» di Gaspar Noé (Francia)

Sergio Castellitto in una scena di «L'ora di religione» di Marco Bellocchio in concorso a Cannes

Giusti e Roberto Torelli. Ancora un film documento sul G8, in cui, spiega Freccero «abbiamo fatto emergere tutto il materiale censurato dagli operatori Rai e in più abbiamo aggiunto i filmati di vari gruppi indipendenti presenti a Genova». Il documentario sarebbe dovuto andare in onda sulla Rai ma, spiega Freccero, «nella tv ulivista c'era già molta destra e la Rai era già pronta ad essere consegnata a Berlusconi. Così

anche programmi un po' dissonanti non sono andati in onda». A parlare di Genova, ancora, sarà il documentario di Francesca Comencini, *Carlo Giuliani, ragazzo*, che ricostruisce l'omicidio attraverso il racconto della madre di Giuliani. «Un film politico», dice la regista - etico, che cerca di porre domande e dubbi senza formulare una tesi. Parlo di quei momenti attraverso la voce di una mamma e infatti questo documentario

l'ho fatto come madre, regista e cittadina che ha a cuore la democrazia». Nella Settimana della critica figurano ancora *Da zero a dieci* di Luciano Ligabue, *Respiro* di Emanuele Crialese, entrambi targati Fandango. La produzione di Domenico Proccacci, poi, è al festival con un terzo film: *L'imbalsamatore* di Matteo Garrone nella Quinzaine de Réalisation, insieme al nuovo ed atteso *Angela* di Roberta Torre.

L'impegnativa opera di Schönberg va in scena al teatro Massimo di Palermo senza il contributo dei lavoratori della Uil ma il risultato è entusiasmante

«Mosé e Aronne», una scommessa vinta con stile

Paolo Petazzi

PALERMO Al Massimo di Palermo la grandezza dell'ultima e più ardua opera teatrale di Schönberg, *Moses und Aron*, si è imposta in circostanze avverse in modo clamoroso, premiando l'enorme impegno del teatro che per primo in Italia ne ha prodotto un allestimento interamente in modo autonomo. Uno sciopero proclamato dalla sola Uil, in disaccordo con gli altri sindacati, intendeva sabotare lo spettacolo più importante della stagione a Palermo, ufficialmente per il ritardo nella definizione del contratto integrativo. In verità le trattative erano in corso e a tutti è parso evidente che si voleva dare una spallata ai vertici del Teatro Massimo, in scadenza a giugno con incerte prospettive di riconferma: il sovrintendente Francesco Giambro e il direttore artistico Marco Betta, sull'operato dei quali le opinioni sono concorde e positive, erano stati nominati da Leoluca Orlando, e oggi Palermo ha un nuovo sindaco di Forza Italia. La decisione di andare in scena comunque, sostituendo con gli interventi di un pianista (bravissimo) i buchi aperti in orchestra dallo sciopero di una trentina di musicisti, ha riunito intorno ai vertici le forze migliori del teatro, l'intero pubblico e anche i politici ai quali lo sciopero intendeva probabilmente rivolgersi: hanno espresso soli-

darietà al sovrintendente l'assessore al turismo della Regione e il nuovo sindaco di Palermo, Diego Cammarata. Già alla seconda rappresentazione l'orchestra era al completo.

Non si poteva gettare al vento il tremendo impegno che richiede il *Moses und Aron*. Il libretto cui Schönberg lavorò tra il 1928 e il 1930 si concentra sul rapporto di indivisibile unità dialettica tra Mosè, intransigente difensore della purezza del pensiero (dell'idea del Dio unico, onnipotente, invisibile), ma incapace di esprimerlo, e Aronne, che dovrebbe rendere accessibile con le parole e l'azione l'inesprimibile assoluta dell'idea. Durante l'assenza di Mosè sul Sinai, Aronne consente il culto del Vitello d'oro, davanti al quale si scatenano l'irrazionale e il represso nei sacrifici umani e in un'orgia sfrenata. L'idolo svanisce di fronte alle tavole della legge portate da Mosè, che tuttavia si sente ormai incapace di realizzare la propria missione: la sua disperata invocazione («O parola, parola che mi manchi!») chiude il secondo atto. Schönberg aveva composto i due atti con prodigiosa rapidità tra il 1930 e il 1932; si arrovellò poi a lungo su un terzo atto (la morte di Aronne) di cui scrisse solo abbozzi provvisori di testo. Come pensare ad una conclusione per un'opera fondata sulla tensione ad esprimere l'inesprimibile? Schönberg è vicino a Mosè; ma non ignora le ragioni di Aronne,

altrimenti non avrebbe composto una vera opera su un argomento che sembrerebbe più adatto ad un oratorio o a una cantata, e non avrebbe conferito tanto rilievo al coro, che si impone come terzo, determinante protagonista. La complessità e la ricchezza dell'invenzione musicale hanno senza il minimo cedimento l'incisiva evidenza, la forza comunicativa e la tesa necessità di uno «stile lapidario».

L'orchestra e il coro del Teatro Massimo, rafforzato dal coro della Radio Polacca di Cracovia, si sono impegnati al limite delle proprie possibilità sotto la sicura e

intelligente direzione di Stefan Anton Reck. Li abbiamo ascoltati tutti alla prova generale; alla prima era inevitabile avvertire i vuoti aperti in diversi settori, in particolare delle percussioni; ma la grandezza della musica si imponeva comunque, in particolare dove Schönberg usa non tutta l'orchestra, ma piccoli gruppi. Mosè era l'autorevolissimo Tom Krause, un dignitoso Aron era Richard Brunner; fra i numerosi comprimari vanno citate Gabriella Costa e Tiziana Tramonti. Il compito del regista, Denis Krief, autore anche di scene, costumi e luci, era complicato dal fatto

che il coro doveva leggere la musica (nessun coro italiano finora è riuscito a cantare il *Moses und Aron* a memoria). Krief ha trovato soluzioni pertinenti e, nel primo atto, suggestive, creando una struttura sulla sinistra, mentre sul lato destro una lunga pedana si perdeva sul fondo ed era il luogo dove agivano numerose comparse. Si può discutere su qualche dettaglio (per esempio sulla citazione di un famoso albero di Mondrian che è il punto di riferimento per il rovetto ardente); ma le scelte erano per lo più di intelligente chiarezza e sostanzialmente fedeli.

da mercoledì 24 aprile a sabato 4 maggio

Ristorante con musica dal vivo
RUMERIA
BIFI - MUSICA
orario
20.00
01.30

Questi i concerti:
inizio ore 22
mer 24 - ALFREDO DE LA FÈ
gio 25 - SABORASON
ven 26 - SON IRÉ
sab 27 - HAVANA MAMBO

SASCHAU
TEATRO DI FIRENZE

mirada CUBANA BANCA CR FIRENZE
infoline 055-650.41.12

STORIA DEL CINEMA, REGIA, SCENEGLIATURA, RECITAZIONE, OPERATORE VIDEOCINEMATOGRAFICO, MONTAGGIO, PRODUZIONE, TECNICO DEL SUONO

I CORSI

SCUOLA DI CINEMA "ANNA MAGNANI"
C/o Cinema Terminale
Via Carbonaia, 31 - 59100 Prato
tel 0574 401376 - fax 0574 37150

I SERVIZI

REALIZZAZIONE DI CORTOMETRAGGI E LUNGOMETRAGGI DI FICTION, PRODUZIONE DI DOCUMENTARI E SPETTACOLI, VIDEOSERVICE ED AGENZIA PER ATTORI

Informazioni ed iscrizioni (è possibile iscriversi anche via e mail)

internet : www.terminalcinema.com (link Scuola di Cinema)
e mail : posta@terminalcinema.com

ASSOCIAZIONE CULTURALE
SCUOLA DI CINEMA "ANNA MAGNANI"
Via Carbonaia, 31 - 59100 Prato
tel.0574 401376 - tel/fax 0574 37150
C.F. : 92004400484
posta@terminalcinema.com

scelti per voi

Raitre 9,20
IL GENERALE DELLA ROVERE
Regia di Roberto Rossellini - con Vittorio De Sica, Giovanna Ralli. Italia 1959. 133 minuti. Drammatico.

Un truffatore viene risparmiato dai tedeschi purché accetti di entrare a S. Vittore e raccogliere le confidenze dei prigionieri. La loro vicinanza è salutare per la sua coscienza e l'uomo si offre come vittima durante una rappresaglia.

Raitre 20,50
ROMA CITTÀ APERTA
Regia di Roberto Rossellini - con Anna Magnani, Aldo Fabrizi. Italia 1945. 98 minuti. Drammatico.

Roma è in mano dei tedeschi. La delazione di un'attricetta porta all'arresto di un operaio antifascista e alla morte della moglie, all'uccisione sotto tortura di un ingegnere partigiano ed alla fuclazione di un parroco. Il vero cinema abita qui.



Raitre 23,20
GARAGE OLIMPO
Regia di Marco Bechis - con Antonella Costa, Carlos Echeverria. Argentina/Italia 1999. 98 minuti. Drammatico.

Maria, attivista contro la dittatura Argentina, insegna nelle baraccopoli e vive con la madre in una vecchia casa insieme ad altri giovani. Rapita dai soldati in borghese viene rinchiusa nello spaventoso luogo di tortura.

Italia 1, 3, 10
MORTACCI
Regia di Sergio Citti - con Vittorio Gassman, Malcolm McDowell. Italia 1989. 105 minuti. Grottesco.

Prima di entrare nell'aldilà, i morti passano un periodo in una sorta di purgatorio. Ognuno di loro racconta una storia. Tra morti recenti e trapassati di molti secoli fa, si alzano le voci di imbroglioni e potentati, poetastri e assatanati, attori e belle donne.

- da non perdere
da vedere
così così
da evitare

Grid of TV channels and their programming: Rai Uno, Rai Due, Rai Tre, RADIO, RETE 4, CANALE 5, ITALIA 1, LA7. Includes program titles, times, and brief descriptions.

Grid of movie listings: cine movie, NATIONAL GEOGRAPHIC CHANNEL, TELE+. Includes titles, genres, and brief descriptions.

Weather forecast section: IL TEMPO (weather icons), VENTI (wind), MARI (sea), TEMPERATURE IN ITALIA (map of Italy with temperature data), TEMPERATURE NEL MONDO (world temperature data).

ex libris

La cosa più comune, a buon mercato, facile, a portata di mano, sono io, lo che accetto anche l'azzardo, che spendo per un guadagno ben più ampio, che mi agghindo per offrirmi al primo che mi vuole, che non chiedo al cielo di venir giù a mio capriccio, Ma per sempre lo spargo a piene mani.

Walt Whitman
«Foglie d'erba»

fetici

ANTI-STRESS FAI DA TE, SOLO SE HI-TECH

Maria Gallo

«Touch-a touch-a touch-a touch me. I wanna be...» questo inno alla gradevolezza del contatto fisico risale al lontano 1976. Lo cantava la timida Janet nel *The Rocky Horror Picture Show*, ma potrebbe essere ripreso oggi da quanti pensano che il contatto fisico (l'abbraccio ma anche un'innocente carezza) sia in fondo la cura migliore per chi soffre di stress e di carenze psico-affettive.

Per chi predilige il fai-da-te, e per gli amanti dei prodotti tecnologici, sono invece disponibili degli ottimi sostituti degli esseri umani. Niente a che vedere con le palline antistress che abbiamo torturato nervosamente per anni. La morbidezza del materiale espanso con cui erano realizzate, in verità provocava spesso un'irritante coazione a ripetere gli stessi gesti, fino a quando la pallina non veniva ferocemente scagliata via. Oggi, per rilassare le nostre menti, si applicano invece raffinate

tecniche orientali a strumenti sofisticati. L'Etik Stim, ad esempio, ha l'aspetto di un orologio digitale da polso, appena un po' sovradimensionato, ma nel cinturino nasconde due puntine metalliche che premendo e elettrostimolando punti precisi del polso potrebbero alleviare, se non tutto, almeno una parte del nostro fardello mentale quotidiano. L'oggetto funziona seguendo i principi dell'acupressione (sorella dell'agopuntura) e questo, al di là di ogni facile folklore, avrebbe potuto suggerire ai designer un look, se non proprio orientaleggiante, per lo meno più tranquillizzante di questa specie di piccola astronave da polso. In ogni caso chi l'ha provato non è riuscito a distinguere l'effetto placebo dall'effetto sorpresa, sostiene però di aver tratto giovamento dall'esperienza. Per i nostalgici del «Vota Antonio! Vota Antonio!» è stato realizzato invece un *life coach* portatile, che può sussurrare parole rassicuranti in



qualunque momento della giornata. Ha l'aspetto di una radiolina tascabile e funziona secondo il principio denominato «dell'amico ottimista». Cosa vuol dire? Che inforcati gli auricolari, magari durante una burrascosa riunione condominiale, il sonoro del mondo esterno cederà il posto a una seducente voce maschile che ci chiederà di scaricare il nostro nervosismo, di rilassarci, di pensare a cose gradevoli, e così via. Il Pzizz ha un nome che provoca stress solo a pronunciarlo ma il suo aspetto è consona allo strumento: nero, liscio, dalla linea pulita, con pochi pulsanti e un utile schermo a cristalli liquidi. I suoi 32 mega di memoria promettono di comunicare migliaia di differenti messaggi, che in 20 minuti potrebbero rigenerare il soggetto stressato al pari di una bella dormita. E chissà se oggi, 25 aprile, il Pzizz di coloro che temono gli effetti devastanti di una bella democrazia, non intoni a squarciagola un sonoro «Bella ciao...»

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

GLOBALIZZAZIONE

Azienda Mondo

NOAM CHOMSKY

il libro

Il testo che pubblichiamo qui accanto è tratto dalla trascrizione di una video intervista a Noam Chomsky (realizzata da Riccardo Boglione il 17 aprile 2001) riportata nel libro «Globalizzazione e nuovi conflitti, 34 visioni di un mondo possibile», a cura di Marcello Danovaro e Cristiano Ghirlanda (DeriveApprodi, pagine 224, euro 13) in libreria da domani. Il volume è una raccolta di contributi ed interventi sui temi della globalizzazione dei partecipanti alla Biennale Europea delle Riviste Culturali, organizzata dall'Associazione culturale «Passaggi», che si è svolta a Genova dal 4 al 16 luglio del 2001, nei giorni precedenti al G8.

Se il termine è usato in senso neutro, la globalizzazione può ritrovarsi a diversi livelli: nell'economia, nella cultura e così via. Se vogliamo essere precisi, dobbiamo chiederci a quale dimensione del fenomeno globalizzazione stiamo pensando, perché ne conosciamo tante forme.

Ciò che la letteratura di propaganda chiama globalizzazione è la particolare forma di politica sociale ed economica adottata negli ultimi venticinque anni e che è stata dannosa per l'economia. Su questo non c'è dubbio, è stata estremamente dannosa per i processi democratici, i vantaggi sociali ecc. Questo è ciò che si voleva, non si trattava di un fallimento. Fu la reazione alle grandi preoccupazioni provocate negli anni Sessanta dalle tendenze di democratizzazione proprie di quel periodo. E dobbiamo ricordare che fu molto esplicita. Per esempio, la più chiara articolazione di queste paure fu uno studio fatto dai paesi trilaterali, cioè Europa, Giappone, Stati Uniti, le società industriali avanzate. Queste commissioni, chiamate commissioni trilaterali, furono istituite da David Rockefeller nei primi anni Settanta. Il loro primo grande studio fu rivelatore, senza fronzoli e molto esplicito. Conteneva interviste di autori europei, giapponesi e statunitensi, sociologi di rilievo e importanti figure soprattutto liberal-internazionalisti.

Queste persone erano vicine a Jimmy Carter, anzi tutto il suo gabinetto proveniva da quella commissione. Il titolo dello studio e della conferenza era *La crisi della democrazia*, e la crisi della democrazia che si voleva mettere in evidenza era che i paesi occidentali stavano diventando troppo democratici. In Europa e negli Stati Uniti erano in corso processi di democratizzazione. La gente, solitamente apatica e passiva, stava entrando nell'arena politica e stava facendo pressione sui interessi e priorità. Erano le donne, le minoranze, gli anziani, i giovani, e in generale tutta la popolazione. Da passiva e apatica ad attiva e organizzata nel gioco politico: questo avrebbe causato una crisi della democrazia.

Il sistema risultava sovraccarico, incapace di dare delle risposte a queste sollecitazioni. La premessa tacita e nascosta era: esiste un interesse prioritario a cui il governo deve rispondere ed è l'interesse del potere privato che deve essere protetto. Se altri interessi si affacciano nell'arena politica, il sistema si sovraccarica.

Negli Usa un'azienda può citare in giudizio uno Stato se questo vuole porre vincoli ambientali che ne danneggiano la produzione

La politica economica globale è dannosa per i processi democratici e i vantaggi sociali

La taking clause

Negli Stati Uniti, negli anni Ottanta, ci fu un periodo di attività giudiziaria molto radicale. Giudici e avvocati di destra, che si definivano conservatori ed erano in realtà radicali, cercarono di formulare una revisione della legge costituzionale. C'è un articolo scritto nella costituzione, la *taking clause*, che dice, per esempio, che se il governo vuole costruire una strada che passi per il mio cortile mi deve indennizzare. Be', volevano estendere la *taking clause* ai *regulatory takings*, ovvero: nel caso che il governo ponga dei vincoli ambientali, una società può sostenere di essere stata sottoposta all'equivalente di un'espropriazione per aver perso potenziali profitti in seguito a quei vincoli. Perciò un vincolo ambientale è un *regulatory taking* e in forza della *taking clause* una società che potrebbe perdere dei soldi per soddisfare un requisito ambientale ha diritto a un risarcimento. Ora il Nafta, non il Wto, ha un articolo, il capitolo 11, che permette alle società di citare in giudizio i

governi. Le società godevano già dei diritti giuridici di una persona, ora godono di diritti superiori a quelli di una persona. Così tu non puoi citare in giudizio il Canada, ma le Ethel Corporations possono citare in giudizio il Canada in forza del capitolo 11. Possono citarlo in giudizio per espropriazione in forza della *regulatory taking clause*. Così se il Canada vuole porre delle restrizioni su certi prodotti chimici - è già successo - la società che li produce può citarlo per espropriazione. La cosa va nelle mani di una commissione segreta di rappresentanti e si può immaginare come vada a finire. Per fare un esempio, recentemente una società statunitense di smaltimento di rifiuti tossici decise di costruire un impianto di smaltimento in Messico. La popolazione di quello Stato, contraria, aveva dichiarato che la zona doveva essere un parco nazionale, facendo una chiara scelta sulla destinazione, per cui non era possibile farci un impianto. La società citò il Messico per espropriazione in ragione della riduzione dei potenziali profitti, e vinse la causa. Ecco a cosa servono queste norme.

Ora è impossibile che un legislatore statale nel

Congresso faccia passare questa legge sul *regulatory taking*, perché appena la gente se ne accorge diventerebbe matta. E allora la infilano negli accordi internazionali, i quali, ripeto, non hanno nulla a che vedere con gli scambi commerciali. Le uniche persone che sapranno che cosa sta succedendo saranno gli avvocati delle società e pochi assidui ricercatori. Non si può pretendere che la gente possa immaginarsi queste cose, si tratta sempre di importanti progetti di ricerca, e naturalmente non se ne discute sulla stampa.

Le alleanze strategiche

Questo fa parte della tecnica di trasferimento del potere decisionale dalle mani del pubblico alle mani di sistemi di potere privati e segreti, cosa pericolosa perché questi non faranno altro che i loro interessi. Sono sistemi tirannici. È il caso di ricordare che una multinazionale è più vicina al totalitarismo di qualunque altra istituzione umana. È un'autorità arrogante, non responsabile di fronte ad alcuno, da cui gli ordini discendono come in una catena di comando. Ormai l'economia internazionale in quasi tutti i settori sta andando verso un oligopolio. Le mul-

Disegno di Francesca Ghermandi



L'opposizione è stata fatta in molti modi nel corso della storia moderna: organizzazione, protesta, istruzione, sistema parlamentare, per chi è in grado di usarlo, la piazza per chi è in grado di usarla. Come è stato conquistato tutto il resto? Come sono stati conquistati i diritti dei lavoratori, i diritti delle donne, i diritti civili? Voglio dire, molte cose si sono ottenute negli ultimi due secoli. In condizioni diverse. Non è mai stato regalato niente, re e principi non hanno mai detto: «perché non vi fate una bella democrazia parlamentare?». È stata conquistata con la lotta. E da questo punto di vista non c'è niente di diverso. Il caso Internet è interessante. Internet fu sviluppato per la prima volta negli Stati Uniti e proviene da un settore statale. L'idea, come i finanziamenti, venne da un settore statale durante un lungo periodo iniziato negli anni Sessanta, in quasi trent'anni di iniziativa anch'essa statale. Naturalmente furono coinvolte società private, con appalti governativi temporanei, ed erano presenti anche alcuni privati: ma il progetto nasce soprattutto nel settore statale. Finché fece parte del settore statale, Internet fu gratuito. Non molte persone vi avevano accesso, solo i privilegiati, ma per chi vi aveva accesso era gratuito. Per esempio, negli anni Ottanta mia figlia viveva (e vive tuttora) in Nicaragua, e gli Stati Uniti erano in guerra contro il Nicaragua, il servizio postale era interrotto, le linee telefoniche erano interrotte ecc. Ma noi comunicavamo attraverso Arcanet, il sistema Internet del Pentagono. Io avevo accesso ad alcuni terminali e anche mia figlia poteva accedervi. Quindi, grazie al Pentagono, potemmo comunicare nonostante gli Stati Uniti fossero in guerra con il Nicaragua.

La questione dei media

Nel 1995 il sistema passò a società private attraverso un procedimento che nessuno conosce. Non ci fu nessuna decisione pubblica. Da allora ogni sforzo è stato volto a commercializzare la rete, a riprogettare il sistema in modo che non fosse usato con propositi di scambio non sottoposto a controlli. L'ultima cosa che uno Stato azienda (*Corporate State*) vuole che Internet sia usata per minare gli accordi commerciali internazionali. Questo è molto difficile da controllare. Non lo si può controllare, come non si può controllare la stampa, non c'è modo di impedire alla gente di stampare i giornali, occorrono delle risorse. Così il modo in cui stanno cercando di controllare la rete è intervenire sulle modalità di accesso, controllare i portali e i punti di accesso - non ce ne sono molti e sono nelle mani delle grandi multinazionali, come Times, Warner e altre. Una volta che sei entrato e navighi, ti sommergono con i percorsi che vogliono che tu segua. Per cui la prima cosa che vedi è pubblicità, un mucchio di grafica, accessi preferenziali di *homeshopping* e così via. Se sei già esperto e sai quello che cerchi - cosa che richiede istruzione e organizzazione - puoi trovare il percorso che ti interessa, raggiungere le persone con cui vuoi parlare e le informazioni che ti servono. Ma questo richiede esperienza e istruzione, consapevolezza e organizzazione. Ricordi quindi esattamente al problema di sempre con la questione dei media, siano su carta stampata o altro. Occorre riuscire ad aggirare un sistema di pensiero. La stampa berlusconiana non ti serve, ma solo se sei organizzato e istruito e hai un tuo sistema di pensiero la puoi aggirare. Ha sempre funzionato così, non è una novità, questo è solo un altro terreno di lotta.

Il potere decisionale è sempre più nelle mani delle multinazionali organizzazioni molto vicine al totalitarismo

tinazionali sono concatenate l'una all'altra tramite alleanze strategiche, fanno affidamento in modo massiccio su Stati potenti che le sovvenzionano, socializzano i costi e le proteggono. È una rete molto ristretta di concentrazioni di potere che naturalmente vuole condurre i giochi e non vuole essere disturbata dal pubblico, dato che il pubblico ha lottato e conquistato i diritti democratici. La cosiddetta globalizzazione è un metodo per distruggere questi diritti un poco alla volta. Un metodo molto efficace. Naturalmente questo sta causando enormi proteste, di conseguenza le città dove si svolgono meeting internazionali, come il Quebec, vengono fortificate con mura dappertutto e migliaia di militari. L'ultimo meeting del Wto è stato in Qatar, perché si pensava che non molte persone potevano raggiungerlo. Probabilmente quello successivo sarà in una zona isolata in modo da tener lontana la gente. Ma alla gente non piace, e prima o poi verrà a sapere i segreti, non importa quanto siano tenuti nascosti, non importa quanto corrotti siano i media o le classi colte. Gli Stati non sono totalitari, le informazioni trapelano in qualche modo, e quando trapelano scatta la protesta. E allora si spaventano, e a che cosa porterà non si sa. Si tratta di un decisivo braccio di ferro. E camuffarlo in termini di globalizzazione e liberismo significa esaurirlo in nozioni di propaganda, che dobbiamo rigettare per parlare di ciò che sta avvenendo davvero.



MAGGIO		
Calendario Chiesa Cattolica	Calendario Chiese Evangeliche	5 maggio Pasqua
12 maggio Ascensione del Signore	12 maggio Ascensione del Signore	Calendario Ebraico
19 maggio Pentecoste	19 maggio Pentecoste	17 maggio Shavu'oth
26 maggio Festa della Trinità	26 maggio Festa della Trinità	18 maggio 2° giorno di Shavu'oth
Calendario Chiesa Anglicana	Calendario Chiesa Ortodossa	Calendario Islamico
12 maggio Ascensione del Signore	1 maggio Unzione del Signore	12 Rabia I° anno 1423 dell'Egira
19 maggio Pentecoste	2 maggio Banchetto Mistico	24 maggio Mawlid al-Nabi (nascita del Profeta Muhammad)
26 maggio Festa della Trinità	3 maggio La santa Passione	Calendario Buddhista
	4 maggio La discesa agli Inferi del Signore	26 maggio Vesak Giorno del Buddha

il calendario

Il calendario del mese di maggio è ricco di festività importanti e non solo per le comunità cristiane.

In questo mese, esattamente domenica 19 maggio, cinquanta giorni dopo la Pasqua, Cattolici, Anglicani ed Evangelici celebrano la Pentecoste, una delle ricorrenze cristiane più importanti con la quale si chiude il tempo di Pasqua. È la festa della «discesa dello Spirito Santo sugli apostoli» che diede loro la possibilità di «annunziare Dio» e di essere compresi da tutti i popoli. Domenica 12 maggio i Cattolici e giovedì 9 gli Anglicani e le chiese Evangeliche ricordano l'Ascensione al cielo del Signore, Domenica 26 maggio, la settimana dopo la Pentecoste, le chiese cristiane festeggiano la Trinità.

Maggio è anche il mese della Pasqua ortodossa. Seguendo il calendario giuliano quest'anno la settimana santa inizia mercoledì 1° maggio mentre è domenica 5 si festeggia con solennità la Pasqua.

Il 17 e 18 maggio l'Ebraismo festeggia lo Shavu'oth, una delle ricorrenze più importanti. Con lo Shavu'oth o Pentecoste ebraica visto che è una festività che cade cinquanta giorni dal Pesach, gli Ebrei ricordano la consegna della Torà da parte di Dio al popolo d'Israele avvenuta sul monte Sinai sette settimane dopo l'uscita dalla schiavitù egiziana. Il «dono» affidato a Mosè venne accolto dagli Ebrei che così acquistarono la loro emancipazione morale e la loro libertà spirituale. Lo Shavu'oth è anche la festa della raccolta del grano e della stagione dei frutti.

In questo mese, esattamente il 24 maggio (12 Rabia I° anno 1423 dell'Egira), i musulmani festeggiano la nascita del Profeta Muhammad (Mawlid nabawi).

Proprio in questo mese, durante il plenilunio (per l'Unione buddhista italiana il 26 maggio), i Buddhisti di tutte le scuole ricordano il Vesak o giorno del Buddha, la loro più importante ricorrenza, festa theravada della nascita, dell'illuminazione e dell'estinzione del Buddha.

r.m.

Don Milani e la voce degli ultimi

La distanza tra l'esperienza di Chiesa vissuta dal priore di Barbiana e quella di oggi

don Roberto Sardelli

il punto

È tempo di anniversari e di celebrazioni: in aprile si è al

decennale della morte di padre Ernesto Balducci e il 19 maggio nasceva don Lorenzo Milani. Ma non si tratta di rituali commemorazioni. Il priore di Barbiana e padre Ernesto Balducci due uomini di pace e di giustizia, testimoni di una chiesa che ha avuto il coraggio di scegliere gli ultimi, di dare loro voce e speranza rendendo forte e credibile il Vangelo, hanno saputo coniugare una profonda spiritualità con una laicità radicale, con un senso della storia e dei tempi netto, impregnato della lezione del Concilio Vaticano II. Ancora oggi ci si confronta con la modernità della loro lezione, con la loro utopia tanto concreta. Della lezione di Balducci - che viene riproposta in un ciclo di iniziative promosse dalla Fondazione Balducci con la rivista Testimonianze, gli Scolopi, la Badia Fiesolana ed altre istituzioni, che si concluderà a dicembre - ci dà conto Enzo Mazzi. All'altro prete scomodo, don Lorenzo Milani ha dedicato un libro ricco di documenti inediti il giornalista Maurizio Di Giacomo. I diritti, gli ultimi, l'educazione, una chiesa che proprio per la fedeltà al Vangelo è capace di parlare chiaro e di rischiare, sono un'attualità che ci viene riproposta da Roberto Sardelli, anche lui coraggioso prete di frontiera.

r.m.



Una piazza dedicata alle religioni e alla pace come simbolo del Nuovo millennio. È stata realizzata a Manduria, comune in provincia di Taranto. L'opera dell'architetto Macciocchi è composta dai tre simboli intrecciati della religione islamica, cristiana ed ebraica.

Il prossimo mese è l'anniversario della nascita di don Lorenzo Milani. Nasce, infatti, il 19 maggio 1923 il priore di Barbiana, autore con i suoi ragazzi di Lettera ad una professoressa e di Esperienze Pastorali, educatore alla non violenza e al parlar chiaro e senza riguardi, quando si tratta di difendere i diritti degli ultimi. In questi anni sono stati molti gli scritti e le biografie dedicate a questo prete scomodo, nei mesi scorsi un contributo importante è venuto da Maurizio Di Giacomo (Don Milani - Tra solitudine e Vangelo - Ed. Borla Euro 20,66 - L. 40.000). La ricchezza di documenti e testimonianze, edite e inedite, di questo «Don Milani» rende il lavoro di Di Giacomo un'opera da leggere.

Per me è molto difficoltoso farne una lettura neutrale: ho conosciuto don Lorenzo nei primi anni 60 e conosco Maurizio. Ma perché tutto non si risolve in una celebrazione che tranquillizzi le anime pie sempre bisognose di adorazione e le anime empie sempre bisognose di canonicizzare, alcune cose bisogna pur dirle.

1) Da tutte le 415 pagine di Di Giacomo abbiamo la visione di una chiesa e di una società civile che si ascolta. Non mancano i contrasti spesso feroci e laceranti, non mancano i colpi bassi, ma ci si parla e ci si ascolta, si ha paura e si ha coraggio, si discute.

Mi sembrano trascorsi mille anni luce! Oggi non è più così. Dalla Costa, Milani, La Pira, Florit, don Borghi, gli operai, la scuola, Mazzolari, Balducci, i Tribunali, le minacce, la solidarietà, Costa e la sua confindustria (Es. pag. 91 ss) sono tutte realtà diventate simbolo di una chiesa che reagisce, di una società che interroga e si interroga, che, nel bene e nel male si pone il problema «che fare?».

A questa chiesa così ansiosa oggi corrisponde una chiesa silenziosa, una chiesa dove un gruppo di potere ha commesso un delitto: ha ucciso la ricerca, il dibattito, la critica. Abbiamo una chiesa che si convoca per l'applauso. «Essor ou déclin de l'église?»

2) Dalle pagine del «Don Milani», Maurizio di Giacomo presenta un «priore» che alla chiesa e alla società non è smanioso di presentare un pacchetto «prendere o lasciare». Egli apre delle questioni che i benpensanti vorrebbero tener chiuse. Proprio in questa prospettiva la sua testimonianza diventava inquietante e pericolosa, e continua ad essere tale perché a quelle questioni, fino ad oggi, non si sono date risposte. Leggasi, ad esempio, le bellissime pagine dedicate alla nascita e alla condanna di Esperienze Pastorali.

3) Al di là delle polemiche mi sembra che il libro di Maurizio Di Giacomo metta in luce due essenzialità della proposta di don Lorenzo:

a) La scelta visibile della povertà e degli ultimi. La sua forza, la sua libertà nascono da questo. Egli ha il coraggio di strappare la povertà dalla nicchia dell'intimismo clericale e ne fa la base per gridare; gli ultimi per lui, non saranno più e solo og-

getto di beneficenza, di elargizione da «elemosinaria apostolica», ma soggetti di diritto. Quali ragazzi barbanesi sono portatori di diritti e noi si è utili nella misura in cui ci mettiamo loro dietro.

Se si tratta di lottare, di rischiare, di andare in tribunale, di essere malmenati, noi con loro, senza accampar privilegi, ma allo scoperto. Ecco allora che, Libero, Edoardo, Eda, diventano personificazioni di un dramma più vasto, specchio di un mondo che i monti del Mugello non potranno racchiudere. Non si capirebbe appieno la portata delle sue proposte senza questa vibrazione degli ultimi. Ed egli lo farà da profeta inserito nel suo tempo. Certo, anche gli uomini del palazzo sono immersi nel tempo, ma c'è chi lo fa partendo dal potere e chi lo fa partendo dalle vittime; c'è chi lo fa partendo dal CIC (Codice di Diritto Canonico) e chi partendo dal Vangelo. Don Lorenzo lo farà partendo da qui, dagli ultimi.

b) Don Lorenzo sa - nel libro di Di Giacomo è documentato con accuratezza - che l'esperienza umana deve precedere quella religiosa e non è strumentale. Qui si colloca l'intuizione della scuola come itinerario esigente e severo di crescita, di liberazione, di elevazione umana. E la sua sarà una scuola laica dove l'unico criterio che prevale su ogni altra considerazione è l'amore per i ragazzi e per il ruolo che si è chiamati a svolgere. Egli proporrà una scuola come scelta di vita, come luogo di riscoperta e riappropriazione del linguaggio soprattutto parlato e scritto senza alcuna ombra di snobismo caramelloso. Mi sembra di sentire la eco delle pagine che Gramsci dedica allo studio e del pedagogista sovietico Makarenko. Ed ora ecco alcune cose che secondo me meriterebbero di essere chiarite e che don Lorenzo avrebbe senz'altro chiarite se la morte non ce lo avesse sottratto così giovane:

1) I rapporti tra scuola privata, che

in Italia è prevalentemente di confessione cattolica, e la scuola di Stato. Alle volte sembra che egli faccia valere valutazioni di carattere morale più che strutturale. Oggi, le influenze dei flussi migratori, vere transumanze umane, sulla elaborazione pedagogica e sulla scuola, impongono di riscoprire la scuola di Stato come spazio educativo unico e comune, capace di garantire la libertà di tutti. La diffusione della scuola privata non può che preludere alla frammentazione del tessuto sociale.

2) Non mi convince il suo snobbare l'esperienza dei preti operai che pur gli era nota. In altre circostanze egli dirà *mansiones multae sunt* (pag. 215).

3) Don Lorenzo insiste molto sull'apprensione dei linguaggi razionali. L'abbiamo fatto e lo facciamo tutti perché siamo tutti figli di Aristotele e del *cogito*. Ma l'esperienza della condizione del lavoro contadino ed operaio non si è depositata solo nel-

la parola, vi sono altri canali linguistici che sfuggono alla razionalità, ma non per questo sono men veri. La danza, ad esempio, non merita il trattamento che don Lorenzo le riserva. Tutto questo universo va recuperato e la parola vi va innestata come marza. Don Lorenzo «tra solitudine e Vangelo». L'«e» può congiungere ed opporre. Qui, penso, congiunge (a Barbiana) e ci morirò» (pag.83).

Il testimone del Vangelo conosce «quanto sa di sale» e la solitudine diventa ancora più dolorosa quando, nel momento del dolore, molti si trasformeranno in saccenti amici di Giobbe, altri si allontaneranno. Meglio allora andar via nelle pieghe silenziose del ricordo degli ultimi che esser celebrati dai primi, meglio scomparire che comparire sul proscenio di chi ha il potere di canonicizzare.

Grazie Maurizio, il tuo libro ci ha reso un servizio.

*direttore di Confronti

Enzo Mazzi

L'incontro tra politica e religione alla base della «cultura della convergenza» di cui fu protagonista il padre scolio di Ernesto Balducci scomparso dieci anni fa

Tra Esodo e Liberazione l'utopia di Ernesto Balducci

In questi giorni si compiono dieci anni dalla tragica morte di Ernesto Balducci. Era il 25 aprile del 1992, sabato della settimana di Pasqua. Il padre scolio, figlio di un minatore dell'Amiata poi trapiantato nella Firenze del cardinale Elia Dalla Costa e del sindaco Giorgio La Pira, non poteva scegliere una data più simbolica di questa per portare a compimento il suo «esodo-liberazione» su cui aveva scommesso la propria esistenza. Non a caso egli volle intitolare *Diario dell'esodo* uno dei libri più intensamente autobiografici.

Rivisitando alcuni appunti miei, scaturiti dalla emotività della separazione e dell'assenza di un amico così caro, li trovo molto attuali. Esodo significa, non solo letteralmente, «via d'uscita». È una parola greca che esprime l'inevitabile intreccio fra i due aspetti più profondi dell'esistenza: l'uscire e il procedere, l'oltrepassare il confine del già dato e l'orientarsi verso l'ignoto, il nascere e

il morire. «Esodo» può essere però vissuto come condanna o come liberazione. C'è in noi il rifiuto di nascere che si accompagna col rifiuto di morire e c'è all'opposto l'accoglimento del nascere e del morire come liberazione. Bisogna compiere una scelta fra esodo-condanna ed esodo-liberazione. Che cos'è la Pasqua se non testimonianza viva offerta dalla simbologia religiosa ebraico-cristiana in favore dell'esodo-liberazione? Lo stesso significato, in campo politico, ha l'anniversario della Liberazione.

Tanto l'una che l'altra possono essere celebrate come rito di per sé salvifico, quasi come lacrime di sangue versate periodicamente dalla statua della storia per indurci ad accettare pazientemente l'esodo-condanna di una vita e di una morte che non ci appartengono.

Ma la Pasqua e la ricorrenza della Liberazione possono essere invece vissute come vento che spinge verso percorsi di esodo-liberazione da legare insieme nella quotidianità di fronte alle sfide dell'oggi.

Balducci per l'appunto aveva scelto e sceglieva con forza e passione di legare insieme l'aspetto religioso e quello politico dell'esodo-liberazione. Liberazione religiosa e liberazione politica erano state le coordinate inseparabili di tutta la sua vita.

Dal 1980 egli per molti anni collaborò con questo giornale, *l'Unità*, scrivendo editoriali in cui si intrecciavano politica, etica e spiritualità per non dire valori evangelici. Questa collaborazione non venne dal nulla ma fu l'esito di un «esodo» appunto dalla sacralità alla

laicità. Laicità intensa in senso proprio e cioè come «cultura del popolo», che poi era la sua cultura di origine alla quale il proprio esodo esistenziale aveva teso continuamente. Collaborare con *l'Unità* fu una scelta controcorrente rispetto all'ambiente cattolico e alla cultura ecclesiastica, una scelta che non venne dal nulla ma costituì il frutto maturo di una esistenza intrecciata e contaminata in mille modi con quello che amo definire «dissenso creativo».

Mi riferisco in particolare alla stagione che a Firenze ebbe una straordinaria fioritura primaverile. Già ho accennato al card. Dalla Costa e al sindaco La Pira. Altri segni profetici di dissenso creativo, fra i tanti della memoria fiorentina: la scuola di Barbiana con don Lorenzo Milani, «l'obbedientissi-

mo-disobbediente», tesa, pur fra tante contraddizioni, alla diffusione mondiale della coscienza delle classi popolari; l'impegno dell'architetto Giovanni Michelucci, il quale in opposizione alla «città carcere» progettava «la città tenda», la città cioè che si espande accettando dentro di sé il diverso non per puro dovere di ospitalità ma come speranza progettuale, come cultura superiore rispetto agli equilibri militari e del terrore che ci rendono tutti come carcerati; la rivista *Il Ponte* animata da Enzo Enriquez Agnoletti; la comunità della Resurrezione, una delle prime comunità di base, animata da don Luigi Rosadoni; i preti operai fiorentini fra i primi in Italia a entrare al lavoro in fabbrica; l'esperienza dell'*Isolotto* in cui, anche qui fra tante contraddizioni,

un insieme di culture negate si trasformò in un crogiolo di identità comunitarie oltre i confini, oltre ogni «tempio», trovando risonanze in tutto il mondo.

Qui, in questo crogiolo di «dissenso creativo», che lui chiamava «momento aureo», si colloca e trova il suo senso più pregnante l'esperienza di Ernesto Balducci. È il crogiolo nel suo insieme che permette di avvertire il valore delle singole componenti.

Il mio sogno è che questa ricchezza di memoria recente, nella sua globalità e non sminuzzata in tante singolarità emergenti, venga spesa in forma viva e creativa nella realtà di oggi. Perché l'attuale esplosione di partecipazione e di movimenti ha necessità di radicarsi nella storia. L'ideologia del liberismo mercantile si fonda sulla certezza che solo

lo scontro fra egoismi fa la continuità della storia.

La memoria del crogiolo dei fermenti di dissenso creativo di cui Balducci è uno dei testimoni è una smentita di tale mitologia del potere. La continuità del potere nella storia, sacralizzata dai «chierici», fatta derivare da Dio stesso, è solo una faccia della realtà, certamente è l'aspetto che s'impone con più evidenza, ma non è l'aspetto realmente più profondo. Più profonda, più radicata del Dna della specie umana, è la continuità di quella forza storica che io chiamo «dissenso creativo», per accentuarne l'aspetto dinamico, che altri, ad esempio il Vangelo, chiamano «amore», che Balducci chiamava «cultura della convergenza».

Balducci e il dissenso creativo è un tema che sarebbe opportuno analizzare, proprio oggi che il «consenso acritico» ha raggiunto livelli preoccupanti. Oggi che sentiamo il bisogno di rimettere in moto il senso critico come alimento di nuovi percorsi di partecipazione dal basso e di difesa della democrazia.

Giorni di Storia**25 aprile 1945**

Brunello Mantelli

Il ceto politico che resse la Repubblica italiana nei cinquant'anni successivi alla conclusione della guerra fu il risultato della fusione tra i cinquantenni e i sessantenni che si erano formati prima della chiamata al potere di Mussolini e i ventenni che avevano vissuto i «venti mesi» di occupazione militare, guerra civile, Resistenza. Mentre in altri ambiti l'epurazione antifascista andò a rilento e spesso fu mera facciata, ciò non accadde per il ceto politico, in cui si verificò l'esclusione di una generazione: i quarantenni che avevano fatto in tempo ad occupare cariche di qualche rilievo all'interno dello Stato monarchico-fascista. Ciò contribuì in modo decisivo a sedimentare una comune cultura antifascista in grado di tenere anche nei momenti di più dura contrapposizione tra sinistre d'opposizione e forze centriste di governo. Nel primo quindicennio postbellico il richiamo esplicito alla Resistenza fu consueto quasi solo nelle prese di posizione delle sinistre d'opposizione e delle forze minoritarie liberali di sinistra e democratiche (alleanze del gigante democristiano), mentre gli esponenti della Dc vi facevano riferimento con molta minor frequenza e maggior cautela. Tuttavia la cifra a cui essa veniva ricondotta era in larga misura comune: se centristi e moderati la definivano abitualmente «secondo Risorgimento», gli esponenti politici della sinistra ne sottolineavano il carattere di «guerra di liberazione nazionale» contro l'occupante tedesco e i suoi servi fascisti repubblicani. Insomma, era la dimensione nazionale a essere posta in primo piano. Da questa visione discendevano importanti corollari. Prima di tutto veniva indebolito il nesso tra regime monarchico-fascista (1922-1943) e fascismo repubblicano (1943-1945), e il primo era schiacciato sul secondo. In secondo luogo, il fascismo era interpretato essenzialmente come regime antinazionale responsabile di essersi alleato con il nazional-socialismo e di aver portato il paese ad una guerra disastrosa. Soltanto dopo il 1960, per effetto ad un tempo dell'avviarsi della distensione tra i blocchi, di una nuova stagione riformistica all'interno della chiesa cattolica, e della cosiddetta «apertura a sinistra» da parte della Dc, l'antifascismo e la Resistenza sarebbero divenuti patrimonio fondante della Repubblica, ufficialmente celebrato ogni anno il 25 aprile. L'avvenuta «nazionalizzazione» della Resisten-

La nascita di una Patria tutta nuova

La «discontinuità» della Resistenza per spiegare la Repubblica e contrastare il revisionismo

za fece sì che se ne accentuasse ulteriormente, nell'ufficialità celebrativa e nei mass media, la dimensione di guerra di liberazione nazionale. A favorire la «normalizzazione» del fascismo italiano ha senza dubbio contribuito il paragone distortivo con il nazional-socialismo tedesco. Di fronte al carattere epocale della Shoah i crimini del regime mussoliniano sono apparsi questione minore, favorendo così da un lato un atteggiamento minimizzatore, dall'altro scoraggiando la discussione su

temi scottanti della storia dell'Italia fascista come la politica coloniale o la conduzione dell'occupazione militare nei Balcani dal 1941 al 1943, per non parlare della grave sottovalutazione della genesi, della pratica e degli esiti mortiferi dell'antisemitismo fascista. Analogamente, non sono state sufficientemente messe a fuoco le tante ragioni che resero la società italiana, quantomeno in notevole parte, così disponibile a farsi plasmare per un ventennio dalla pedagogia e dall'estetica della politica

care al duce e ai suoi gerarchi. In questo contesto il venir meno, dal punto di vista politico, del richiamo alla Resistenza come elemento unificatore della cultura politica della Repubblica ha prodotto una critica revisionista che ne ha asserito il mero carattere di mito politico. E ha propugnato, al suo posto, l'astratta purezza di una posizione ad un tempo antifascista ed anticomunista, allora del tutto improponibile. Lungi dall'essere momento catartico di crisi e rinascita,

perciò, l'8 settembre 1943, giorno della capitolazione e del collasso totale delle forze armate del Regno d'Italia, è stata letta, in quest'ottica, come data di «morte della patria», a cui la Repubblica non avrebbe saputo sostituire null'altro che appartenenze partitiche, fonte di per sé di divisione e non di unità superiore. Ma - se questo fosse vero - come sarebbe possibile disgiungere la patria perita l'8 settembre dai panni d'orbace con cui l'aveva rivestita il regime fascista? Sarebbe necessario

e opportuno recuperare anche quel passato - rimasto indenne, come sostenne Renzo De Felice, dal «cono d'ombra della Shoah» - nell'ottica di una ricostruzione unitaria della memoria nazionale, che punti a riproporre agli italiani un'idea di patria frutto di una pacificazione generalizzata. Proposta da più parti in nome di logiche molto spesso meramente politicistiche, tale pacificazione si dovrebbe nutrire di un miscuglio di rimozioni, mezze verità, confusioni. Se, come ha correttamente ar-

gomentato Claudio Pavone, la Resistenza fu anche «guerra civile», oltre che guerra di liberazione e guerra sociale, è stata autorevolmente sostenuta la necessità di comprendere le buone ragioni, la buona fede di entrambe le parti. Non può stupire, in questo clima, che qualche sindaco, un po' più esagitato - o più semplicemente un po' più ingenuo di altri - decida di far cosa patriottica intitolando una via, una scuola, un edificio a questo o quell'armese del ventennio nero. Ma un conto è la «patria» del fascismo, altra quella della democrazia repubblicana. Identico il nome, radicalmente diversi i contenuti.

Perché questa seconda patria potesse affermarsi, la prima doveva ineluttabilmente perire, con buona pace di ogni «buona fede», peraltro dubbia perché macchiata indelebilmente dal fumo dei crematori di Auschwitz. La sconfitta dell'Italia fascista e la resistenza dei popoli da essa occupati hanno opportunamente indicato agli italiani la strada che avrebbero a suo tempo dovuto percorrere per liberarsi da un regime che, oppressivo verso altre nazioni, aveva reso schiava la propria.

Partigiani per le vie di Bologna il 25 aprile 1945 e a lato la folla che lo stesso giorno si riversò sulle strade di Roma



Parla l'esule antifascista, docente all'Alfieri e già deputata nelle file del Pci

«La scuola, per combattere la retorica sui ragazzi di Salò»

l'intervista**Giorgina Levi**

Insegnante

di Paolo Piacenza

Ricorda Giorgina Levi Arian che quel 25 aprile fecero una grande festa a La Paz. Esuli politici, fuggiti in quell'angolo di Sudamerica dalla Germania nazista, dalla Spagna franchista, dall'Italia fascista, celebrano in un teatro della capitale andina la fine dell'incubo. Nel 1939 Giorgina Levi, insegnante all'Alfieri, nipote di quella Rita Montagnana che fu moglie di Togliatti, fu costretta a emigrare in Bolivia con il marito, un medico ebreo tedesco, per sfuggire alle persecuzioni razziali del fascismo. Poi, nel 1946, arrivarono il tanto atteso rientro in Italia e l'inizio dell'impegno politico nelle file del Pci, prima come consigliere comunale a Torino, quindi, dal 1964 al 1972, come deputata al Parlamento. E, naturalmente, il ritorno suo lavoro di insegnante. Oggi la professoressa Levi è una signora novantaduenne dalla temprata eccezionale e dal carattere combattivo. Che conserva il vizio della memoria e la voglia di trasmettere, nelle sue visite alle scuole come testimone delle persecuzioni razziali del fascismo, il senso di quella esperienza.

Dal 1939 al 1946 lei era in esilio, in Bolivia. Qual è il ricordo del

la guerra in Europa?
Mio marito era medico e in Bolivia abbiamo cambiato sette volte casa. Ma anche dai posti più sperduti, abbiamo sempre seguito con grande partecipazione quanto avveniva in Europa. Seguivamo quelle vicende per radio e attraverso i giornali boliviani. E poi grazie alle riviste nordamericane, il *Time* soprattutto: io, che non conoscevo l'inglese, l'ho studiato per poterle leggere. Così abbiamo saputo dei campi di sterminio anche prima di quando si sia saputo in Europa. Vivevamo in una tensione continua: era spaventoso anche da lontano seguire, ogni giorno, l'avanzata delle truppe naziste. Però io non ho mai perso la fiducia. Ho capito che la guerra l'avrebbe vinta la democrazia quando è stata attaccata l'Unio-

Con mio marito eravamo in esilio in Bolivia e seguivamo da lontano la guerra. La gioia di quel giorno

ne sovietica. La svolta è stata Stalingrado.
E come avete vissuto le notizie sulla Resistenza in Italia?
Soffrivamo molto di non poter essere là. In quegli anni, mio marito ed io abbiamo vissuto la politica in modo molto profondo. Quando, negli Stati Uniti, si parlò dell'idea di fare una brigata di immigrati italiani per collaborare con la Resistenza abbiamo fatto domanda per andare a combattere. E poi anche all'Urss, e al Brasile. Poi la brigata non l'hanno fatta, ma sognavamo anche di notte di far parte della Resistenza.

Poi arrivò la primavera del 1945, la Liberazione, la fine della guerra...

Mi ricordo, ancora prima, nel 1943, la caduta del regime. Vivevamo in un accampamento minerario a 4000 metri, sulle Ande: una miniera di stagno. Io facevo la maestra in una povera scuola. Ero andata dove c'erano le casupole dei minatori, perché a volte arrivava qualche indio, da fuori, a vendere carote, mele, qualche uovo. Da lontano ho visto arrivare mio marito con una bottiglia in mano. Ho pensato: di nuovo un malato nell'accampamento... Lui si è avvicinato, ha rovesciato la bottiglia, che era di whisky, in un bicchiere e mi ha detto: «Bevi! È

caduto Mussolini!». Questo fu il primo momento emozionante. Nel 1945, quando finì la guerra, eravamo già a La Paz. Fu un giorno vissuto con grande commozione da tutti gli esuli politici. Abbiamo fatto una festa, in un teatro: c'erano anche esuli spagnoli, tedeschi, austriaci. Come italiana ho dovuto fare il mio primo discorso e ricordo che tremavo come una foglia. Mio marito, che era di Berlino, disse: «È finita l'epoca dell'orologio: non dovremo più trovarci alle 3 e 47 minuti, con precisione assoluta! Siamo liberi!».

Siete tornati in Italia subito.
Non aspettavamo altro. La nostalgia è una cosa tremenda: avevo una tale paura di dimenticare i quartieri di Torino che mi ripeteva i nomi delle vie. Ma sono grata alla Bolivia: un mondo così diverso, dove convivevamo il comunismo primitivo, il feudalesimo, il capitalismo yankee più opprimente, mi ha dato molto. Sono diventata comunista, allora, non nell'Italia fascista. Se sono ancora abbastanza combattiva, lo devo alla Bolivia, a quegli anni di vita dura, quasi selvaggia.

Nel nostro Paese lei ha vissuto anche un'esperienza di vita pubblica, politica. Come sono cambiati negli anni i 25 aprile della storia repubblicana?

Per me il 25 aprile ha sempre rap-

presentato la vittoria sul nazifascismo. Ma nel tempo le cose sono cambiate: non si celebra più il 25 aprile con la coscienza nazionale e politica dei primi tempi. Certo, nel 1946 c'era un clima diverso: dopo la vittoria c'era un sentimento di amicizia, di fratellanza, che non ho più ritrovato.

Come è cambiata oggi la percezione di questa data, in Italia?

È un momento drammatico, ma interessante. Quello che sta accadendo in Italia oggi, con i girotondi, mi sembra rappresenti una svolta: la gente torna nelle piazze, grazie a Internet, alle e-mail. È una cosa che dà fiducia, perché rappresenta la possibilità di ritornare a discutere di politica, per tutti. Dopo la fine della vita di sezione dei partiti c'è stato un vuoto, ma adesso si è trovata una forma di partecipazione molto più significativa e importante dei comizi, nei teatri o nelle strade. Certo c'è un filone revisionista che continua, si rafforza: condanna i partigiani, esalta i ragazzi di Salò. E dopo quel che è successo in Francia c'è da essere preoccupati.

Qual è la sua impressione quando incontra gli studenti nelle scuole per parlare di quelle vicende?

È dal 1975 che mi chiamano nelle scuole, in quanto ebrea, a parlare dell'

antisemitismo, della Shoah, del nazismo. C'era sempre un gruppo di studenti più attenti e un gruppo che si distraeva. Adesso ha notato che i giovani sono cambiati: stanno ad ascoltare anche per due ore, fanno domande, non perdono mai l'attenzione. Anche i più piccoli, nelle scuole medie. È una cosa importante. E c'è un certo coraggio anche nelle iniziative di alcuni insegnanti, che a volte noi testimoni facciamo più fatica ad avere. C'è una paura, che ci segna forse ancora, in fondo in fondo, nel subconsciente... Chi ha vissuto come me la storia del fascismo fin dalla sua nascita, per di più venendo da una famiglia antifascista, comunista, ha subito più di altri il terrore fascista. C'era la paura di lasciarsi sfuggire una frase di troppo. Oggi è meglio,

Le speranze della Resistenza si sono affievolite ma i giovanissimi vogliono sapere tutto, e molto più di ieri

anche se vedo di nuovo un rischio forte. Non c'è più quella libertà che c'era qualche anno fa. Persino negli anni di scontro più duro con i democristiani, quando gli insegnanti comunisti non erano ben visti, c'era però un confronto più intelligente. Adesso abbiamo un anticomunismo becero.

Quali sono le strade perché la memoria della Resistenza, della Liberazione continui a essere viva nel rispetto del suo senso originario di lotta al nazifascismo?

Purtroppo sui fatti di allora c'è molta ignoranza, anche nei giovani. Ma è proprio la scuola che può fare di più. Insieme alle altre forme di comunicazione. Bisogna far parlare i superstiti, che stanno scomparendo. Ma non basta: c'è un confronto, nella scuola, che va tenuto vivo. E bisogna evitare le ambiguità, come quelle di Violante sui ragazzi di Salò. Le faccio un esempio: per me la figura di Garibaldi ha avuto un significato mitico, da ragazzo. Rappresentava il meglio di ciò che l'Italia ha saputo produrre: il patriota, ma popolare. Ai giovani bisogna dare dei simboli positivi. Ognuno deve cercare di tener viva la memoria del 25 aprile. Adesso si tenta di cancellarlo. Ma non si può: è un momento fondamentale della storia dell'Italia di oggi.

Giorni di Storia

25 aprile 1945

Enrico Manera

Resistenza, campo di lotta per la memoria

La manipolazione dell'eredità antifascista tra senso comune, informazione e alta cultura

La lotta che si sta verificando a livello mediatico per il dominio della memoria è sotto gli occhi di tutti. Chi si riconosce nell'eredità della Resistenza non può fare a meno di notare quel sottile revisionismo che si è insidiosamente infiltrato nel tessuto sociale, chissà da quanto. Oggi, enti locali egemonizzati da Forza Italia, Alleanza nazionale e Lega possono mettere in discussione le celebrazioni del 25 aprile e promuovere attività culturali legate alla memoria del regime fascista, contribuendo al consolidamento di un'identità eversiva rispetto ai fondamenti della Repubblica.

Mai come ora sembra esserci bisogno di un richiamo forte alle radici democratiche e dunque resistenziali dell'Italia. Il Paese sta vivendo una rimozione collettiva del senso del proprio passato fascista e di un dopoguerra in cui il portato ideologico di destra non si è mai estinto, rivitalizzato dalla guerra fredda e dalla caduta del muro di Berlino. La campagna per la riscoperta dell'identità della Repubblica che il presidente Ciampi conduce appare già «in difesa» e rischia di venire depotenziata proprio dal suo aspetto celebrativo ufficiale, incapace di fare veramente breccia sulle giovani generazioni. La specifica questione italiana va inquadrata in un più generale momento storico e culturale in cui il ricordo vivo appare in declino. E con esso, il riconoscimento identitario individuale e collettivo che ogni memoria porta con sé. Nella tarda modernità la gestione della memoria culturale si fa problematica: l'abuso dei mass media e dei sistemi di memorizzazione esterna, connessi ai new media, ha portato a compimento un processo di cesura del rapporto vivo con il ricordo, iniziato secondo Platone con l'invenzione della scrittura. I testimoni diretti delle guerre e delle tragedie del Novecento stanno scomparendo o sono troppo vecchi e stanchi per incidere veramente sul senso comune di una società che non ha alcuna intenzione di ascoltarli. In Italia i loro figli hanno dimenticato cosa vogliono dire il fascismo, la deportazione, la guerra, i campi di sterminio, la fame e i loro nipoti sembrano non immaginarlo neppure.

Che la memoria fondi l'identità è un dato ormai assodato. Il sociologo francese Maurice Halbwachs, allievo di Bergson e di Durkheim, morto nel 1945 a Buchenwald, nel suo *La memoria collettiva* (1950) ha prodotto una riflessione sul valore della condivisione della cultura come struttura connettiva di una società. Halbwachs interpreta la memoria come un fenomeno sociale. La memoria individuale si struttura in una persona, in virtù della sua partecipazione ai processi comunicativi che avvengono all'interno di «quadri sociali». Questi rendono disponibile e stabile il ricordo sotto forma di figure (eventi, persone, luoghi) che vengono trasposte in teorie, nozioni e simboli in grado di creare un'immagine del mondo e di orientare l'azione di un individuo. Siamo quello che ricordiamo, come singoli e come collettività; per guardare al domani, nell'oggi, bisogna trovare lo ieri

nel ricordo. Il processo di costituzione della cultura del ricordo in riferimento al passato coincide con la formazione dell'identità collettiva in quanto «noi», come hanno specificato successivamente Georges Gurvitch e Gérard Namer. La memoria culturale alimenta così la tradizione e la comunicazione, ma non si risolve in essa e nel fare questo rende possibili rotture, conflitti e innovazioni. Quando nel presente si ha la

manca di quadri di riferimento al passato, si ha l'oblio di un dato culturale che coincide con mutamenti di senso che avvengono in modo strisciante e inavvertito. Oggi la ricerca di fondazione dell'identità passa attraverso il bisogno di memoria costretto a fare i conti con rapporti sociali, comunicativi, economici spesso strumentali. Si assiste così alla proliferazione di tradizioni «inventate», caratterizzate da un alto

grado di verità ma alla sua capacità di semplificare la realtà e di mantenere una coerenza interna nella presunzione di possederla, con il ricorso a slogan e stereotipi. La memoria pubblica è da sempre strumento nelle mani delle classi dirigenti per il consolidamento del consenso e per la propria autolegittimazione; il mito e il simbolo, momenti operativi del ricordo, vengono tecnicizzati e strumentalizzati in base a strategie di dominio della memoria per la costruzione di specifiche identità. Quando espressioni come «sotto il fascismo non si stava poi così male», «i partigiani erano assassini e terroristi», «i ragazzi di Salò avevano dei valori e credevano nella patria» diventano senso comune, i libri di storia diventano «sbagliati». Essere al governo, disporre di intellettuali e operatori culturali conniventi, possedere il monopolio televisivo ed editoriale da questo punto di vista può essere di un certo vantaggio per riscrivere il passato, controllare il presente e determinare il futuro.

le», «i partigiani erano assassini e terroristi», «i ragazzi di Salò avevano dei valori e credevano nella patria» diventano senso comune, i libri di storia diventano «sbagliati». Essere al governo, disporre di intellettuali e operatori culturali conniventi, possedere il monopolio televisivo ed editoriale da questo punto di vista può essere di un certo vantaggio per riscrivere il passato, controllare il presente e determinare il futuro.

grado di verità ma alla sua capacità di semplificare la realtà e di mantenere una coerenza interna nella presunzione di possederla, con il ricorso a slogan e stereotipi. La memoria pubblica è da sempre strumento nelle mani delle classi dirigenti per il consolidamento del consenso e per la propria autolegittimazione; il mito e il simbolo, momenti operativi del ricordo, vengono tecnicizzati e strumentalizzati in base a strategie di dominio della memoria per la costruzione di specifiche identità. Quando espressioni come «sotto il fascismo non si stava poi così male», «i partigiani erano assassini e terroristi», «i ragazzi di Salò avevano dei valori e credevano nella patria» diventano senso comune, i libri di storia diventano «sbagliati». Essere al governo, disporre di intellettuali e operatori culturali conniventi, possedere il monopolio televisivo ed editoriale da questo punto di vista può essere di un certo vantaggio per riscrivere il passato, controllare il presente e determinare il futuro.



la bibliografia

Tutti i romanzi di quella stagione

Tra le molteplici forme assunte dalla scrittura sulla Resistenza, un posto a parte occupano i racconti pubblicati sulla stampa partigiana e la memorialistica dei protagonisti, che nel corso degli anni ha continuato a svilupparsi, sotto forma di diari, lettere, interviste, testimonianze. Sul versante propriamente letterario, i primi ad apparire furono i racconti degli scrittori resistenti, pubblicati a partire dal 1945 sulla stampa di sinistra a grande diffusione e raccolti, nel corso degli anni, in volumi. Tra i principali autori, si ricordano Antonio Meluschi, Silvio Micheli, Mario Ortolani, Giorgio Caproni, Ubaldo Bertoli e Marcello Venturi. Fin dall'immediato dopoguerra, la Resistenza ispirò inoltre grandi romanzi: *Uomini e no* di Elio Vittorini, scritto nel corso della clandestinità e pubblicato nel 1945; *Il sentiero dei nidi di ragno* di Italo Calvino, che decretò - nel 1947 - l'entrata del giovane scrittore sulla scena letteraria italiana; *L'Agnese va a morire*, pubblicato da Renata Viganò nel 1949. Nello stesso anno, uscì *La casa in collina* di Cesare Pavese, presentato nel volume *Prima che il gallo canti* insieme a un altro romanzo breve, *Il carcere*. A Beppe Fenoglio, dobbiamo la più cospicua produzione letteraria sull'esperienza resistenziale: *I ventitré giorni della città di Alba* (1952), *La malora* (1954), *Primavera di Bellezza* (1959), *Una questione privata* (1963), *La paga del sabato* (1969) e - oggetto di una questione di datazione che sta ancora facendo discutere gli specialisti - *Il partigiano Johnny* (1968), solo per citare i lavori più noti. Nel 1960, uscì, infine, *La ragazza di Bube* di Carlo Cassola, vincitore del Premio Strega. Un caso particolare è rappresentato da Nuto Revelli, autore di un genere a metà strada tra la testimonianza e la trasposizione letteraria. Tra i numerosi titoli della sua produzione, si segnalano *La guerra dei poveri* (1962) e *Il mondo dei vinti. Testimonianze di vita contadina* (1977).

Lo scrittore Beppe Fenoglio. In alto, le brigate partigiane sfilano per le vie di Milano

La lezione del partigiano Johnny

Beppe Fenoglio, testimone originale di un'epopea fatta anche di lacerazioni private

Maddalena Carli

Nel 1964, ripercorrendo l'evoluzione del rapporto tra letteratura e Resistenza, Italo Calvino si soffermava sul mutamento di clima intervenuto nei primi anni Cinquanta. Con il progressivo esaurirsi della vena narrativa degli scrittori-partigiani e, sul versante dei «maestri», la morte di Pavese (1950), il «silenzio d'opposizione» di Vittorini e la svolta naturalistica di Moravia, «il romanzo italiano prendeva il suo corso elegiaco-moderato-sociologico in cui tutti finimmo per scavarci una nicchia più o meno comoda (o per trovare le nostre scappatoie)». Ma ci fu - dichiarava Calvino - chi seppe proseguire «sulla via di quella prima frammentaria epopea: in genere furono i più isolati, i meno «inseriti» a conservare questa forza. E fu il più solitario di tutti che riuscì a fare il romanzo che tutti avevamo sognato, quando nessuno più se l'aspettava, Beppe Fenoglio, e arrivò a scriverlo e nemmeno a finirlo (*Una questione privata*), e morì prima di vederlo pubblicato, nel pieno dei quarant'anni. Il libro che la nostra generazione voleva fare, adesso c'è, e il nostro lavoro, ha un co-

ronamento e un senso, e solo ora, grazie a Fenoglio, possiamo dire che una stagione è compiuta, solo ora siamo certi che è veramente esistita: la stagione che va dal *Sentiero dei nidi di ragno* (1946) a *Una questione privata* (1963)» (I. Calvino, prefazione alla nuova edizione de *Il sentiero dei nidi di ragno*, Torino, Einaudi, 1964). Oltre a rendere un toccante omaggio postumo all'opera dello scrittore di Alba, le parole di Calvino le assegnano una precisa funzione: rappresentare e concludere - malgrado l'isolamento dell'autore e la sua sostanziale emarginazione dai circuiti culturali dell'epoca - una stagione letteraria. A quarant'anni di distanza, colpisce la premonizione delle intuizioni calviniane. Spesso al centro della ricostruzione sto-

Niente retorica celebrativa nelle pagine di Fenoglio accantonate da una linea aliena da risvolti scomodi

rica e della riflessione storiografica, la Resistenza è rimasta sostanzialmente assente dalla letteratura, se non in quella breve stagione compresa tra il 1946 e l'inizio degli anni Sessanta. Tra la narrativa prodotta nei quindici anni in questione, inoltre, a pochissimi libri oltre a quelli di Beppe Fenoglio è toccato in sorte di «durare» nel tempo, superare i decenni successivi e concorrere a veicolare il ricordo della lotta partigiana alle generazioni che non ne fecero esperienza. Se si pensa alla durezza con cui i critici, gli intellettuali e i politici «garanti» dell'epopea resistenziale accolsero i volumi di Fenoglio, la sua rappresentatività appare paradossale. Il vuoto letterario e il caso Fenoglio - i legami, in altre parole, tra letteratura e Resistenza - sono parte di una questione più ampia: il contributo della finzione letteraria alla formazione e alla trasmissione della memoria, nel duplice senso del suo intervento sull'immaginario collettivo e della sua capacità di mediazione delle esperienze vissute. Il corpus fenogliano rappresenta uno scarto rispetto alla norma letteraria ufficializzata e approvata dal clima post-resistenziale. Da un lato, per il lavoro culturale che lo sottende. Dalle ricerche

sulla lingua - modernissimo il suo rapporto con l'inglese, modello di riferimento costante - alla costruzione dell'impianto narrativo, Fenoglio fu capace di rompere con gli stilemi realisti dell'epoca e di inoltrarsi in una ricerca stilistica originale. Dall'altro lato, per la stessa tematica evocata dal titolo del volume celebrato da Calvino. Rifiutando i limiti imposti da un approccio didascalico e populista alla Resistenza, Fenoglio seppe raccontarne la questione privata: le sue scomodità; le sue divisioni interne; la complessità della scelta partigiana e la varietà; i suoi difficili rapporti con la popolazione; il suo essere minoranza, tutt'altro che visibile, e percepibile, nella versione letteraria nazionale-popolare. La capacità di resistenza della Resistenza di Fe-

Fu in lui che Calvino intravede il capofila di una generazione e l'autore che la rappresentava al meglio



noglio, sembra dunque essere imputabile alla sua consapevolezza letteraria, e all'assunzione di un ruolo - la mediazione dell'esperienza - in aperta contraddizione con i propositi testimoniali-

li a lungo in auge anche in ambito narrativo. Lungi dal presentarsi come un testimone, nei suoi racconti e nel suo romanzo, *Il partigiano Johnny* (1968) - Fenoglio si propone come uno

scrittore, non attestandosi sulla circostanza di aver partecipato agli eventi e sulla legittimità che tale partecipazione gli avrebbe garantito. Lungi dall'occultare le dimensioni problematiche, minoritarie e di parte, della Resistenza, la letteratura di Fenoglio le ha riflesse e messe a nudo. E si è confrontata con uno dei compiti che ogni agente della memoria dovrebbe svolgere nei confronti dell'evento trasmesso: la sua comprensione.

Siamo consapevoli e orgogliosi di avere contribuito, non tra gli ultimi, a instaurare e consolidare la democrazia

Tocca ora ai giovani, nello spirito della Liberazione, tutelare, difendere e perfezionare la nostra Repubblica

L'eredità della mia generazione

Segue dalla prima

Chi ha tolto loro per primo letteralmente l'erba sotto i piedi? Il movimento operaio da un lato, le forze della Resistenza dall'altro. Noi siamo stati estremamente fermi e netti nel dire in tutta chiarezza che non avevamo nulla da spartire con il terrorismo e che il terrorismo, nemico della democrazia, era automaticamente nemico del movimento operaio e delle forze della Resistenza. Su questa piattaforma di isolamento di un fenomeno di cui abbiamo colto subito il velleitarismo, l'estranità alle nostre tradizioni più autentiche e la pericolosità per le istituzioni che il popolo italiano era riuscito a darsi a prezzo di sacrifici enormi, è stato possibile costruire una dimensione di unità nazionale tra forze politiche, che pure rimanevano diverse e legate a diverse opzioni, ma che ritrovavano un terreno comune di difesa e di affermazione democratica. Su questo terreno di saldezza politica e di armonia sociale, le stesse istituzioni - a volte fortemente carenti - sono riuscite ad acquisire una maggiore capacità di contrasto e una più adeguata efficienza operativa. Noi non vantiamo in questo 25 aprile 2002 - e forse saremmo legittimati a farlo - benemerite lontane nel tempo. Tuttavia, non ci deve essere negato di esprimere la consapevolezza e anche l'orgoglio di avere contribuito, non tra gli ultimi, a conservare e consolidare la democrazia, a difenderne e perfezionarne le istituzioni. Oggi, sia di fronte a un'eventuale rinnovata minaccia terroristica, sia per affrontare in modo adeguato i problemi che si pongono alla nostra società, crediamo che sia necessaria la stessa coesione che si riuscì a realizzare allora. Ma nel momento in cui diciamo questo non possiamo non porci alcuni interrogativi non privi di aspetti inquietanti: è possibile farlo in una situazione in cui non c'è pace sociale e si prospetta un

periodo di accentuata conflittualità? È ancora fresca nella nostra memoria l'impressione destata dall'imponente sciopero generale voluto da tutte le organizzazioni sindacali a tutela di un diritto fondamentale dei lavoratori. E non è certo senza significato la circostanza che in Italia una manifestazione di questo tipo non si svolgeva da vent'anni. All'indomani dello sciopero, il governo ha proclamato di avere volontà di dialogo, ma risponde negativamente alla richiesta di fondo del

mondo del lavoro, relativa all'accantonamento delle modifiche all'art. 18 dello Statuto dei lavoratori. Si dice che bisogna fare le riforme. Ma se la conclamata volontà di dialogo non è soltanto un espediente propagandistico, si possono fare le riforme condivise e non quelle il cui primo effetto è di mettere fine al dialogo. E non siamo di fronte a questioni secondarie, siamo sul piano dei diritti fondamentali. Sarà possibile realizzare la necessa-

ARRIGO BOLDRINI

ria coesione in una situazione di attacco astioso e continuo di parte del mondo politico e dello stesso governo nei confronti dei giudici, con un crescendo impressionante e senza precedenti che ha visto trasferirsi l'offensiva delegittimante dai pubblici ministeri alla stessa magistratura giudicante? Se i poteri dello Stato, anziché collaborare ed unire gli sforzi, si contrappongono l'uno all'altro, è evidente che ne deriva uno squilibrio addirittura sul piano co-

stituzionale che non può che generare confusione e inefficienza. Sarà possibile fare quello che è necessario in una condizione di incomunicabilità tra maggioranza e opposizione, determinata da conflitti di interessi che gridano vendetta e da una legislazione mirata a tutelare alcune persone e non a realizzare interessi generali? Sarà possibile farlo, infine, quando vacillano gli stessi pilastri della politica europeistica che ha sempre con-

traddistinto il nostro Paese e che oggi ci fa guardare spesso con un certo sospetto dai partner europei? Sono altrettanti motivi di preoccupazione che noi nutriamo, proprio in nome degli ideali che la Resistenza ha espresso e che ha consegnato alla democrazia italiana. Rotto un equilibrio, abbandonata una tavola di valori, è evidente che si insinuino nella nostra vita politica e sociale tutte le tentazioni di un revanscismo impossibile ed antistorico, rese tanto più pericolose dalla presenza al governo di componenti

che eufemisticamente possiamo definire post-fasciste. È evidente che si tentino operazioni torbide, come quella di legittimare quanti, nei mesi che precedettero il 25 aprile 1945, si schierarono dalla parte dei nazisti e delle loro utopie nemiche dell'umanità prima ancora che della libertà. Che si tenti di porre in modo antistorico sullo stesso piano chi allora sbagliò drammaticamente e chi riuscì a fare invece la scelta che avrebbe dato a questo Paese il reinserimento tra le nazioni civili, la Repubblica, una Costituzione tra le più moderne e democratiche, istituzioni libere, oltre mezzo secolo di pace, di collaborazione internazionale soprattutto sul piano europeo, di progresso innegabile e indiscutibile.

Noi respingiamo con tutta la nostra forza questi tentativi e indichiamo agli italiani la via maestra di un rinnovato patto sociale che poggi sulle fondamenta solide e non franose della nostra Costituzione. E vogliamo rivolgerci soprattutto ai giovani, con i quali in questi giorni si è intensificato il dialogo anche attraverso numerose iniziative in corso nelle scuole. La generazione alla quale apparteniamo può fare un bilancio non ignobile della propria esistenza, avendo contribuito - come si è detto - ad instaurare e difendere la democrazia. Tocca ora ai giovani, nello spirito di una Liberazione che non è soltanto un fatto storico da consegnare al passato, ma che deve vivere ed illuminare giorno dopo giorno l'esistenza di tutti noi, tutelare, difendere, perfezionare una eredità che non si può non definire preziosa per il costo di sangue e di sacrifici che ha comportato. Lo dobbiamo, insieme, ai nostri Caduti e a quanti, in questi decenni, si sono sforzati di operare per il progresso civile e sociale della nostra Patria e perché questa Patria la sentissimo sempre più nostra, sempre più amica, sempre più madre. Buon 25 aprile

Donne partigiane perlustrano le vie di Milano il 25 aprile del 1945



Quel 25 Aprile, quegli stessi valori per oggi

MASSIMO RENDINA

Questo 25 aprile, cinquantesimo anniversario della Liberazione, se avrà carattere celebrativo, come è doveroso, indurrà certamente anche alla riflessione sul significato da dargli oggi, considerate le aspettative sorte allora e la situazione politica e sociale che stiamo vivendo. Quasi che dovessimo intraprendere un esame di coscienza collettivo per capire le ragioni del fallimento rispetto ai progetti che presero corpo nel 1945 e affidarono ad una autorità mondiale formata da tutte le nazioni - come negli atti costitutivi dell'Onu - il mandato di impedire le guerre di ogni genere, colmare i divari tra le aree geopolitiche, salvaguardare il mondo dai disastri ecologici, forte del consenso generale espresso per via democratica. Per fare, insomma, dell'utopia nata da una immane sofferenza, realtà concreta.

Ci sembra dunque che ritornare a quel 25 aprile, col pensiero e con i propositi, non sia affatto una esercizio mnemonico e intellettuale, ma la premessa per superare la crisi internazionale resa complessa dai molti nodi da sciogliere, e, per quanto ci riguarda più da vicino, per risolvere la crisi tutta nostra, interna, dovuta soprattutto alle insidie portate al sistema democratico - le cui radici sono nell'antifascismo e nella lotta armata per la libertà - dalle forze retrive oggi al governo. Dal punto di vista storico, la data del 25 aprile, festa della Liberazione, è convenzionale. La fine dell'occupazione nazista in Italia avvenne ufficialmente, con la resa agli angloamericani firmata a Caserta il 29 aprile, ma i combattimenti continuarono ancora per una decina di giorni lungo le direttrici che portavano al Brennero. Nazisti e collaborazionisti si lasciarono alle spalle, anche dopo la resa, incendi e massacri. L'ultima strage fu ad Ovaro, il 2 maggio, nella Carnia, compiuta dai cosacchi e mongoli dei

generali Krasnov e Vlasov, questi già «eroe dell'Unione Sovietica», passata con i nazisti, con la promessa da parte di Hitler di installare i suoi 40mila uomini, come premio per la lotta feroce ai partigiani, proprio in quelle zone, con le loro famiglie, 6mila cavalli e 50 cammelli, per dar vita alla repubblica «Kosakenland». Altre 23 vittime. Poche ore prima le SS avevano trucidato 63 civili innocenti a Nimis. Poi, tutti, valicarono le Alpi mentre si dissolvevano le milizie fasciste. (Vlasov, consegnato a Stalin dagli americani, sarà fucilato a Mosca nel 1947). La data del 25 aprile venne scelta emblematicamente per ricordare che quel giorno il CLN ordinò l'insurrezione delle grandi città del nord. In effetti a Genova i combattimenti erano già cominciati e si stava-

no evolvendo favorevolmente tanto da indurre alla resa il corpo d'armata germanico comandato dal generale Meinhold. Iniziarono quel giorno anche a Torino e Milano mentre le unità partigiane vi affluivano dalle montagne e dalle zone collinari. Gli alleati che, superato il Po, incalzavano i tedeschi e i collaborazionisti, arrivarono dopo, ai primi di maggio, a città liberate, con le amministrazioni nominate dai CLN, gli impianti produttivi quasi tutti salvati dalla distruzione programmata dai nemici. Senza gli angloamericani e i contingenti delle altre nazioni che operavano con loro, cui si sarebbero aggiunti anche reparti dell'esercito italiano ricostituito al Sud, impegnati in sanguinose battaglie sul suolo italiano dal 9 luglio 1943, i nazisti e i fascisti non sarebbero stati sconfitti.

È sin ovvio riconoscerlo. Tuttavia, la Resistenza non va sottovalutata anche sul piano strategico. Lo dissero gli alleati. Lo stesso Kasserling, fatto prigioniero dagli americani, ne parlò come «il secondo fronte» contro cui dovette impiegare un numero anche rilevante di divisioni. Difficile riesce pure separare la lotta armata della resistenza civile, della popolazione. Lo apprendiamo dai documenti scritti dagli alti ufficiali germanici. Lo testimonia il numero, oltre 150, dei sacerdoti fucilati dai nazisti o dai fascisti, la maggior parte parroci, il numero delle donne partigiane, 35mila combattenti, oltre 15mila patriote. Vanno considerati quali «indici sociali» per smentire il revisionismo storico secondo il quale la popolazione sarebbe stata estranea alla Guerra di Liberazione, esasperata

dalla «guerra civile» e pertanto insofferente di entrambe le parti in lotta. I tedeschi - ritorniamo a quel 25 aprile - rinunciarono a difendersi sui ridotti alpini e cessarono di combattere da noi prima che in Germania (l'8 maggio, suicidatosi Hitler) perché il generale delle SS in Italia, Karl Wolf, riuscì a concludere le trattative (senza tuttavia evitare la resa senza condizioni) avviate dal febbraio 1945 in Svizzera con Allan Dulles, a seguito di un colloquio di molti mesi prima, il 10 maggio 1944, avuto con Pio XII (che lo accreditò presso il cardinale Schuster arcivescovo di Milano perché gli procurasse l'incontro a Berna). Un itinerario difficile e lungo, ancora in gran parte da ricostruire. Non si sa ancora se Wolf agisse di testa sua o per conto di Himmler, complottando quindi contro Hitler,

per giungere ad una pace separata con gli angloamericani. Qualcosa, forse, potremo sapere anche a questo proposito, data l'apertura, finalmente, degli archivi vaticani. Ma perché dunque il 25 aprile? Per riconoscere, allora, al popolo italiano, con la festività nazionale, di aver contribuito mediante la partecipazione popolare alla propria liberazione dall'oppressione nazifascista e di aver dato un apporto valido e convinto alla lotta delle nazioni libere. (Non vanno dimenticati perciò anche la «resistenza armata», le stragi, le incarcerazioni, le deportazioni, le lotte e i sabotaggi di contadini e operai, il calvario e lo sterminio nei lager, la scelta di non aderire alla Repubblica Sociale dei seicentomila e oltre militari fatti prigionieri dai nazisti, ricevendone un trattamento di-

sumano, con 40mila morti per inedia e malattie). Furono i meriti, uniti all'antifascismo del Ventennio - sparato ma irriducibile nelle carceri, al confino, in esilio, nella guerra di Spagna - che De Gasperi poté far valere il 19 luglio 1946, alla Conferenza di Pace, per superare la diffidenza e respingere l'umiliazione che altrimenti sarebbe stata inferta all'Italia. Il 25 aprile allora, e oggi? Ci serva ancora, dicevo, come riferimento alla vocazione e alle scelte del popolo italiano per dare contenuto alla democrazia, in senso sociale, solidaristico e per promuovere l'autorealizzazione della persona umana. Riferimento quindi per smascherare le falsificazioni storiche ad uso politico e respingere l'uso improprio (vorrei dire blasfemo) della parola libertà.

segue dalla prima

E la chiamano guerra civile

È andata bene. Pensateci e dite ad altri di pensarci. Se vinceva l'altra parte, adesso alcuni di noi, in questo Paese e in tutta Europa, sarebbero ancora carcerieri e custodi di lager. E molti di noi sarebbero sempre vittime. Dunque oggi è la festa di tutti. Se vogliamo chiamare le cose con il loro nome, oggi è anche la festa dei fascisti. Perché sono liberi di non essere più fascisti, e portatori di persecuzione, di razzismo e di morte, che era ciò che i fascisti hanno dato all'Italia (e poi all'Europa invasa e distrutta) per oltre vent'anni. Alcuni di loro o dei loro eredi o successori o simpatizzanti a volte ti dicono: non vale. Sono arrivati gli americani. Sono loro che hanno vinto. Quella che continuate a celebrare come la «vittoria dei partigiani» è

una vittoria americana. Se fosse vero, non potrebbero spiegare perché quasi tutti loro - i fascisti della tragica repubblica di Salò - invece di combattere contro gli americani, hanno combattuto con tutte le loro forze e risorse contro gli italiani che volevano la libertà. In questo senso oggi è un giorno di conciliazione. Oggi infatti non ricordiamo la fine di una brutta guerra civile di cui si devono sotterrare i rancori. Oggi sappiamo che c'è stata una guerra per la libertà. La libertà ha vinto. Il 25 aprile abbiamo vinto tutti.

Furio Colombo

Per la pubblicità su **l'Unità**

PK publikompass

l'Unità

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

Marialina Marcucci PRESIDENTE

Alessandro Dalai AMMINISTRATORE DELEGATO

Francesco D'Ettore CONSIGLIERE

Giancarlo Giglio CONSIGLIERE

Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE

Direzione, Redazione: ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 ■ 20126 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039

Stampa: **Sabo s.r.l.** Via Carducci 26 - Milano

Fac-simile: **Sies S.p.a.** Via Santi 87 - Paderno Dugnano (MI)

Serom S.p.a. Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma)

Distribuzione: **A&G Marco Spa** Via Fortezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità **Publikompass S.p.A.** Via Carducci, 29 - 20123 MILANO

Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490
02 24424533 02 24424550

La tiratura de l'Unità del 24 aprile è stata di 134.179 copie

L'Auditorium ce lo spiega la musica

È alla qualità del suono che è affidata la qualità dell'architettura, e viceversa. È forse questa la chiave più appropriata per capire l'opera di Renzo Piano

RENATO NICOLINI

All'uscita dal concerto delle 21.15, quello in cui l'esecuzione di Nigel Kennedy delle Quattro Stagioni di Vivaldi è stata interrotta quattro volte dagli applausi di un pubblico così entusiasta da non saper attendere la fine, mentre il cielo sopra il nuovo Auditorium di Roma è illuminato da meravigliosi fuochi artificiali (ricordate cosa disse al riguardo Walter Benjamin ad Asja Lacin a Capri?), incontro Renzo Piano ancora più allegro del suo pubblico. La sua odissea, nonostante quel Presidente del Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici che discettava sui coefficienti di dilatazione del legno impiegato per la copertura, e tutti gli altri Polifemi del romano Mare della Bucozzia, è finalmente giunta alla fine. Il sorriso di Piano mi appare simbolico di una sana felicità collettiva, fatta cioè di tante distinte felicità individuali, perché Roma ha di nuovo un grande Auditorium, dopo i quasi settant'anni che ci separano dalla demolizione del vecchio (la Corea che la tradizione ricorda come una straordinaria macchina acustica, dal felice rapporto con il pubblico, dove hanno diretto, a partire da Mahler, i più grandi musicisti europei). Quell'Auditorium fu demolito per ragioni propagandistico-retoriche, oggi diremmo di immagine, nell'intenzione di rendere ancor più solenne il Bimillenario 1937 dell'Imperatore Augusto, realizzando con l'«isolamento dei monumenti» una nuova piazza nel centro di Roma dove campeggiasse la memoria romana ed im-

periale del Mausoleo anziché un luogo di spettacolo. Mussolini in persona promise allora un nuovo Auditorium in tempi rapidissimi: e già nel 1934 fu bandito un primo concorso. Non è il caso di ripetere la storia del perché questo concorso non ebbe esito, come non lo ebbero quelli del primo dopoguerra per ricostruirlo sulla via Flaminia. Voglio invece insistere su quanto, i quasi settant'anni che separano il primo concerto nel nuovo Auditorium dall'ultimo nel vecchio, abbiano condizionato negativamente la vita culturale (e civile) di una città, Roma, la cui lunga storia, quando si indugia oltre misura nell'immobilità, finisce per trasformarsi da risorsa in peso. A Roma, purtroppo (basta pensare all'ironia di Flaiano o di Fellini), non è caduta assieme a Mussolini ed al fascismo né la retorica auto celebrativa né la sua controffaccia, quel cinico disincauto che per principio disprezza novità e modernità. Questo 21 aprile è stato perciò davvero una festa per Roma. Senza istituzioni forti, che possano sfruttare anche il valore simbolico della propria architettura ogni momento di crescita e

rinnovamento culturale è destinato a sembrare soltanto effimero. Questo era perfettamente chiaro anche negli anni d'oro dell'Estato romano, se è vero, ad esempio, che fu con Luigi Petroselli Sindaco che si ricominciò, dopo anni di silenzio, a parlare di costruire un nuovo Auditorium. Intenzione bloccata dal forte contrasto con la Regione Lazio dell'allora Presidente Santarelli. La Regione voleva l'Auditorium a Borghetto Flaminio (indicazione che sarebbe stata fatta propria, in un primo tempo, da Franco Carraro); il Comune, pur con esitazioni e contrasti, riflesso di quelli che spaccavano lo stesso partito di maggioranza relativa, il Pci, era invece propenso a creare una nuova centralità localizzando l'Auditorium nella Roma Sud, tra Cinecittà e Centocelle. Voglio essere sincero. La localizzazione del nuovo Auditorium (alla quale

ho pure contribuito: ero capogruppo del Pci - Ds in Consiglio Comunale quando fu scelta contro Borghetto Flaminio, proprio su nostra proposta, grazie a un memorabile intervento di Antonio Cederna) mi sembra una buona scelta di compromesso. Un buon compromesso obbliga a non pensare che il problema sia stato risolto, altrimenti si trasforma in cattivo. Non mi preoccupa l'evidente dissonanza tra l'architettura del Villaggio Olimpico (una parte di città che porta, tra le altre, le firme di Adalberto Libera e Luigi Moretti) e l'architettura di Piano. La città della democrazia si costruisce per parti, piuttosto in contrasto che in sintonia tra di loro. L'Auditorium ha già avuto un indubbio effetto positivo nella riqualificazione di un ambiente urbano che negli ultimi anni si era venuto rapidamente degradando. Strutture urbane che pos-

sano costituirsi come nuove centralità sono positive per Roma anche quando sono appena fuori dal centro attuale. Soprattutto quando riqualificano una storica direttrice urbana - la via Flaminia - messa a dura prova al tempo di Italia '90 dalle barriere protettive di un tram veloce che l'ha letteralmente spaccata in due. Una parte di me pensa però che questa localizzazione semicentrale va bilanciata con nuove centralità nella periferia romana, ancora completamente priva di luoghi in cui tutta la città possa riconoscersi. È un buon antidoto alla retorica, anche involontaria, frutto dell'entusiasmo più che del calcolo, pensare che il nuovo Auditorium è il primo tassello in un nuovo sistema dei luoghi della cultura pensato alla scala della città metropolitana. Il nuovo Auditorium di Roma può sembrare non aggiungere molto di

più di una conferma alla solida fama di architetto di Renzo Piano. Penso involontariamente (ma è inutile voltarsi indietro, si finisce statue di sale come la moglie di Lot), che sarebbe stato bello poter scegliere tra questo progetto e quello di altri grandi architetti. L'ha reso impossibile il discutibile criterio, adottato dalla commissione comunale incaricata di scegliere i progettisti da invitare al concorso poi vinto da Piano, di limitare la selezione a quegli architetti che avessero già nel loro curriculum la progettazione di un Auditorium. Il dogmatismo funzionalista, purtroppo, è duro a morire. Bisogna però notare come Piano abbia scelto di oltrepassare i limiti del bando per misurarsi idealmente con la città di Roma, proponendo una soluzione - tre sale staccate una dall'altra unite tra loro da una cavea - che, più che un edificio, costruisce in negativo un luogo urbano, una piazza. Questo slittamento del progetto nella direzione del parco urbano è la sua prima qualità: confermando la svolta, maturata nel corso degli Anni Novanta, dell'architettura di Renzo Piano nella direzione di un'attenzione al luo-

go e, quasi contrapposto alla casualità della grande città, ad un suo uso consapevole (è esemplare il Museo della Fondazione Beyeler a Basilea); ormai distante dalla provocatoria modernità della facciata del Centre Pompidou affidata ai soli elementi tecnologici, dai tubi del condizionamento alla lunga linea diagonale della scala mobile. L'immagine del nuovo Auditorium è comunemente segnata da tensioni: la più evidente tra il muro romano riproposto come genius loci dai ricorsi dei rossi mattoni a vista e la drammaticità espressiva della copertura che contraddice violentemente nell'esterno la forma scatolare delle sale. Si può capire pienamente l'Auditorium di Piano solo entrando per ascoltarvi la musica. La storia di Renzo Piano include la collaborazione con l'Ircam di Boulez e Berio; l'allestimento degli spazi non canonici (ricavati in una fabbrica, l'Ansaldo di Milano, o in una chiesa di Venezia), ma attenti finanche alla direzione del suono, per le rappresentazioni del Prometeo di Luigi Nono. Se non è infondata la lunga tradizione, che ha avuto tra gli ultimi esponenti Le Corbusier e Luigi Moretti, che ricerca l'equivalenza tra la scala delle proporzioni architettoniche e la scala musicale: è alla qualità del suono che è affidata la qualità dell'architettura, e viceversa. È forse questa la chiave più appropriata per capire questo Auditorium, opera di un architetto che sembra distaccarsi dalla fase spettacolare della sua opera, per affidarsi a registri più nascosti.

Di qualcosa di sinistra di Lidia Ravera

LA SINDROME DELLA MAESTRINA

Caro Presidente, lo so, da qualche mese la trascuro, mi schiero contro di lei, firmo appelli, lettere all'altro Presidente (Ciampi), manifesto in piazza, con Cofferati, senza Cofferati, insomma le remo cortesemente contro, ma in modo freddo e impersonale. Ha ragione a dirla, Presidente. Ragione da vendere. Lei non è soltanto un Potere, un Simbolo, e un Rischio Micidiale per la Democrazia. Lei è anche un uomo, perbacco, e come tale merita quell'intimità che ogni donna tende ad instaurare con ogni uomo anche se non c'è feeling. Chi ha avuto, come lei, più d'una moglie sa bene quanto le donne amino dare consigli, nell'illusione che i loro uomini possano cambiare. Un mio amico la chiamava «la sindrome della maestrina». Lo confesso, neppure io ne sono immune. E lei, come tanti altri uomini che ho conosciuto assai più intimamente, ne farà, oggi, le spese. Caro Silvio, figlio mio, impari a usare le parole. Guardi, non ci vuole molto. Come ha imparato a cantare e a suonare il pianoforte, quand'era giovanotto. Legga qualche buon libro, in fon-

do possiede anche una casa editrice, con ottimi cataloghi. Lo faccia. Acquisti in una delle sue librerie un buon dizionario (lo Zanichelli, per esempio). Si eserciti, anche soltanto dieci minuti ogni sera, prima di andare a letto, a trovare l'aggettivo più adatto, la parola più adeguata ad esprimere un sentimento, un pensiero. Se vuole dire che Enzo Biagi la infastidisce in quanto, pur non essendo un giovane facinoroso, si ostina a esprimere opinioni critiche, personali, certo, ma ben argomentate, nei confronti del centrodestra, non dica che fa un uso criminoso della televisione pubblica. L'azione criminosa o delittuosa è azione che costituisce delitto, cioè «violazione della legge che provoca danni ad altri». Le pare che la rubrica «il fatto» inciti a delinquere? Un altro esempio. Quando si congratula con sé stesso per aver vinto le elezioni ed essere quindi in grado di «possedere» attraverso la politica anche la televisione pubblica oltre a quella privata, esprima pure liberamente il suo giubilo. Ma non cerchi di farsi passare per un difensore del pluralismo, accusando il cen-

tro sinistra di aver «occupato militarmente» la Rai durante la precedente legislatura. Le parole, Presidente, hanno un suono e un senso e un peso. C'erano forse le truppe dell'armata Rossa a Viale Mazzini ad imporre il generale Santoro e i suoi bivacchi di rozzi bolscevichi fino al 12 maggio scorso? O c'era piuttosto il suo fido signor Saccà, già direttore, il suo utile Vespa, già star dell'informazione, la sua adorabile Carlucci & sisters a condurre quest'evento e quell'altro? Si muovevano impacciati sotto il tiro dei kalashnikov o mietevano successi e soldi pubblici? Vede bene, caro Silvio, che non ha usato espressioni opportune. E non dica che è la prima volta. Dica semmai: prometto che non lo faccio più. Ecco, bravo, lo dica, perché se lei continua a farsi beffe della lingua italiana, continueremo, tutti, a perdere un sacco di tempo: lei a correggere il tiro («non intendo»), «sono stato frainteso», noi ad autoconvocarci, schierare personalità del mondo della cultura e dello spettacolo, commentare, esecrare, stigmatizzare. Uffa, Presidente!

Maramotti



Un'amica di sincera fede democratica mi ha chiesto di spiegarle perché i magistrati intendono scioperare e perché proprio ora; poi ha aggiunto timidamente un interrogativo: ma è giusto che i magistrati scioperino? Ho risposto cominciando dai perché. La protesta è sacrosanta, ho spiegato, perché da mesi assistiamo a un inusitata ingerenza di Governo e Parlamento in terreni che la Costituzione riserva alla magistratura; perché i Pm vengono accusati di agire per finalità politiche; perché i giudici vengono tacciati di parzialità partitiche; perché tutti i magistrati vengono pregiudizialmente sospettati di non fare il proprio dovere. Ed è sacrosanta ora, perché il disegno di legge governativo sull'ordinamento giudiziario pretende di espropriare

E se i magistrati scioperassero a rovescio?

GIOVANNI DI CAGNO *

il Csm di competenze esclusive e di reintrodurre all'interno della magistratura arcaiche gerarchie, il che renderebbe i giudici soggetti non alla legge sotto il controllo del loro organo di governo autonomo, bensì a un vertice burocratico controllato dall'Esecutivo. Dunque la protesta dei magistrati è doverosa, essendo a rischio il diritto dei cittadini ad avere giudici che rispondano solo al «popolo italiano» che attraverso il Parlamento vara le leggi e alla propria coscienza di interpreti di quelle

leggi. Ma è giusto un «sciopero» dei magistrati? Ecco, quanto allo strumento della protesta mi sono permesso di avanzare qualche dubbio. Lo scontro odierno con il Governo riguarda essenzialmente natura e autonomia della magistratura. E se questa non è un mero «ordine» ma un «potere» dello Stato, se si configura un vero conflitto tra poteri nel momento in cui la maggioranza censura le sentenze attraverso atti parlamentari, ovvero il Governo pretende di incidere sulla formazione e sul-

le carriere dei magistrati, allora siamo proprio sicuri che sia lo «sciopero» l'arma di protesta più indicata? non si accetta implicitamente, così, la tesi secondo cui i magistrati sono pubblici funzionari come gli altri? Facciamo attenzione, dunque, anche perché l'effetto inevitabile di uno sciopero sarà il rinvio di migliaia di procedimenti. Già oggi è evidente il tentativo di saldare l'ingiustificabile insofferenza di determinati ambienti per la «protesta» dei magistrati di considerare la legge uguale

per tutti, con la legittima insofferenza dei cittadini per l'eccessiva durata dei processi; figuriamoci la grancassa mediatica che scatterà nei prossimi giorni sui processi che durano troppo per colpa dei giudici che lavorano troppo poco, e che si permettono pure di scioperare. Per sventare i rischi di confusione, occorre una forma di protesta dei giudici che faccia arrivare ai cittadini il seguente messaggio: la giustizia italiana è malata di lentezza, non di parzialità, eppure il Governo si pre-

occupi solo di comprimere gli autonomi poteri della magistratura e non di velocizzare i processi. Allora, ecco la mia proposta agli amici magistrati: il 6 giugno, sciopero sì, ma «a rovescio!». Tutti al lavoro, quel giorno, tutti i magistrati fissino un'udienza e applichino fino in fondo i principi del giusto processo! Così, i cittadini scopriranno che se tutti i giudici chiedono di celebrare udienze non ci sono stanze e aule sufficienti; che se la prova deve fermarsi davanti al giudice, in un'udienza si

possono celebrare non più di quattro-cinque cause civili, non due-trecento come avviene normalmente; che è impossibile assicurare nei processi penali la concentrazione teoricamente insita nel rito accusatorio. Uno «sciopero a rovescio», insomma, comporterebbe sempre la clamorosa paralisi dell'attività giudiziaria, ma dimostrerebbe anche che la giustizia è lenta non perché i giudici lavorano poco, ma perché abbiamo norme e strutture inconciliabili con la celerità dei processi. In questo modo, si aiuterebbero i cittadini a capire quali sono le riforme davvero necessarie, e magari si stimolerebbe una riflessione nella maggioranza parlamentare e, perché no, anche nell'opposizione. Pensateci, amici magistrati, pensiamoci!

* *Consigliere laico del Csm*

segue dalla prima

Tremonti, il gioco delle tre carte

L'abilità di Greenspan - corrispondente agli insegnamenti keynesiani, malgrado tutto radicati in una parte dell'establishment statunitense e del resto riscoperti dopo la tragedia dell'attacco terroristico dei Twin Towers - è stata grande nel gestire la sfera monetaria, immettendo liquidità nel sistema e così consentendo alle imprese americane un riscaldamento dei propri debiti. Ma molto più ardua si rivela la possibilità di influenzare una economia reale sovraccaricata di una mole gigantesca di investimenti fissi e su cui pesa come elemento di fragilità strutturale (che potrebbe in futuro riversarsi anche sulla forza del dollaro) un'abnorme esposizione con i paesi esteri. D'altro canto, l'Europa stenta ad affermare nei fatti un'ispirazio-

ne progettuale il cui rilancio è, invece, decisivo. Ma proprio se commisurato a una situazione del genere, il comportamento del governo appare profondamente sbagliato, l'opposto di quello che dovrebbe essere. Infatti, mentre è stata adottata una raffica di provvedimenti pensati per arrecare vantaggio a «loro signori» e ai loro affari - tra cui l'abolizione dell'imposta di successione e di donazione per le famiglie più ricche, le norme sulle rogatorie internazionali, la depenalizzazione del falso in bilancio, l'amnistia per i capitali portati illegalmente all'estero, la sanatoria del sommerso, una Tremonti-bis che consente di detrarre come spesa per investimenti l'acquisto di beni per «uso promiscuo» e cioè la Bmw, la Maserati e quant'altro per uso proprio - nessuna misura è stata presa di autentica promozione dello sviluppo. Tant'è che il Mezzogiorno è sparito dalle preoccupazioni del governo, la «programmazione ne-

goziata» viene declassata, la politica industriale brilla per la sua assenza, non c'è traccia di una organica sollecitazione dell'innovazione dell'apparato produttivo nazionale, il che vorrebbe dire salto di specializzazione produttiva, avanzamento lungo le nuove traiettorie tecnologiche, investimenti in Ricerca e Sviluppo, investimenti in qualità del lavoro e dei processi produttivi, politiche forti per la formazione, l'istruzione, l'Università, tutte voci su cui la Finanziaria per il 2002 - di cui non dovremmo dimenticare il carattere «proaffaristico» e «antisociale» - realizza defianziamenti drastici e dunque prepara un futuro di destrutturazione e dequalificazione. Per di più, le misure che il governo, viceversa, adotta sono spesso prive di copertura, come la Tremonti bis, per la quale si è dovuto fare ricorso a una copertura in Finanziaria, o come le deleghe, tra cui spiccano quelle sul mercato del lavoro, sulla previdenza, sul fisco, le quali rinvia-

no tutte a coperture da trovare in successive leggi finanziarie, in palese violazione dell'articolo 81 della Costituzione e dell'articolo 76 (normazione della legislazione delegata), secondo i quali le deleghe, non potendo contenere oneri incerti, dovrebbero incorporare la quantificazione come vincolo costituzionale ineludibile. In un circuito infernale, altrettanto frequentemente i provvedimenti del governo si stanno rivelando inefficaci, sia ad assicurare addizionali fonti di copertura - è il caso della sanatoria sul sommerso che a tutt'oggi ha fornito entrate pari a meno di 1 miliardo di vecchie lire e da cui, invece, erano attese, per quest'anno, entrate pari a 2.000 miliardi (6.000 negli anni successivi) - sia a provocare i risultati attesi: valga per tutti l'esempio della Tremonti-bis che non sembra essere riuscita a stimolare investimenti aggiuntivi a quelli che comunque sarebbero stati fatti. Il problema delle mancate o ina-

deguate «coperture» sta diventando una vera e propria emergenza istituzionale. A ciò vanno aggiunte le implicazioni che avranno sugli equilibri di finanza pubblica previsioni troppo ottimistiche formulate sulle variabili macroeconomiche, oggi smentite da tutti gli organismi internazionali. A fronte di una crescita del Pil nazionale pari al 2,3% nel 2002 prevista dal governo e confermata nella trimestrale di cassa, la Commissione Europea formula una previsione di aumento del solo 1,4%, correlatamente mentre il governo stima un deficit pubblico allo 0,5, la Commissione indica tale valore nell'1,3%, destinato a protrarsi anche nel 2003 in luogo dell'auspicato pareggio. Dunque, considerando questa somma di elementi, è fondato affermare che proprio il governo che ha esordito annunciando il terrorismo di un «buco» (falso), lasciato in eredità dai governi di centrosinistra, sta attivamente creando un «buco» -

questo sì - vero nella finanza pubblica tanto faticosamente risanata negli anni del centrosinistra con i sacrifici di tutti i cittadini italiani. Il bello, in realtà il tragico, è che anche rispetto a ciò - e alla necessità di recuperare spazi di manovra per mantenere almeno parte delle promesse elettorali - il funamboloso ministro Tremonti prepara una sgradita sorpresa. Arriverà nei prossimi giorni in aula alla Camera un provvedimento che è in realtà una manovra correttiva - benché di misura irrisoria rispetto a ciò che sarebbe necessario e con molti elementi di iniquità, a partire dal trattamento riservato alle cooperative - il quale contiene anche la costituzione di due società, la «Patrimonio pubblico Spa» e la «Infrastrutture Spa». Le finalità in sé - e cioè la valorizzazione del patrimonio pubblico e il finanziamento delle opere infrastrutturali - sarebbero condivisibili, ma le modalità del loro esercizio e la struttura del congegno sono tali da suscitare il più

grande allarme. In realtà vi è il rischio che: a) si sposti fittiziamente patrimonio pubblico sul mercato; b) questo patrimonio serva a creare debito pubblico dislocato (apparentemente) al di fuori del perimetro della P.A. e dislocato (realmente) nel tempo, a carico cioè delle generazioni future, eludendo in tal modo i parametri di Maastricht e i vincoli comunitari; c) si ricrei una struttura assai simile alla vecchia Iri con facoltà di azione amplissima; d) il tutto in condizioni di opacità tali da dare poteri discrezionali enormi al ministro dell'Economia. L'ennesimo «gioco delle tre carte» potrà forse soddisfare gli appetiti di qualche intermediario finanziario (che potrà anche valersi di possibilità di estensione della cartolarizzazione), ma è davvero la risposta su cui la UE e la Commissione non avranno nulla da eccepire e, soprattutto, che si merita l'economia italiana che arranca? **Laura Pennacchi**

Rispetto, rispetto
rispetto!

Carla Vettorello

Seguendo la trasmissione di Santoro ho sentito dire che Biagi in quanto giornalista diventa soggetto politico, pertanto verso di lui si possono usare termini ed espressioni proprie del mondo politico ovvero parlare di criminalità, usare appellativi diffamatori ecc. Penso che questo sia il dato più preoccupante che emerge in questo momento: si ritiene lecito il vilipendio nei confronti di chiunque abbia qualcosa da dire di diverso dal governo, portando così l'attenzione sui termini e non sul merito delle questioni. Non mi pare che nei governi precedenti questa prassi di pessima educazione fosse così diffusa e considerata metodologica dialettica.....altro che pluralità di idee e di visioni politiche e sociali, qui ci troviamo nella peggiore delle caserme! RISPETTO, RISPETTO, RISPETTO! Sarà difficile, ma dobbiamo mettercela tutta per riportare il nostro Paese alla normalità.

Non ci serve una strada
intitolata a Italo Balbo

Luca Buccellato

Sinistra Giovanile Monsummano Terme (PT)

Ritengo doveroso, in occasione della ricorrenza del 25 aprile, render noto a tutti che nella città in cui vivo, Monsummano Terme, esiste una via intitolata a Italo Balbo, capo delle squadre fasciste e padre della marcia su Roma. Ritengo la cosa particolarmente vergognosa in ragione del fatto che proprio Monsummano è da sempre, e lo è tuttora, una roccaforte dell'antifascismo e della Resistenza; proprio qui il 23 agosto 1944 avvenne parte di uno degli episodi più agghiacciati della violenza nazi-fascista in Italia, quel massacro generalmente noto come «eccidio del padule di Fucecchio»: 314 persone, fra cui molte giovani madri con in braccio i piccolissimi figli, le prime giustiziate a colpi di fucile, i secondi finiti con il calcio del fucile stesso. Ed è proprio il connotato fortemente antifascista della città a cozzare duramente con la memoria di un personaggio come Balbo. A ciò si aggiunga il pericoloso avanzamento in tutta Europa (Italia compresa) di nuove forme di una destra estrema, xenofoba e intollerante, forme diverse nelle denominazioni, ma identiche quanto a parole, intenti e fatti. Tutto questo fa riflettere ancora di più su quanto sia davvero poco necessario, tanto per non dire del tutto fuori luogo, celebrare con la intitolazione di una strada la vita e le gesta di un personaggio, come Balbo, di cui la storia avrebbe fatto volentieri a meno. Auspico pertanto che le istituzioni competenti si adoperino affinché venga rimosso il nome di Italo Balbo e magari sostituito con il più degno e patriottico Cesare Balbo.

Gli spazi tv
riservati al Governo

Valeria Ventura, Bologna

Questa mattina, ore 8,35 è andata in onda un'intervista a Ugo Martinat di An durante la trasmissione televisiva di Uno Mattina. Credo sia veramente il caso di denunciare il fatto che il governo usi questa trasmissione per spot pubblicitari a suo favore. Con l'intervista di stamattina si è toccato il fondo, ma è già da tempo che Uno Mattina intervista esponenti del governo senza che ci sia la possibilità di ribattere da parte dell'opposizione. Ho fatto direttamente la mia protesta mandando una e-mail alla redazione di Uno Mattina, ma credo che la questione sia da sottoporre anche alla Vostra attenzione e Vi invito cortesemente a rivedere il programma. Se si considerano criminose le trasmissioni di Biagi, Santoro, Luttazzi credo che sia doveroso da ora in poi evidenziare tutti gli spazi riservati al governo. Grazie per l'ascolto.

Sono giovane
però non dimentico

Emanuele Lodolini

Segretario Sinistra Giovanile Ancona

La Sinistra Giovanile rappresenta le giovani generazioni che non hanno vissuto direttamente la lotta di Liberazione del nostro Paese dalla dittatura fascista. Oggi dobbiamo rivendicare con forza i valori dell'antifascismo, come unica grande cultura civile del nostro Paese ed a questi valori ispirarci, se vogliamo impedire che nella società si ripresentino pericolosi richiami di cultura fascista. Siamo di fronte a scelte di revisionismo storico, con il quale si pongono sullo stesso piano fascismo ed antifascismo e si delegittimano le basi della nostra Repubblica democratica. Sembra che ci venga chiesto di dimenticare e cancellare la nostra Costituzione e la nostra Storia, ma tutto questo è per noi inaccettabile. Significherebbe non solo dimenticare quelle donne e quegli uomini che hanno dato la vita per la Liberazione, ma anche svuotare di significato le testimonianze di quei vivi che tramandano ciò che hanno visto e vissuto. Fascismo e nazismo dovrebbero rappresentare, agli occhi delle nuove generazioni, la pagina più nera del '900 e sottovalutare tutte queste insidie sarebbe grave e pericoloso, perché quando si smarrisce la memoria, si perde la percezione della realtà presente e si diventa incapaci di progettare il futuro. Per questo la Resistenza rappresenta il riscatto del popolo italiano dagli anni di sottomissione al fascismo. I valori dell'antifascismo devono diventare non solo un punto costante e permanente di riferimento, come grande evento fondatore della democrazia nostra e degli altri Paesi europei, ma devono saper rilanciare un legame culturale e politico, che leghi tutte le forze che continuano a riconoscersi negli antichi valori della Resistenza e della Guerra di Liberazione.

Oggi il tricolore
alla finestra

Gli autoconvocati di

«Chi ci sta ci sta», Reggio Emilia

Il 25 aprile è una data fondante del nostro sistema a democratico. La Costituzione repubblicana ne ha recepito i valori etici e politici, dei quali costituisce tuttora la migliore espressione e il più forte baluardo. Oggi alcuni principi elementari della democrazia: libertà e pluralismo dell'informazione, uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge, indipendenza della magistratura, separazione tra interessi privati e funzioni pubbliche, sono sottoposti ad una esplicita aggressione. A questa aggressione bisogna resistere, resistere, resistere, con tutti i mezzi che la democrazia mette a disposizione. Anche attraverso piccoli gesti simbolici, come esporre la bandiera tricolore dalle case nell'anniversario della Liberazione. E partecipare alle manifestazioni che si terranno nelle piazze. Noi esporremo il tricolore e andremo alle manifestazioni. Ci auguriamo di essere in tanti.

lettere
al direttore

I pubblicitari ci ricordano che il boicottaggio delle merci è una vecchia idea, nata da consumatori americani, che non ha mai avuto gli effetti desiderati. Silvio Sassiro ci fa notare che «la maggior parte dei prodotti di largo consumo e dei beni durevoli sono pubblicizzati su Rai e Mediaset. CUI PRODEST? Quale sottile compiacimento potremmo regalare alle nostre coscienze se il boicottaggio dovesse funzionare? Quale sarà l'iniziativa successiva? Genialmente Fiorello propone «un due tre stella». Esiste una strategia, oltre il «godimento» tutto intellettuale e la fortuna di possedere dei «talenti»? Perché investire energie nel tentare di fare del presidente del Consiglio un uomo diverso? Una legge sul conflitto d'interessi non c'è. Qualcuno ritiene che questo governo ne possa fare una credibile? Cosa fare? Piuttosto che convincere il «presidente» ad essere un uomo diverso è possibile riuscire ad impegnarsi in progetti alternativi insieme alla società

La lettera di Carmela Riccardi pone due questioni. Dico subito che condivido la seconda che è un intelligente invito a darsi da fare. Non esiste solo lo stimolo negativo delle continue e irritanti trovate di Berlusconi a cui dedicare commenti sarcastici o amari. Esistono mille occasioni di inventare e proporre nuovi percorsi, nuovi punti di vista, nuove idee. Tutto ciò, per fortuna, avviene nelle scuole, ad opera di insegnanti creativi e testardi, nel volontariato, che è forse il campo di attività più ricco di cose sorprendenti e nuove, non solo in Italia. E in tanti gruppi e comunità, e anche nella politica locale, dovunque ci si opponga al pensiero unico delle televisioni private e di Stato soggette a un unico controllo, dovunque si pensi con la propria testa e si agisca con quella solidarietà e quel rispetto che vengono negati dalla legge Bossi-Fini sulla immigrazione e dalla trovata del ministro della Difesa Martino che propone una facile distribuzione delle armi ai cittadini senza tante difficoltà burocratiche. Per queste stesse ragioni non condivido la prima parte della lettera. Il boicottaggio ha una grande tradizione civile e democratica.

Vorrei che la proposta di Eco (boicottare Berlusconi attraverso il boicottaggio dei prodotti sponsorizzati dalle sue reti) non fosse mal compresa o sottovalutata. Una bella storia del boicottaggio è apparsa su «l'Unità» del 24 aprile. Qui vorrei ricorda-

civile. Questo è un lavoro faticoso che richiede costanza, pazienza e non ammette scorciatoie. Quanti saranno gli intellettuali disposti a disdire tutte le prenotazioni di voli nazionali e internazionali e supportare le comunità locali nella costruzione di progetti di emancipazione? PROGETTARE, PROGETTARE, PROGETTARE!

Carmela Riccardi
Bologna

I festosi girotondi lasciano evidentemente il tempo che trovano. Il signore (si fa per dire) cui sono destinati se ne strafotte delle cantilene e degli sfottò. Nel mio piccolo e nella cerchia delle mie amicizie ho messo in atto quella che ritengo l'unica strategia che possa causare una qualche preoccupazione al Cavaliere. Il boicottaggio sistematico delle attività del suddetto in ogni campo. Non seguo le sue tv (e la mia cultura non ne

re alcuni episodi di boicottaggio che hanno segnato e a volte cambiato il percorso della democrazia. Per esempio, per anni - durante tutto il periodo della «apartheid», i prodotti sudafricani sono stati boicottati nei Paesi democratici, fino a spingere intere industrie a non acquistare parti e pezzi costruiti in Sudafrica.

Negli Stati Uniti la pressione dell'opinione pubblica ha investito aziende come la Ford e la Chrysler. Sempre negli Stati Uniti vi sono state due grandi stagioni di boicottaggio. La prima riguarda il periodo della campagna per i diritti civili. Guidate dalla Coca Cola, le grandi aziende del Sud hanno cominciato ad accettare spontaneamente l'integrazione (che voleva dire non solo accesso al lavoro, ma piena parità di diritti) per evitare il boicottaggio delle merci e specialmente di quelle di grande consumo e di consumo giovane.

Ma la più famosa campagna americana di boicottaggio è stata quella a sostegno dei raccoglitori di uva di Napa e Sonoma Valley, in California, nel 1965-1970. I grandi produttori di vino di quello Stato americano rifiutavano il contratto ai loro braccianti, che erano immigrati clandestini e, si pensava, avrebbero potuto opporre ben poca forza a quel rifiuto e alle paghe irrisorie. Ma il loro leader, Cesar Chavez, insieme a Robert Kennedy e a un piccolo gruppo di preti cattolici e di intellettuali (c'era anche Norman Mailer) hanno lanciato la

risente), sconsiglio le sue reti assicurative, le sue banche, i suoi centri vendita ecc. Perché voi, che avete possibilità divulgative incomparabilmente maggiori delle nostre, non lanciate la stessa iniziativa a livello nazionale?

G. Carlo Berretta Cairo M.

Cara Unità, compagna di ogni giorno, voglio chiederti di dare eco alla protesta nata con l'articolo di Umberto Eco sulla Repubblica del 20 aprile in merito al boicottaggio contro le aziende che investono con Mediaset. È ora che si apra un dibattito che escluda la politica ma che includa la gente su un tema tanto importante.

Noi siamo consumatori prima che suoi sudditi (di Berlusconi si intende) e se non ascolta le piazze, be' proviamo col mercato.

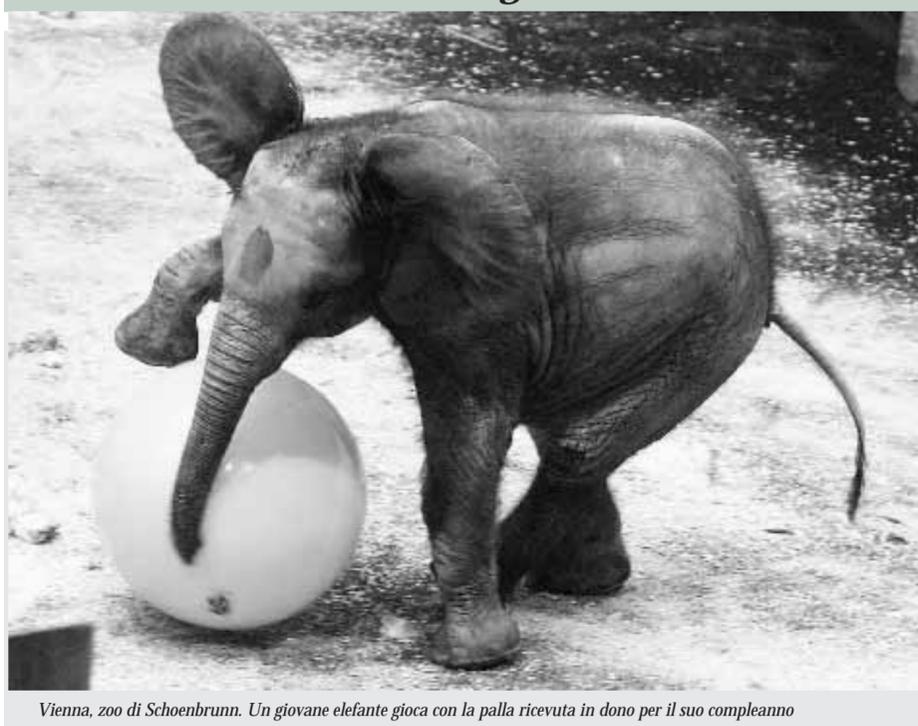
Antonio Ciano
(SG - direttivo sezione «Gino Bertoli» - Napoli)

grande proposta del boicottaggio. Nessuno avrebbe più consumato uva o bevuto vino californiano fino al contratto. Se si considera lo squilibrio di forza delle due parti, quel boicottaggio è stata la più grande vittoria politica e sindacale in molti decenni di vita americana. L'uva era scomparsa dai negozi di frutta e verdura perché non veniva più acquistata. I produttori di vino subivano ogni giorno perdite intollerabili, mentre i «campesinos», poveri com'erano, avevano buone ragioni per tener duro.

Esempi come questi suggeriscono di non trovare futile o improvvisata la proposta di Eco. Il boicottaggio, strumento civile per far sentire il proprio peso nelle situazioni squilibrate, merita attenzione e rispetto, e del resto la sua tradizione non appartiene solo alla sinistra e al sindacalismo. Negli anni Ottanta la destra cristiana, negli USA, ha usato varie volte il boicottaggio contro film, video, dischi, libri, spot commerciali, serie televisive e pubblicazioni popolari che riteneva moralmente offensive, e ha collezionato molte vittorie. Negli stessi anni, nei ghetti neri, movimenti volontari di mobilitazione hanno realizzato con successo il boicottaggio delle marche di sigarette che facevano pubblicità davanti alle scuole e ai campi da gioco. È utile ricordare questi eventi, perché danno dignità a un'idea che appartiene alla vita democratica nei suoi momenti difficili.

Furio Colombo

la foto del giorno



Vienna, zoo di Schoenbrunn. Un giovane elefante gioca con la palla ricevuta in dono per il suo compleanno

Il dovere
di dare risposte

Ilerina Dabalà, Varese

Avevamo il sogno di «un mondo nuovo», ma il socialismo reale non è stato poi questo gran «mondo nuovo». È caduto il muro, l'URSS si è frantumata... L'idea politica si è scontrata con la natura umana... Pensavamo che bastasse cambiare la società per cambiare l'uomo, che le... imperfezioni umane fossero dovute alle imperfezioni della società, ed invece le imperfezioni della società sono dovute proprio alle imperfezioni dell'uomo. Ci siamo sempre sentiti i migliori, i puri; beh, diciamocelo francamente, ci siamo sentiti superiori agli altri, forse ci sentiamo ancora così... per lo meno così si sentono tutti quelli che non hanno usato la politica, il partito, per i loro interessi personali... Noi siamo migliori, vero? Lo siamo noi che abbiamo radici profonde, o forse abbiamo solo utopie profonde. Noi non ci facciamo corrompere, noi non ci vendiamo a nessun prezzo. Io e te abbiamo letto le lettere dei condannati a morte, dei torturati... Noi abbiamo avuto la fortuna di poter leggere... di costruire dentro di noi delle solide rocce, di sedi-

mentare riserve a cui attingere nei momenti di difficoltà. Le delusioni ci hanno feriti, ma avevamo i nostri libri da cui trarre conoscenza e speranza, e giustificazioni... E gli altri? Noi... fortunati... e lo siamo stati davvero, leggevamo i libri, mentre altri morivano in miniera e altri ancora si ammalavano di silicosi lavorando nelle fonderie, e gli operai del petrolchimico si ammalavano di tumore. Noi andavamo davanti alla fabbrica con i nostri volantini, e loro uscivano con i volti neri di fumo, con l'odore acre incollato indelebilmente alla tuta, alla pelle, ai polmoni. Io non sono mai entrata in un'officina, in un altorfono, in una fabbrica chimica, in una tessitura. Conosco la fabbrica, ci ho lavorato, tu non ci hai mai lavorato, ma non conosco la fabbrica dura, quella in cui si muore per poter campare, per mettere insieme pranzo e cena per la famiglia. Ci dimentichiamo che per tanti, che per troppi, è ancora così. Chissà cosa ci pare la vita, dal nostro mondo ovattato di libri e di alti pensieri, chissà se è la stessa vita dell'operaio. E del giovane impegnato nella «new economy», senza speranze, senza certezze per il futuro, con un lavoro sempre più precario. Perché stupirci allora, del loro voto, nella vana speranza di un futuro diverso. Non hanno le nostre solide radici fatte di convinzioni profonde, meditate sui libri. Ma com'è terribile questo... «noi» e «loro» quasi fossimo diversi. Diverso è stato il modo in cui siamo vissuti ma, dimmi

sinceramente, credi che avremmo letto tutti quei libri, dopo otto ore in fonderia o non ci saremmo buttati esausti su un letto, sfiniti? La sinistra ha dato grandi sogni, grandi illusioni, ha dato anche grandi ideali, grandi lotte, grandi conquiste. Continua ad essere una grande speranza, ma non si può biasimare chi non ha più speranze. E noi... abbiamo forse risposte? Il socialismo reale è fallito, il capitalismo pare... vincente. Lo sappiamo che è solo illusione, che non può il nostro mondo "occidentale" continuare a lungo a sfruttare il resto del mondo, che non potrà continuare a sfruttare la natura, che dovrà, prima o poi pagare il conto, e sarà un conto salato. Ma noi, la sinistra, ha il dovere di dare delle risposte. E ora che ributtiamo la testa sui libri, che ci spremiamo le meningi per trovare le risposte. Quale mondo vogliamo sia il mondo del futuro? Quale mondo è possibile? Non possiamo sbagliare, non più. Non ci è permesso deludere i ragazzi che scendono in piazza, che chiedono un altro mondo. Se ci saranno altri morti, dopo Carlo, ricadranno sulla nostra coscienza, sulla nostra incapacità, sulle nostre diatribe per il potere. L'uomo sarà sempre lo stesso, un po' buono e un po' cattivo, non sarà mai perfetto, non sarà mai l'«uomo nuovo». La società non sarà mai perfetta, inutile illudersi e inutile illudere, però può essere diversa, più «umana», se riusciremo, tutti, a sentirci più partecipi all'«umanità».

Rai, è sbagliato
dimettersi

Guido Pellicciardi, Correggio (RE)

Cara Unità, alcuni dirigenti nazionali dei D.S. hanno sollecitato i consiglieri di minoranza (area dell'Ulivo) del Consiglio di Amministrazione della Rai a dimettersi, di fronte all'impossibilità di garantire il pluralismo nell'informazione radiotelevisiva pubblica. Una scelta che se fosse realizzata costituirebbe un grave errore, come qualsiasi altra rinuncia alla presenza ed alla testimonianza in programmi e confronti televisivi anche se questi non garantiscono oggettivamente e soggettivamente una sufficiente par condicio. Un errore perché rinunciare a chiedere e a «combattere» per avere spazi di libertà di parola e di pari dignità nel confronto democratico sui mass media, significa essere condannati al silenzio e favorire quel «regime» che viene spesso (troppo e superficialmente?) denunciato in riferimento al governo Berlusconi. Nel 1924, dopo il delitto Matteotti, la sinistra riformista si rifugiò sull'Aventino, abbandonando il Parlamento per protesta. Il fascismo si consolidò ulteriormente e il suo cammino verso l'affermazione del regime dittatoriale venne oggettivamente favorito. Anche se il paragone è per certi versi esagerato, non mi pare che la storia abbia insegnato tanto a questi nostri dirigenti. Fare opposizione con questo governo non è una passeggiata. Rinunciare ai pochi spazi possibili è una colpa grave che non va commessa.

Il livore
di Berlusconi

Angela Borghi e Giancarlo Carlesso
Cantù

Siamo fortemente indignati per le recenti dichiarazioni del Presidente del Consiglio contro il servizio pubblico radiotelevisivo e di alcuni - i migliori - dei suoi giornalisti. Ancora una volta il Cavaliere ha dimostrato tutto il suo livore verso gli avversari e contro coloro che non si prostano al suo cospetto. È una vergogna!